HANDBOUND
AT THE

UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

8308
I
31

# SCELTE POESIE

DI

# VINCENZO MONTI

M791pC

# SCELTE POESIE

DI

# VINCENZO MONTI

CON

LE VARIE LEZIONI

A CURA

DI

**GIOSUÈ CARDUCCI**

IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE
Via della Pace, 31
1885

266
9|3

Proprietà Letteraria

# PREFAZIONE

Di Vincenzo Monti molto in questi ultimi anni fu scritto: con ardenza di parente ammiratore, dal nipote Achille, egregio letterato e maggior galantuomo: con intenzione d'imparzialità e di equità critica da un avversario dotto e pur ammiratore, Cesare Cantù: con ricerche diligenti, curiose, larghissime, che gran luce raccolsero e dànno, e piú promettono dare, su la vita e gli scritti del poeta, su' coetanei, su gli amici e nemici di lui, da un conterraneo devoto, il dott. Leone Vicchi. Questo ritorno con gli studi massime storici agl'illustri scrittori che inaugurarono e accompagnarono il risorgimento della nazione è un buon segno, è forse il meglio della produzione letteraria d'oggi. Ha fatto già del bene, e piú ne farà.

La presente scelta, cominciata a stampare or sono otto anni, piccolo accenno a ciò che dovrebb' essere una edizione critica delle opere specialmente poetiche di Vincenzo, esce in pubblico quasi a un tempo co' programmi dati dal ministro Coppino per l'insegnamento nelle scuole mezzane, i quali assegnano lettura d'italiano alle terze classi dei licei le liriche e i poemetti del Monti e le opere di Alessandro Manzoni. *Quod bonum, faustum, felix fortunatumque sit.* I due capi dell'avverse scuole, che invece furono due grandi amici, si stringono le mani dalle vette del Parnaso bicipite dell'età che fu loro. L'Olimpo della poesia ha sedi per tutti gli Dei consenti. Giú per le terre la superstizione ignorante si accapiglia, per la superiorità in miracoli di questo idolo a quello.

*Bologna, 15 novembre 1884.*

G. C.

# PROSOPOPEA DI PERICLE

ALLA SANTITÀ DI PIO VI.

Quando il busto di Pericle ritrovato nelle rovine della villa di Cassio presso Tivoli fu collocato nel museo vaticano a canto al busto di Aspasia ritrovato anch'esso poco prima negli scavi di Civitavecchia.

[1780]

—

Io de' forti Cecropidi
Nell' inclita famiglia
D' Atene un dì non ultimo
Splendor e maraviglia, 4
A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trïonfator de' barbari,
Del tempo e del destino. 8
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l' ignoranza. 12
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l' orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme. 16
Roma di me sollecita
Se 'n dolse, e a' figli sui

Narrò l' infando eccidio
Ove ravvolto io fui. 20
Carca d' alto rammarico
Se 'n dolse l' infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell' arte animatrice; 24
E d' Adrïano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl' insepolti ruderi
M' andò chiamando a nome. 28
Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria
Ed ebbi orror del giorno; 32
Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte e l' etere
Fruir tranquillo e puro. 36
Al mio desir propizia
L' età bramata uscío,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio. 40
Per lei già l' altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L' augusto nome in fronte. 44
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell' obblio vittrici. 48

Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Perïandro e Antistene
Le sculte forme argive: 52
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l' intrepido
Disprezzator sembiante; 56
Là sollevarsi d' Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda. 60
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall' ordine del fato? 64
Io che d' età sì fulgida
Più ch' altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell' ingegno? 68
Qui la fedele Aspasia,
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m' aspetta. 72
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede. 76
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:

Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore. 80
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l' orgoglio e l' armi? 84
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
Che furo ellèni un giorno? 88
Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete, 92
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa! 96
Eppur d' Atene i portici
I templi e l' ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l' ebbi in cura. 100
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri: 104
Ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea. 108

Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro. 112
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi. 116
Il fragor dell' incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s' udío. 120
Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d' Atene,
E n' ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene. 124
Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi. 128
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina. 132
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell' arti corsero
Del Tebro su le rive. 136
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,

E accolte si compiacquero
Della cangiata sede. 140
Ed or fastose obblíano
L' onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore. 144
Vivi, o signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l' amor de' popoli
Il viver tuo misuri. 148
Spirto profan, dell' Erebo
All' ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono. 152
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V' è qualche illustre spirito,
Che d' adorarti è degno. 156

---

# LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO

CANTO

RECITATO NEL BOSCO PARRASIO DELL' ARCADIA ROMANA
PER LE NOZZE DEL DUCA LUIGI BRASCHI ONESTI
CON DONNA COSTANZA FALCONIERI.

[ 1781 ]

—

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d' Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia;
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom che varca pellegrino errante 5
Questa valle d' esilio e di sciagura;
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto 10
Langue oscurato, e i miei pensier se 'n vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno? 15
Stavasi ancora la terrestre mole
Del càos sepolta nell' abisso informe,
E sepolti con lei la luna e il sole;

E tu, del sommo facitor su l' orme
Spazïando, con esso preparavi 20
Di questo mondo l' ordine e le forme.
V' era l' eterna Sapïenza, e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d' amor nodi soavi.
Teco scorrea per l' infinito; e, quando 25
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose, 30
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Càos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme 35
S' odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti, 40
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi; 45
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo, 50
E un don le festi della bianca luna;
E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali; 55
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori. 60
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto.
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera 65
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto primavera
Copría la terra: ma la vasta idea
Del gran fabbro compíta ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea 70
Lagnarsi il suolo, e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino spiro. 75
La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, un brividío
Serpeggiar per le viscere s'intese;

Onde un fremito diede, e concepío;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia, 80
La brulicante superficie aprío.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa, 85
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta.
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto. 90
Vedi sotto la zolla che l'implíca
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero, 95
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace; e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;
Altri per valli e per campagne erranti, 100
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o diva,
Con quella mano che dipinse i cieli. 105
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva,

L' ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine 110
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all' opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia, 115
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato natura
Intiepidille, e diventâr feconde; 120
E tosto vari d' indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall' ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro 125
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza, 130
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t' assidi maestosa, e rendi
Belle dell' alpi le nevose fronti. 135
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell' orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l' aria alteramente vieni, 140
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso 145
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
Che nelle sedi di natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume. 150
Nel danzar delle stelle armonïose
Ella ti vede, e nell' occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti 155
Nelle fibre or d' un' erba ed or d' un fiore.
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglío d' acre vasello
I chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello 160
Discopre la sparuta anatomia,
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l' armonia
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia. 165
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende 170
« Tanto che arrivi all' alto mio concetto. »
Fronte che guarda il ciel e al cielo tende;
Chioma che sopra agli omeri cadente
Or bionda or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell' alma interprete eloquente, 175
Senza cui non avría dardi e farètra
Amor nè l' ali nè la face ardente;
Bocca dond' esce il riso che penètra
Dentro i cori, e l' accento si disserra
Ch' or severo comanda or dolce impètra; 180
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell' arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza e opposti monti atterra;
Piede, su cui l' uman tronco si ponta
E parte e riede, e or ratto ed or restio 185
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell' alto saper che la compío.
Taccion d' amor rapiti intorno ad ella 190
La terra, il cielo; ed: Io, son io, v' è sculto,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto? 195
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene;
Veggo il sangue e le fibre, onde s' alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;

Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion!, cerco, e non veggio 200
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato 205
Di quelle labbra alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,
Dove andâr l' innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno? 210
Ahi misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto 215
T' abbandonâr nell' onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d' ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l' orme 220
Fra il turbo degli affetti e la rapina
Serbi pur anco dell' antiche forme:
Ancor dell' alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
Sei bello e grande nella tua rovina; 225
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota
Od il tempo che tutto urta e divora,

Piena di solchi ma pur salda e immota
Stassi, e d' offese e d' anni carca aspetta 230
Un nemico maggior che la percota.
Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
Colpevole natura, ove l' immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la virtude emerse, 235
Qual astro che splendor nell' ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S' appresenta la morte, e l' amarezza
D' ogni sventura col suo dolce è mista. 240
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S' apparenta dell' uomo alla bassezza.
Ma dove, o diva, del mio canto vola
L' audace immaginar? dove il pensiero 245
Del tuo vate guidasti e la parola?
Torna, amabile dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minor impero.
Torna; e, se cerchi errante fuggitiva 250
Devoti per l' Europa animi ligi
E tempio degno di sì bella diva,
Non t' aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè su le sponde
Della Neva, dell' Istro e del Tamigi. 255
Volgi il guardo d' Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume tiberin férmati all' onde.

Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal cigno venosino 260
Vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
E qui reggesti del pittor d' Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d' Arno
« Michel più che mortale angel divino. »
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno, 265
Il genio redivivo. Al suol romano
D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano. 270
T' infioreranno le bell' Arti amiche
La via, dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all' occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi 275
Di crederlo insensato o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine e il monte
Che Circe empieva di leoni e d' orsi,
Onde poi mani architettrici e pronte 280
Di moli aggravan la latina arena
D' eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonia, che l' alme bèa
E gli affetti lusinga ed incatena. 285
E questa selva, che la selva ascrea
Imita e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o dea;

E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette, 290
Sono d' un tuo sorriso opra e portento.
E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzi s' intese
L' arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l' aure sospese, 295
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono; e ad ambidui
Su l' amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui; 300
Raggio che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto all' aurea face,
Fe' nell' alme avvampar quella d' amore.
Vien dunque, amica diva. Il tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa 305
Ti combatte, ti vince e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Da per tutto la falce ruinosa.
Ma, se teco Virtù s'arma e discende 310
Nel cuor dell' uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace e non t' offende.
E solo, allorchè fia che di natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell' universo cadano le mura, 315
E spalancando le voraci grotte
L' assorba il nulla e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,

Al fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo; e su l' eterea sede, 320
Ove non fia che tempo ti disperga,
Stabile fermerai l' eburneo piede.

---

# IL RITRATTO

[178...]

—

Lo san Febo e le dive
Delle castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento 5
Ir ludibrio del vento,
Ecco in preda d'amore
Un'altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa, 10
Che vederla e trafitto
Non sentirsi è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;
Ma di Febo il colore 15
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l'aonie carte
Adombreronne in parte 20

La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla e suona
Presontuosa e frale 25
Una lingua mortale.
  Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime. 30
Ben fu maligno e stolto
Chi de' neri men belli
Disse i biondi capelli.
Solo all' adusto volto
Dell' irte spose alpine 35
Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine americana
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana 40
Coll' arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio d'iurno
Cede l' orror notturno,
Tanto i neri men belli 45
Son dei biondi capelli.
Bionde del sol fiammeggiano
E degli astri vaganti
Le chiome tremolanti:
Bionde le treccie ondeggiano 50

Sul collo dell' Aurora,
Di Citerea, di Flora:
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini,
E biondo più dell' oro
Il crin del mio tesoro;
Bello quando è raccolto,
Più bel quando è disciolto
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore, che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al sol cadente
O su la faccia pende
Della luna sorgente.
  Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira
E d' amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v' eguaglia, o pupille?
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza,
Ma sol dalla dolcezza
Che da lor piove e scende.
I lor fasti e le glorie
Son dei cuor le vittorie,

Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune, 85
Perchè mute insensate
Non san piegarsi in giro
Nè destare un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili, 90
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trïonfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee, tranquille, 95
Vincitrici pupille.
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura
È nella notte oscura 100
La modesta fiammella
Di solitaria stella.
Chi misurar mai puote
Il valor d' un sorriso
Che ravviva le gote 105
D' un delicato viso?
Egli è d' amor foriero
E interprete sincero;
Ei nell' alma raccende
La languente speranza; 110

Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben che si desia.
Caro labbro cortese 115
Di colei che m' accese,
Tu rapisci e conquidi
Quando parli e sorridi.
La gioia allor germoglia
Nell' alma innamorata; 120
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor, che si dilata
Combattuto da dolce
Palpito che lo molce,
Al respiro simíle 125
D' un' auretta gentile
Che sotto il capo vola
D' una fresca vïola.
Oh peregrin sorriso
Degno di paradiso! 130
Oh sorriso che al mare
Potría l' onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,
E le glebe ritrose 135
Vestir d' erbe e di rose!
  Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L' onor fugace e frale?
Ne insuperbisca e goda 140

Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So che immago è del core
La forma esterïore,
Ma l' immago sovente 145
È fallace o languente.
Dunque di questa eletta
Bellissima angioletta
Cantiam gli aurei costumi,
Maraviglia de' numi. 150
  Santa Onestà, che, schiva
Del fallir nostro immondo,
Sbandita e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne 155
Di palustri capanne
A governar gli amori
D' innocenti pastori,
E di là pur talora
Furtive e mal sicure 160
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure,
Di rintracciar bramosa
Qualch' alma avventurosa
Che fra pudichi affetti 165
Nel suo seno t' accetti;
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
L' alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti. 170

Io parlo, o dea, tu il vedi,
Del bell' idolo mio;
E conosco ben io
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra e madre 175
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano,
Ed in amor gareggiano.
V' è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo; 180
V' è l' Amistà soave,
Che tien del cor la chiave;
V' è l' Umiltà, che l' opre
Esalta e i pregi altrui,
E non conosce, o copre 185
D' un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio
Difficile Contegno,
Che d' amore il linguaggio
Mal soffri e il prendi a sdegno, 190
E l' anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D' amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate: 195
Presto l' alme si stancano
D' un posseduto bene
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose. 200

Quante belle, che il core
Non armâr di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite,
Piansero una dannosa 205
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i traci orrori
Le funeste faville
Dei mal concessi amori
L' abbandonata Fille; 210
E per egual cagione
Empiè la selva Idea
D' inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede, 215
Misere, a tanta fede?
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento; 220
E una rosa d' aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Se 'n muore al suol gittata.

---

AL PRINCIPE

## DON SIGISMONDO CHIGI

[178...]

—

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo
A me rimasto negli avversi casi 5
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d' altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d' opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo; e qual di gioie e di martíri 10
Portentosa mistura è il cuor dell' uomo!
Questa parte di me che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto
Che mi scalda le membra e le penètra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo 15
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellía le cose!
Or s' è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale onde son cinto
Romper minaccia, e le corporee forze, 20

Qual tarlo roditor, logora e strugge.
  Giorni beati che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco, 25
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v' estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core? 30
  Allorchè il sole (io lo rammento spesso)
D' orïente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera; 35
Dall' umile mio letto anch' io sorgendo,
A salutarlo m' affrettava, e fiso
Tenea l' occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime; 40
Poi, come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d' incontro
Che a' piedi l' attendea della montagna.
Dall' umido suo sen la terra allora 45
Su le penne dell' aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo;
E altero di sè stesso e sorridente
Su i benefizi suoi l' aureo pianeta
Nel vapor che odoroso ergeasi in alto 50

Gía rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l' azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d' un rivo 55
M' adagiava tranquillo in su l' erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno
E tutto quasi mi copriva: ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall' opposta balza, 60
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe;
Or rivolto col fianco al ruscelletto,
Io mi fermava a riguardar le nubi
Che tremolando si vedean riflesse 65
Nel puro trapassar specchio dell' onda:
Poi, del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami 70
Che tra gli steli brulica dell' erbe,
E il vago e vario degl' insetti ammanto
E l' indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda; 75
Altri sta solitario, altri l' amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d' un fiore
L' ambrosia sugge e la rugiada, e quello
Al suo rival ne disputa l' impero; 80

E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti.
Previdenza, consiglio, odio ed amore. 85
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell' uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia, da vorace istinto 90
Alla strage chiamati ed agl' inganni,
Della morte d' altrui vivono; e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti e questi erano un tempo 95
Gli eloquenti maestri che di pura
Filosofia m' empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo 100
Dell' ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L' une contro dell' altre in bel conflitto 105
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l' armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia; e discendea
Questo vasto universo entro mia mente, 110

Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d' un lago, e l' agita e sconvolge
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra 115
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell' io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiâr le cose. Della gioia estremo
Regnò sull' alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martíri. 120
E come stenderò su le ferite
L' ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero 125
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d' affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio 130
Mi calò questa benda? Oimè! l' orrore
Che sgorga di mia mente e il cor m' allaga.
Di natura si sparse anche sul volto
E l' abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti; altro non odo 135
Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo,
Escono d' ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra. 140

Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo e sciormi in pianto.
Ah che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto 145
Questo non fòra orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in que' vergini labbri, in que' begli occhi 150
Aver quest' occhi inebrïati, e dolce
Sentirmi ancor nell' anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e rïamato amante
Non essere felice; e veder quindi 155
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna;
Perder le speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d' amante, e caro 160
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d' un bacio pregarmi e d' un sorriso
Con angelico vezzo; abbandonarti.....
Obblïarti, e per sempre... Ah lungi, lungi,
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi 165
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m' alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne rïempio, che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora 170

Per dirupi m' è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora, 175
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra,
L' anelito s' addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor; finchè smarrito 180
Di balza in balza valicando, all' orlo
D' un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s' arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un desío, 185
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L' occhio guarda laggiuso, e il cor respira:
E immaginando nel piacer mi perdo 190
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall' alto
Staccar l' incerto piede, e coraggioso 195
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il fato
Di questo sole a contemplar l' aspetto.
Oh! perchè non poss' io la mia deporre 200

D' uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell' ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle! 205
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizïon di spirto,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto 210
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un sol oggetto lusingarmi: il cielo
Al mio desire invidïollo, e l' odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio 215
Di candor, d' amistade e cortesia,
Tu per me vivi, e su l' acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d' un bel giorno in su la sera 220
L' erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle, 225
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invía l' ultimo raggio
Il sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l' erba tremolar che la ricopre.

---

## PENSIERI D' AMORE

[178...]

—

### I.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso!,
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il sole;
Ed infelice un' altra volta io sono. 5
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento 10
Risorge, e tal dell' alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte, 15
E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent' occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioia ne scaccia, che passarvi
Vorria pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura. 20

Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s' accheti; ma trapassa
L' onda repente di contrario affetto,
Ch' alto romor menando lo riscuote; 25
Ond' egli riede dispettoso all' ira,
E l' istesso gioir cangia in martíre.

## II.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d' oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D' affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia, 5
Misero!, e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vòte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M' inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi, 10
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d' abbracciarla io credo
E deluso mi desto, ahi! che del cuore 15
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lacrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d' orrendi mali, a cui
Termine non vegg' io fuor che la tomba. 20

## III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago, e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai, 5
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa, e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume 10
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s'abbandoni al sonno. 15

## IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti 5
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desío che m'arde. Se fra queste braccia

Dato mi fosse un sol momento stringere... 10
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l'ossa.

## V.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se me 'l fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno, 5
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo; e fonte in noi
Di perenne gioir fôra la vita. 10
Poi, quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrían vòlti i diletti
All' apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco; 15
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse; e tutta 20
Sparve col mio delirio anche la gioia.

## VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce immago; 5
Altro nel core risonar non sento
Che l' amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l' universo estinto.

## VII.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l' anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro.... 5
Ahi! parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda. 10
Allor mi batte in fiera guisa il core;
E per dar vento all' infiammato petto,
Più lunghi e cupi dall' aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano 15
E di pianto bagnarla, o dispiccarmi

Da lei veloce e colle volte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

## VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento 5
Squarcia e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl' interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l' Eterno 10
Ritiri il guardo e tanti soli estingua?
E tu pur anche coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri, 15
E la beata notte mi rimembri
Che al casto fianco dell' amica assiso
A' suoi begli occhi t' insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto 20
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato,
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d' un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque, 25

Dunque io per sempre v' ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l' aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

## IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l' erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d' accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l' errore, amabil rio, perdona
L' involontaria scortesía. Se noto
L' orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t' udrei su l' alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D' affanni scarco m' accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco

D' Amor la face non l' avea pur anco? 20
Perchè riveggio queste piante, e l' ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d' april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola 25
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste
Che mi rigan la guancia ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell' onda che mi scorre al piede.

## X.

Tutto père quaggiù. Divora il tempo
L' opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov' io m' assido
E coll' aura che passa mi lamento,
Del nulla tornerà l' ombra e il silenzio. 5
Ma non l' intera eternità potría
Spegner la fiamma, che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n' accese;
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
Entro cui vive e di cui vive e cresce. 10
Quest' occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscío.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale che mi cinge andrà nel turbo 15
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,

Come raggio dall' onda, emergeranne
L' amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri. 20
Poichè dunque n' avrà pietoso il fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d' altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto bene; 25
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore;
Nè d' uomo tirannía nè di fortuna
Franger potranne o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli. 30
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse? 35

---

## SOPRA LA MORTE

[178...]

—

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

---

# AMOR PEREGRINO

A S. E. LA SIG. PRINCIPESSA
DONNA COSTANZA BRASCHI ONESTI NATA FALCONIERI
NIPOTE DI PIO VI.

[178...]

—

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino, 4
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice. 8
Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai. 12
Luce del mondo ed anima,
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell' uman cuore ottenni. 16
Duce natura e regola
A' passi miei si fea;

Ed io contento e docile
Su l' orme sue correa. 20
Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all' armonia dell' ordine
Tutte avvezzai le menti. 24
L' uomo alla sua propaggine
E all' amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso. 28
Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo. 32
Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core:
Le leggi, i patti, i limiti,
Tutto segnava Amore. 36
Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L' Arte cacciar Natura, 40
Fra l' uomo e l' uom, fra il vario
Moltiplicar d' oggetti,
Nuovi bisogni emersero
E mille nuovi affetti. 44
La consonanza ruppesi;
L' ira, il livor, l' orgoglio,
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio. 48

Allora io caddi; e termine
Ebbe il mio santo impero,
E le conquiste apparvero
D' usurpator straniero.
Rival possente, ei d' ozio
E di lascivia nacque:
Nome d' Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque.
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teología di Cecrope,
E templi alzar gli volle:
Aurea farètra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.
A far dell' alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.
Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l' impronta, e rise.
Per la vendetta argolica
Volar su la marina

Fe' mille navi, e d' Ilio
Le spinse alla ruina: 80
  Di sangue e di cadaveri
Crebbe la frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle. 84
  Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond' ei d' Europa e d' Asia
Crollò sovente i troni. 88
  Taccio la fe', la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia e patria,
Prezzo d' infami ardori. 92
  Calcò quell' empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella. 96
  Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte. 100
  Pians' io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l' aspre mie sventure. 104
  Rozzi colà m' accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle. 108

Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina. 112
Su l' orme mie poi vennero
Altre Virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite. 116
Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioia un fremito
Le conoscenti rive. 120
Spirto acquistar pareano
L' erbette, i fiori e l' onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde. 124
Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose. 128
Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve. 132
Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate, 136
Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,

Qual astro che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride. 140
A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama. 144
Darti l' udii d' ingenua
E di pietosa il vanto,
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell' alme incanto. 148
Bramai vederti, e timido
D' oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico. 152
Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L' antica mi dimentico
Avversità del fato. 156
Deh, per le guance eburnee
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi, deh, piacciati
Voler che teco io resti. 160
Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d' Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre. 164

---

## AL SIG. DI MONTGOLFIER

[1784.]

—

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti, 4
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo. 8
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira. 12
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie. 16
Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto. 20
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:

Vinse i portenti argolici
L' aereo tuo tragitto. 24
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' invïolato impero? 28
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato? 32
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio. 36
Non mai natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa. 40
Mirabil arte, ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pèra lo stolto cinico
Che frenesía ti chiama! 44
De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi. 48
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti. 52

Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita. 56
L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti e i cardini
Fa vacillar del mondo, 60
Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire. 64
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa!, in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto. 68
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa. 72
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi
E mille bocche aperte. 76
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento. 80
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno

Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno. 84
Rattien la nave, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert che vola. 88
Non egli vien d'Orizia
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un dio la moglie. 92
Mise Tesèo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siéde. 96
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta zeffiro,
E l'occhio appena il giunge. 100
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi. 104
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovría;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via. 108
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquistá;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista. 112

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura? 116
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambîr le piante. 120
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L'olimpo e l'infinito. 124
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle. 128
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti:
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti. 132
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute. 136
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla morte il tèlo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo. 140

---

# A QUIRINO

[1788.]

—

Qui me commorit (melius non tangere, clamo),
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.

HORAT. *lib. II, sat. I.*

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'invidia talor guerra e martello:
Io so che Mevio fu molesto a quello,
Pantilio a questo; e fu villano attacco. 4
Ma dimmi: avean costoro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che a me dan rovello?
Venían di trivio anch'essi e di bordello,
Briachi di livor più che di Bacco? 8
Squadrali tutti ad uno ad uno, e vedi
Ch'ei sono infami e che non hanno il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi. 11
Come abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia, per dio, sdegno e ribrezzo. 14
Questi che salta in mezzo
Picciol di mole e di livor gigante,
Di calunnie gran fabbro e tracotante 17
Celebrato furfante,

Cui del ventre la fame i versi inspira.
Onde son nomi di vergogna e d'ira
Azzodíno e Saíra;
Questi ier l'altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso
Per cui fu Cristo ucciso
Gli fu maestro, ed impiccossi al fico.
L'altro, a cui fanno le parole intrico
Sovra il labbro impudico,
Di Pilato è il cantor mimico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
Di cicalecci ingordo
Gli vien di costa il trombettier di Pindo,
L'universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo
Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso
A ragionar di te, ma rido e passo.
O di nequizie ammasso,
Che tolto dianzi avresti il manto a Rocco,
Vissuto di limosina e di stocco,
Insaziato pitocco,
Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,
Sempre fabbro di motti e sempre insulso,
Che al male oprar l'impulso
Fin dagli stessi beneficii hai preso,
Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso
Nell'arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello,
Lo sdrucito calzar, l'unto mantello
Onde ti fea sì bello

Di vecchi cenci il venditor giudeo.
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo 50
Sentimento plebeo;
E, poichè l'epa empiesti infino al gozzo,
La man tu mordi che ti porse il tozzo. 53
Tu pur mi dai di cozzo,
Nè rammenti il passato. Esser sofferto
Ruffian potevi, e detrattor diserto 56
D'ogni più saldo merto,
E proco de' Batilli, e sgherro, e tutto;
Ma ingrato no. Lunge da me ti butto, 59
Vaso d'ira e di lutto:
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba. 62
Vuoi tu, Quirin, ch'io forba
La cute agli altri? Un vende a tutte voglie
Della figlia la carne e della moglie. 65
Veste un altro le spoglie
Di Levi, agnello in volto ed in cor lupo,
E la contrada semina di strupo. 68
Da calabro dirupo
Tal venne, e scrigni e d..... fracassa;
Tal è brigante, truffator, bardassa. 71
Ed altri l'estro ingrassa
Nelle taverne, e di Lïeo si spruzza,
E con Ascanio s'imbriaca e puzza. 74
Altri è rasa cucuzza
In vil cappuccio avvolta, e si dimena
Di serafico brodo unta e ripiena. 77
D'Aliberti la scena

Sporca tal altro con nefande rime,
Poltron, censore ed animal sublime. 80
Dove voi lascio, o prime
Bestie di Cirra, che vi avete eletto
Fra stalle e mondezzai raminghe il tetto? 83
Oh ben degno ricetto,
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De' cavalli le zampe ed il nitrito! 86
E tu pur mostra a dito
Ne andresti, o chierca scappucciata, o sue
Pria d'Agostino, ed or di Pietro bue. 89
Ma su le colpe tue
Tacciasi: intera ti darò la mancia
Se alla cicala gratterai la pancia. 92
Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barbe, il calzolaio,
Il merciaio, il beccaio, il salumaio; 95
E mi stracciano il saio
Indegnamente: ed io le spalle gobbe
Feci finora, e più soffrii che Giobbe. 98
Or mia ragion conobbe
Esser pur tempo di spiegar l'artiglio.
Dammi, padre Quirin, dammi consiglio. 101

[*Risposta di Quirino.*]

Ammorza l'ire, o figlio.
Morde e giova l'Invidia; e non isfronda
Il suo soffio l'allòr, ma lo feconda. 104

## ALL' AMICA

[1788]

—

Finchè l'età n'invita,
Cerchiamo di goder:
L'aprile del piacer
Passa e non torna.
Grave divien la vita,
Se non ne cogli il fior:
Di fresche rose Amor
Solo s'adorna.
A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar:
Chi sa fervente amar
Solo è felice.
Fonte d'affanni e pianti
Si grida Amor, lo so:
Tu non pensarlo, no;
Sgombra il sospetto.

Per due fedeli amanti
Tutto tutto è gioir,
Nè destasi un sospir
Senza diletto. 24
Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fe':
Della beltade egli è
Questo il tributo. 28
Amiam, che i dì son brevi:
Un giorno senza amor
È giorno di dolor,
Giorno perduto. 32

---

## LA VIOLA

[178...]

—

Pallida vïoletta,
Nel cui smorto color
Lo stato del mio cor
Si manifesta; 4
Viola pallidetta,
Sai tu che voglia dir
L'improvviso sospir
Che in sen si desta? 8
Ben d'innocente fiore
Colori e foglie hai tu,
E odorosa virtù
Che i sensi avviva: 12
Ma, nel trattarti, il core
Mi palpita così,
Ch'altra mai non sentì
Fiamma più viva. 16
La dilicata e bella
Man che alla mia ti diè
Dell'aurea rosa in te
Pose la spina. 20

Io la raccolsi; e quella
Sì dentro mi piagò,
Che tutta ne tremò
L'alma meschina. 24
Ma per cagion sì cara
M'è dolce sospirar;
Nè la spina cavar
Cerco dal petto. 28
Nè mi dorrò che avara
Sia meco di pietà
La possente beltà
Che il cor m'ha stretto. 32
Beato assai son io
Di vederla e tacer,
E tacendo goder
Di sì gran bene. 36
Tu non tradir, fior mio,
L'arcano del mio cor;
Ma scaldami d'amor
Queto le vene. 40

---

## MELPOMENE E AMORE

[1788]

—

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa,
E fiera in atto di terror s'accampa,
E il piè mi calza e mi rabbuffa il crine.
Ma surge fuori Amor dalle vicine
Del cor latèbre dove l'alma avvampa,
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine.
Quindi la chioma mi compone e il manto
E mi slaccia il coturno, e il crudo in vece
Vi pon la sua catena grave e dura.
Poi mi guata ridendo, e a me non lece
Nè pur lagnarmi. Quella diva intanto
Mi sparisce dagli occhi, e non mi cura.

———

## SULLA MORTE DI GIUDA

[1788]

—

I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell'alma all'infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.

Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli, dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge; e per pavento
Si fêr dell'ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto all'aere tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
All'esecrato incarco eran ferètro;
Così, ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggía quel crudo; e, stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto
Ma più terso il rendea l'anima fella:
Dio tra le tempie glie l'avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

## IV.

Uno strepito intanto si sentía,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù, che in suo poter condotto
D'Averno i regni a debellar venía.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscía.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

———

ALLA MARCHESA

# ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

DEDICATORIA DELL' AMINTA DI T. TASSO
IN NOME DI G. B. BODONI TIPOGRAFO.

[1789.]

—

I bei carmi divini onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo, 5
Non è, donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio 10
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia 15
Erudito l'avessero i maestri
E quel di Siracusa e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convegna
D'amoroso volume? E qual può dono 20

Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirrèe crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi,
« Onor d'imperatori e di poeti. »
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando, ramingo dalla patria e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco;
Poichè un nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch'ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Del vate è quella la magnanim'ombra,

Che tratta dal desío del nido antico
Viene i silenzi a visitarne; e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor tramanda delle sante Muse. 55
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa donna, in te trasfuso: ed egli,
Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspíci,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece 60
Parer men dolci i savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora 65
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti; e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, nè s'accorse l'arco
Del già mutato arciero: e se il destino 70
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apría
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar su la Parma; e le seguía 75
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d'Academo 80

Fe' riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del ver, vincea l'antico. 85
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D'un' Aspasia miglior, scïenze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni, 90
Suscitando, allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba. 95
Così piacque agli dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi 100
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo 105
S'alza su l'ali il buon desío, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid'occhio offerti 110

I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre 115
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
— Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E, se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico 120
Mai non si doma, nè Maron lo vinse
Nè il meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio nume
La parmense eroina; e di mia vita, 125
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto. 130

———

IN MORTE

## DI TERESA VENTURA VENIER

[1790.]

—

Al letto ove languía smorto il bel viso
Atropo venne, e in man la force avea.
Amor, che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra: egli dicea.
Scoss'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella
Fe' un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del Sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

———

INVITO

# D' UN SOLITARIO AD UN CITTADINO

[1792.]

—

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice. 4
Qui nè di spose nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo
E degli augelli il canto. 8
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone. 12
Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico
Nè vile adulatore. 16
Egli del fango prometèo m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei
Cui donaro il fatal vase gli dei
L' eredità funesta. 20

Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne e in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
Filosofia s'impara. 24

Quel fior che sul mattin sì grato olezza
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza. 28

Quel rio che ratto all'oceán cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina. 32

Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella. 36

Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti
E di perfide belve. 40

Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati; nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro.
Ma de' fratelli il petto. 44

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato empiro. 48

Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,

Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e vïolenti
Scuotere i regni e sgomentar le genti
Con l'armi e co' pensieri.
Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta:
Già monta su l'irate ali del vento;
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

---

PER LA

## SOLLEVAZIONE SEGUITA IN ROMA

LA NOTTE DEI 13 GENNAIO 1793.

---

Dell' empio Gallo alle minacce, all'onte
La bella sposa di Gesù si scosse;
Dal volto il velo con la man rimosse,
E scoprì tutta la divina fronte.
Feroce allor dall' uno all' altro monte
L' angel di Roma in notte atra si mosse;
Trasse il brando, e lo scudo ampio percosse,
Fermo di Sisto sul tremendo ponte.
Il latino furor per larga strada
Terribil corse, e la superbia franca
Con le fiamme assaliva e con la spada.
Ma Pio tra Roma s' interpose e il cielo:
L' angel ripose il grand' acciar su l' anca,
E la Fe' rabbassò su gli occhi il velo.

---

# IN MORTE DI UGO BASSVILLE

—

CANTICA

[1793.]

—

## CANTO PRIMO

Già vinta dell' inferno era la pugna,
E lo spirto d' abisso si partía
Vòta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggía
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l' ali aperse e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigione ond' era uscita
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse
E confortolla l' angelo beato
Che contro Dite a conquistarla tolse.
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.

Non paventar: tu non berai la bruna
Onda d' Averno, da cui volta è in fuga 20
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell' alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto, 25
Che all' amplesso di Dio non salirai
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl' infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai. 30
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l' alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto 35
L' ira ond' è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l' altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse 40
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L' orrido squillo a risvegliar ti viene. 45
Lieve intanto la terra e dolci e pie
Ti sian l' aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.

Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso, 50
Giuste son l' alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro, 55
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l' occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copría la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle romulee mura. 60
E nel levarsi a volo ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti 65
Il rapito di Patmo evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce 70
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll' ombra il Vaticano; 75
Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli
Che non han l' arte delle penne appresa,

E, mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo 80
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso
Oltre volando i due minori spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi veloci in men che nol so dirti 85
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele,
Del regnator libecchio orrendo gioco, 90
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia, 95
Che il cielo e l' acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Bretagna
A fulminarle dritta al cor la lancia,
E dal silenzio suo scossa la Spagna 100
Tirar la spada anch'essa e la vendetta
Accelerar d' Italia e di Lamagna.
Mentre il Tirren che la gran preda aspetta
Già mormora e si duol che la sua spuma
Ancor non va di franco sangue infetta, 105
E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.

Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva, 110
Non tenne il ciglio per pietade asciutto;
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil opra 115
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l' empie mani adopra.
Videro, ahi vista!, in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un' altra volta, 120
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterea pellegrina; ed una vaga 125
Ombra cortese le si trasse a canto.
Oh tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga,
Sòstati e m'odi. In quella spoglia emunta 130
D' alma e di sangue (e l' accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m' ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l' infinito amore
Di quei mi valse che morì per nui. 135
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo o taccio?)
De' ribaldi il capestro al mio signore,

Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l' ossa 140
Correr m' intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch' io fumante e rossa;
Mentre a lui che quaggiù manda veloce 145
Al par de' sospir nostri il suo perdono
Il mio cor si volgea più che la voce.
Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono.
Quindi un desir mi valse il paradiso,
Quindi beata eternamente io sono. 150
Mentre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole 155
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il cherubino appresso, 160
Adorando la croce e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà che solve
Le rupi in fonte ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve. 165
Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato duca, l' ombre benedette
Si disser vale e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia 170
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;
D'Avignon, che, smarrito il miglior calle, 175
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'ovile roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca. 180
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi e la pianura immonda
Che ancor la strage camisarda accenna.
Lasciò l'irresoluta e stupid'onda
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina, 185
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda tigurina,
A cui fe' Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move 190
Fino alla riva u' d'Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol che l'aquitana onda flagella. 195
Quindi ai celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.

Traversa Normandía, traversa il tardo
Sbocco di Senna e il lido che si fiede 200
Dal mar britanno infino al mar piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava 205
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdruciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance. 210
Vede luride forche e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d' ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento 215
Fuggir ramingo per deserte strade,
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne ed arsi 220
I pingui cólti, e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli e di pive, 225
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le mèssi invola e i lagrimati armenti.

E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco 230
In su la soglia del deserto ostello:
Chè non pago d'avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco;
E del pungolo invece e della marra 235
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane. 240
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;
Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa 245
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa,
E si fe' del color ch'il cielo è quando 250
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.
E tutta pinta di rossor com'era
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera; 255
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall' aspetto
Del pensier s' avvisò, dolce alla sua 260
Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, chè ancor non hai
Nell' immenso suo mar volta la prua.
S' or si forte ti duoli, oh! che farai, 265
Quando l' orrido palco e la bipenne...
Quando il colpo fatal..., quando vedrai?...
E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío,
Che a quel truce pensier troncò le penne; 270
Sì che la voce in un sospir morío.

## CANTO SECONDO

—

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor che di pietà l' angel dipinse,
Tremò quell' ombra e si fe' smorta in viso;
E sull' orme così si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava 5
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta, 10
E sol s' udía tra' sassi il rio lagnarsi
Siccome all' appressar della tempesta.

Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia francese approssimarsi. 15
Or qui vigor la fantasía riprenda,
E l' ira e la pieta mi sian la musa
Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte e tutta in sé racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina; 20
E giunge alfine alla citta confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente 25
Stanno il Pianto, le Cure e la Follía
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L' uno all' altra appoggiati in sulla via. 30
Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta 35
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte 40
E le chiude a suo senno e le disserra
L' ancella e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra
Che nel sangue s' abbevera e gavazza
E sol del nome fa tremar la terra. 45
Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l' elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia, 50
E la sprona e l' incuora alla battaglia
Un' altra furia di più acerba faccia;
Che in Flegra già del cielo assalse il muro
E armò di Brïareo le cento braccia,
Di Dïagora poscia e d' Epicuro 55
Dettò le carte, ed or le franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro,
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l' eterno, e il tuono e le saette
Tenta rapirgli e il padiglion del sole. 60
Come vide le facce maledette,
Arretrossi d' Ugon l' ombra turbata,
Chè in inferno arrivar la si credette,
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea 65
Se fra l' alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per téma si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo che sotto al procelloso 70
Aquario il sol corregge ad Eto il morso.
Scarso il raggio vibrando e neghittoso,

E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel segno, e via correndo in quella
Carriera all'altro già voltava il dorso; 75
E compíto del dí la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'angel coll'ombra inosservato e queto 80
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'ombra si stupía, quinci vedendo 85
Lagrimoso il suo duca e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute: 90
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie che gl'innocenti 95
Figli si serran trepidando al petto,
Voci di spose che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie 100
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.

Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza; 105
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati
A sbramarsi venían la vista obliqua
Del maggior de' misfatti onde mai possa 110
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d' uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello 115
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tòsco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene. 120
Allora delle case infuriando
Uscían le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni; 125
E ne mormora l' aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento 130
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti; 135
E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo 140
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso;
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto, 145
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote; 150
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono 155
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono;
E sulla lance d'òr quinci ponea
L'alta sua pazïenza e il suo perdono,
Dell'iniqua città quindi mettea 160
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.

Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora 165
Traboccâr le bilancie ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene 170
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto 175
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avría l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve. 180
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;
Torvo il cipiglio, dispietato il viso,
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura 185
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea, 190
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.

Da queste dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto. 195
E a quel giusto simíl che fra' ladroni
Perdonando spirava ed esclamando:
Padre, padre, perchè tu m'abbandoni?,
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira, 200
E il mio spirto, signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne 205
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente. 210
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro celta, in suo furor più saldo, 215
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo
E si dolse che misto a quel del padre 220
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!.
Del regal figlio e dell'augusta madre.

Tal di lïoni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia; 225
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne;
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne 230
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo 235
Di quell'ombre beate, onde la fede
Stette e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto
E chi la destra e chi le bacia il piede. 240
Quando repente della calca il folto
Ruppe un'ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi. Oh date il passo. E presta 245
Al piè regale il varco ella s'aprío.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e, Chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca. — 250

## CANTO TERZO

—

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e le pupille
Tergendo a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Della francese Libertà mandato 5
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato;
Chè di Giuda il leon non anco è morto; 10
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi. 15
Questo leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma 20
Tremanti i polsi e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma,
E le minacce una sonora ciancia, 25
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.

Spumava la tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore, e la premea
Il timor della gallica vendetta; 30
E tutta per terror dalla scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umíl volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta 35
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E, divina guerriera in corta gonna, 40
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte; 45
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'Eterno all'orecchio e sulle stelle 50
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le sarde e le còrse onde sorelle.
Ei sol tarpò del franco ardir le penne; 55
L'onor d'Italia vilipesa e quello
Del borbonico nome egli sostenne.

E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello. 60
Poi, cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia, 65
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui téma e amor rendean presago 70
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso!; onde paura
Del lor mi strinse non del mio periglio. 75
Ma, come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso; e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse 80
La carità poteo più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro; e l'infinito 85
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.

Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto. 90
Questi me 'l disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca) e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso 95
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu, per l' alto sir del paradiso
Che al suo grembo t' aspetta e il ciel disserra
(Proseguí l'ombra più infiammata in viso),
Per le pene tue tante in sulla terra, 100
Alla mia stolta fellonia perdona
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque; e tacendo ancor dicea: Perdona;
E l' affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicâr: Perdona. 105
Allor l' alma regal con disiose
Braccia si strinse l' avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del re, del padre il core e dell' amico 110
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m' è tolto il poterlo, e l' alma spiega
Più larghi i voli dell' amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega 115
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.

Se i tuoi destini intanto o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno
Ove lasciasti la trafitta spoglia; 120
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon (se la tua scorta 125
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire, 130
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno. 135
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno 140
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La franca fede combattuta; ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli 145
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,

Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa. 150
Digli che invan l'ibere e le tedesche
E l'armi alpine e l'angliche e le prusse
Usciranno a cozzar colle francesche,
Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì che i lnnghi preghi 155
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunqne sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e, s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco 160
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi. 165
Quindi ver' lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e, finch'ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori 170
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge 175
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte e di pallor si tinge;

Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell'alma al cielo. 180
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che, giunta 185
Dinanzi al trino ed increato spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desío la punta.
Poscia al crin la corona del vivace 190
Amaranto immortal e su le gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote. 195
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi; e sull'arena 200
Giacea la regal testa e il tronco informe;
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venía 205
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Minèo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte, 210
Ch'ir le vedi e redire e far carole
Sul capo al vïandante o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera; 220
Ed ulular s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in sulla sera.
Correan quei vani simulacri immondi 225
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero cherubin, che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso. 230
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparian che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure 235
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguían l'atre figure
Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore e di zebe 240
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe;

Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto. 245
Altri forato il ventre ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume 250
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, pïeria dea, di questa prava 255
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi, tu che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il soglio percossero e la fede,
E di nobile bile empi il mio carme. 260
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo 265
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto 270
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto;

Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, chè al trono e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' santi al santo. 275
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tïara.
L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro e l'oceàno 280
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del fosco americano
Tonar la causa, e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti 285
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te che contro Luca e contro Marco
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic'arco? 290
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato;
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville; e forte ognuno 295
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri, 300
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento. 305
Dell' ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada, 310
Che a creder nulla e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant' alto il soglio si sublima
Ch' alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima 315
Favilla, che segreta il casto seno
Della donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno. 320
Ultimo al fier concilio comparía,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopría
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza téma 325
Venne contro l' Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio ch' ei chiamò sistema.
Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo 330
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.

Poich' ebber densi e torvi circuíto
Il cadavere sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito; 335
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l' un d' essi), a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai 340
Spezzar lo scettro e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me che disvelai
De' potenti le frodi (un altro grida)
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga e il suo tiranno uccida, 345
Uop' è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell' eterno timor tôrgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco
E il sal samosatense onde condita
L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco. 350
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s' intese un mormorío profondo, 355
Che lo spesso cader parea dell' acque
Allor che tutto addormentato è il mondo

## CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il mondo tutto: 5
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
Canterò le battaglie ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio 10
La bell'alma vedrem, di che la diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva, — 15
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: La sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa 20
Dentro Marsiglia d'un demón la possa;
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte che distingue ira superna.
E in erebo di queste assai ne vola 25
Dall'infame congrèga in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta!, e si consola.

Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel senato e grida; 30
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martíra. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso,
Là dove il cancro il piè d'Alcide abbranca 35
E discende la via del paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude 40
Dell'olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fûr visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri; 45
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro 50
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscían lampi dagli occhi, uscía paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura 55
Dell'estinto Luigi, angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.

Venir son usi dell'Eterno al trono,
Quando acerba a' mortai volge la sorte
E rompe la ragion del suo perdono. 60
D'Egitto il primo l'incruente porta
Nell'arcana percosse orribil notte
Che fûr de' padri le speranze morte.
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro 65
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sïon s'udiro,
Quando la provocata ira divina 70
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'aquilone, 75
In mano aventi uno stocco affilato
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venía
Dei procellosi arcangeli possenti 80
La terribile e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle e fremon l'onde e i venti.
Il sibilo sentí delle battute 85
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna. 90
Al lor primo apparir diêr ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento 95
Sul vaso pastoral brulica e ferve,
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia; 100
Ed altri una pendente nuvoletta
D'ira sbuffando a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta; 105
Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio usciéno
Di mezzo all'atterrate are deserte 110
Due donne in atto d'amarezza pieno.
L'una velate e l'altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto, 120
Che parte cela e parte all'intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.

Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto. 125
E nella manca l'una e l'altra dea
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso 130
Di nitid'oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un re fuggire,
Pensoso più di lor che di sé stesso;
E un dar subito all'arme ed un fremire 135
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo
E tra l'onte quel misero innocente,
Morto al gioire ed al patir sol vivo. 140
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una regina,
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa, orrendo a dirsi!, 145
Trafitto il letto e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra ed il ferirsi
Di cinquecento incontra a mille e mille,
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille, 150
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville

E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scoloría le guance. 155
Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna;
E pria l' anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta 160
Fumanti e nude all' infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle: 165
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s' avvía verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch'un ne percuote ed un ne salva e passa; 170
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l' Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l' istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà francese, 175
Ch' ebbra il sangue si bee di quei trafitti.
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell' offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere 180
Rifugge e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.

Sacro all'inclita donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo: 185
Se non che dell' oscure artiche grotte
Languían le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello, 190
Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, signor, porgendo il collo ignudo, 195
Signor, pietà, gridavano: e venía
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria. 200
E l' un su l' altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
L' aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo, 205
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci ond' io dipinga 210
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d'affannosa ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza, 215
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso!, e ve 'l traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi 220
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo; e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi,
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto 225
Apprendi, o figlio, la virtude, e cògli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli. 230
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio:
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice, e chete intanto 235
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno; e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse 240
L'artefice divino; e, se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,

Il resto de' tuoi casi effigïato
V'avria pur anco, o re tradito, e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato. 245
E ben lo cominciò: ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte ed all'orror l'ingegno.
Poichè, di doglia piene e d'onestate,
Si fûr l'alme due dive a quel feroce 250
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce;
E, sull'illustre estinto il guardo fise,
Senza moto restarsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise 255
Caste vïole o due ligustri occulti
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti; 260
Ed, il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo 265
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo;
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti; una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno 270
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno

Del delitto sì goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco. 275
Il tradimento tradimento frutti:
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue per man cada
D'una virago, ed anima funèbre 280
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi, rïarso da superba febre,
Del capo altrui si fea sgabello al soglio
Sul patibolo chiuda le palpèbre,
E gli emunga il carnefice l'orgoglio: 285
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda dea parlava ancora;
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora; 290
Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi e in giù la tira
Il poter delle tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne, 295
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i cherubini,
Ed ogni vento un cherubin sostenne.
Già il sol lavava lagrimoso i crini 300
Nell'onde maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;

Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto; e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea; 305
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti:
Quando per l'aria cheta erte levôrsi
Le quattro oscure visïon tremende, 310
E l'una all'altra tenea vòlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende,
Inversero le coppe; e in un baleno 315
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe; e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle. 320
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo: e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira 325
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto e l'occaso, l'austro e l'aquilone,
E tutta quanta Europa arme delira.
Quind'escono del fier settentrïone 330
L'aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il franco tricolor bastone.

Quinci move dall'anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del giglio. 335
Al fraterno ruggito alza la testa
L'annoverese impavido cavallo
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran donna ibera 340
Al crudele di Marte orrido ballo;
E, scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;
E la celtica putta alto minaccia, 345
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La sovrana dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda; 350
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira e si lamenta
In val di Susa e arretra per paura 355
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge fra tanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della sarda Teti,
Scoglio del franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda tirrena irrequieti 360
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda britanna; e al suo muggito
Rimormorar la baltica si sente. 365
Fin dall'estremo americano lito
Il mar s'infuria; e il lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa 370
L'attonit'ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette; e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla 375
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi; 380
E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de'templi, ed involato 385
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi e di sangue e di morti 390
Segni orrendi vegg'io: ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti?

Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai: l'altro risponde; 395
Ed amoroso per la man la piglia.

---

## A TERESA BANDETTINI

(AMARILLI ETRUSCA)

quando improvvisò in Roma

[1794]

—

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'italiche porte. 4
Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
Dell'Alpe il fianco; dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote; 8
E tortuose giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'ausonia valle
La marzïal ruina. 12
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle ascree l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno e i tuoni
De' bronzi fulminanti; 16
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe e nitrir di cavalli
Ben si concorda agli apollinei balli
E al suon della siringa. 20

E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio: come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra
E di grand'arco i nervi. 24
Delfo e Troia lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclopi orride e brutte
Le siciliane glebe. 28
Lungi dunque il timor; chè non s'offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende. 32
Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l'omicide
Frecce su i Greci e castigò d'Atride
La ripulsa superba. 36
Auspice un tanto dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo. 40
O far ti piaccia le virtù romane
Segno agli strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe tebane; 44
O dell'Aurora i furti o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l'incantato solco,
O sospirar con Psiche; 48
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' bei modi ardita,

E quel che al cuor si sente e non s'imita
Parlar facondo e schietto. 52
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l'onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto. 56
Di lesbia musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto? 60
Nume più grande, Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l'Iönio all'egro spirto e stanco
E al suo furor diè fine. 64

---

## A NAPOLEONE BONAPARTE

PRIMA DEL TRATTATO DI TOLENTINO

[ 1797 ]

—

Costei, che muta fra 'l giumento e il bue
Nuda e oscura in Betlemme ardì chiamarse
Di Dio la sposa (e forse degna il fue
Finchè povera e casta al mondo apparse),
Venne adulta col vizio ad ammogliarse;
E cielo e terra lacerò con due
Contrarie corna, e l'orbe d'orror sparse
Santificando le nequizie sue.
Or d'anni carca e di delitti a morte
Tu la sospingi, o Bonaparte invitto,
E vendichi del mondo il lungo affanno.
Nè dir ben so se più ti debba, o forte,
O l'uom che d'uomo alfin riprese il dritto
O il nume che cessò d'esser tiranno.

———

# IL FANATISMO

[1797]

—

Dolce dell'alme universal sospiro,
Libertà, santa dea, che de' mortali
Alfin l'antico adempi alto desiro,
Vieni ed impenna a questo canto l'ali,
Libertà bella e cara; e all'arco mio 5
Del vero adatta e di ragion gli strali;
Chè tale un mostro saettar vogl'io
Terribile, d'error nato e d'orgoglio,
Che mente e prole si nomò di Dio.
Sublime ei pone sull'altare il soglio; 10
E del mondo non pur fa tristo il fato,
Ma il ciel medesmo, il ciel mette in cordoglio.
Più che d'incenso, d'uman sangue è grato
Alle sue nari il fumo; e non si placa
Che per prezzo di sangue e di peccato. 15
E di sangue per lui larga cloaca
In Vatican s'è fatta, ove il tiranno
I suoi crudeli sacerdoti indraca.
Schiatta di fole artefice e d'inganno,
Del ciel l'impero attenta e della terra, 20
Seminando terror, pianto ed affanno;

E prepotente alla ragion fa guerra,
Alla ragion dell'anime sovrana,
Che tremante s'arretra e il guardo atterra.
Oh squarciatemi il velo, e l'inumana 25
Storia m'aprite di que' vili astuti;
Date agli occhi di pianto una fontana.
La voce alzate, o secoli caduti:
Gridi l'Africa all'Asia; e l'innocente
Ombra d'Ipazia il grido orrendo aiuti. 30
Gridi irata l'aurora all'occidente,
Narri le stragi dall'altare uscite;
E l'occaso risponda all'orïente.
Mostri i sacri pugnali e le ferite,
Che larghe e tante nel suo seno aperse 35
D'una parola e d'un'idea la lite:
Dica le colpe orribili diverse
Della romana meretrice, e quanta
I suoi mariti infamia ricoperse.
Ahi di buona radice iniqua pianta! 40
Pastor fur essi, o lupi veramente
Del pelo avvolti che l'agnello ammanta?
Altri per febbre di regnar cocente
Di Pietro Barïon compra la donna,
Altri avaro la vende al più possente. 45
Questi, per farle più regal la gonna,
Re codardi ne spoglia, ed in vermiglio
Tinge il Sebeto, il Reno e la Garonna.
E quegli, al padre inimicando il figlio,
Al varco stassi, e nel nome di Cristo 50
Su l'aver d'ambedue stende l'artiglio.

Altri spegne il rival che il grande acquisto
Gli disputava, ed arde di tant'ira
Che al paragon saría pietoso Egisto.
Il cadavere guasto altri ne tira 55
Fuor della tomba, e con furor contento
Nel Tebro il manda a ritrovar la pira.
Rompe alcun per guadagno il giuramento:
Spoglia tal altro il debole pupillo,
Per far ricco al nipote il vestimento; 60
E nel pubblico mal dorme tranquillo,
Co' dotti ingegni avaro anzi crudele,
Ma liberal con Ciacco e con Batillo.
Oh mar di vizi immenso, ove le vele
Perde il pensiero! oh colpe, che ripieno 65
Han di Sodoma il sacco e di Babele!
Qual le tazze ricolma di veleno;
Qual d'incesto si lorda; e qual trafitto
Muor bestemmiando d'una druda in seno.
O chi nato d'infamia e di delitto, 70
O chi fanciullo ancor la doppia chiave
Or per fraude si piglia or per conflitto.
E in man di putte ambizïose e prave
D'adulterio venduta, ahi rio mercato,
Del pescator di Galilea la nave. 75
E vile in tutti immenso amor di stato,
E d'offesa ognor lega e di difesa
Co' tiranni e col ricco scellerato.
E la Chiesa in furor contro la Chiesa,
E opposte le dottrine, opposto il rito, 80
E sempre sangue, scandalo e contesa;

Seco concorde sol nell'infinito
Desìo del sommo universal comando,
Di Dio mettendo ne' suoi furti il dito.
Oh rapace audacissimo Ildebrando! 85
Meglio, ah meglio pur t'era in umil tetto
Nutrir la sposa in povertà campando,
Che gridar co' profeti: Maledetto
Colui che non insanguina la spada;
Ed Enrico legar coll'interdetto;
E sposar primo al pastoral la spada, 90
Percotendone i troni; e nell'oblio
Lasciar la croce per trattar la spada.
Ben fu scaltro pensier, se poscia un dio
Ti fêro i pingui eredi, onde col velo
D'uom giusto e intégro ricoprir l'uom rio, 95
E dritto la rapina e santo zelo
Appellar la ferocia: ma collega
Non è de' ladri e dei tiranni il cielo;
Ma la nativa libertà non lega,
Ma per sentier di sangue non procede 100
Colui che disse: Io sono Alfa ed Omega.
Di vizio carchi dalla fronte al piede,
Questi sono i pastor che si dan nome
Di pastor santi della Santa Sede;
Dal fulmine di cui prostrate e dome 105
Del mondo già le potestà fur viste
L'onor deporre delle regie chiome,
Ed all'immondo popolo commiste
Tener la staffa e il palafreno. Oh vili
Età che un tanto disonor soffriste! 110

Qual fra idolatri o barbari o gentili
Maggior si vide di stoltezza esempio,
E d'empia tela più nefandi fili?
E col fòro non pur confuso il tempio,
E le divine cose e le terrene, 115
Della diva ragion fatto lo scempio;
Ma in un punita con tremende pene
L'innocente parola; ed il pensiero,
Il medesmo pensier messo in catene;
E trasmutato in dio tiranno e fero, 120
In dio di sangue un dio d'amor, che tutto
Nel perdono fondò suo santo impero.
Oh mal cercata per immenso flutto,
D'oro e di colpe America feconda,
Qual da' numi d'Europa hai còlto frutto? 125
Per cattolica rabbia furibonda
Fur cinque e dieci milïon, che spenti
La tua polve lasciâr di sangue immonda.
Oh rauchi tessalonici torrenti,
Chi vi fece vermigli? E quale introna 130
Piemonte e Irlanda un suon di mesti accenti?
Oh crudeli di Spagna e di Lisbona
Orrendi roghi! e voi di strage rosse
Contrade di Bezierse e Carcassona!
E tu notte di sangue onde allagosse 135
Già Francia tutta, allor che ferro infido
Il sen del giusto Coligní percosse!
Ululate, ruggite in ogni lido,
Agitate le tombe, sollevate
Per l'universo di vendetta il grido!

Spingi l'onde di strage affaticate,
Loira, al mar, se il mar non si ritira
Nel vederle sì gonfie e insaguinate:
Digli come d'orror freme e sospira
L'infelice Vandèa; digli chi mise 145
Il civil ferro in mano alla delira;
E con le spume di quel sangue intrise
All'opposta Albïon spruzza la chioma,
Perchè feroce al tuo dolor sorrise.
Va, cerca in quella la seconda Roma; 150
Cerca in quella le spade, onde di Francia
Quasi l'augusta libertà fu doma.
Vibri l'eterna tridentata lancia
Al tuo petto, Inghilterra, il re dell'onda,
E nel fianco ti fóri e nella pancia. 155
Ti privi irato il sol di sua feconda
Luce; e solo ti guardi allor che lunga
Lo travaglia l'ecclissi, e ti confonda.
O tremoto ti pigli, che congiunga
Al continente le disgiunte rive, 160
Sì che Francia l'orgoglio alfin t'emunga.
Chè in te sola, crudel, si pasce e vive
La discordia d'Europa, che le vene
Del miglior sangue per te sola ha prive.
Ma di tue colpe pagherai le pene, 165
Ambizïosa mercadante avara,
Che dar speri la terra alle catene.
Sei temuta, sei forte: a te rischiara
L'un mondo e l'altro la solar quadriga,
E le tue leggi il doppio polo impara: 170

A te d'Africa e d'Asia il sol castiga
L'erbe, i fiori, le piante; e il mar riceve
Dalle tue prore una perpetua briga.
Ma qualunque più vuoi possanza è breve
Senza fede ed onor, senza costume: 175
Sola i regni fondar giustizia deve.
Nè giustizia abitar può dove il nume
Per cui fu spento Polidor s'adora;
Chè avarizia a virtù tronca le piume.
E tu cadrai, nè sì lontana è l'ora. 180

---

## LA SUPERSTIZIONE

[ 1797 ]

—

Alla furia più ria che trïonfale
Su l'altar segga e regni, aonia diva,
La punta or vibra del secondo strale.
Questa è colei che d'Aulide la riva
E Tauride macchiò di sangue umano, 5
Famoso pianto della scena argiva;
E con rito ulular crudele e strano
Fe' per Téuta le selve di Marsiglia,
E Perside per Mitra ed Arimano.
Di timor, d'ignoranza orribil figlia, 10
Vaga figlia nomarsi osa del cielo,
E del mondo conforto e maraviglia.
Denso la copre impenetrabil velo
Di misteri, di cifre e di figure,
Quante mai ne conobbe Osiri e Belo; 15
E dalle sedi rilucenti e pure
Dell'olimpo cacciata, il trono pose
Tra fantasmi, chimere, ombre e paure.
Ivi tiranna un suo cotal compose
Maraviglioso ordigno, a cui di leva 20
Diè nome; e agli occhi de' mortai l'ascose.

Al ciel n'appoggia il mobil centro; aggreva
La man sull'una delle parti estreme;
Sottopon l'altro al mondo, e lo solleva.
Allor crolla la terra, e alle supreme 25
Occulte scosse il cor prostrando e i lumi
A senno di costei sospira e geme;
E in mille fogge fabbricando i numi,
Secondo che la téma in lei s'accampa,
Sparge l'are di pianti e di profumi: 30
E l'immagine sua cieco l'uom stampa
Di Dio sul volto, e degli affetti il veste
Di che ciascuno delirando avvampa.
Quindi vario il voler, varie le teste
Gli tribuisce; ed or crudeli in seno, 35
Or maligne le brame e disoneste;
Or del fulmine ei l'arma e del baleno,
Or perfido lo pinge ora tiranno,
D'odio, di sdegno e d'incostanza pieno.
Delitto la ragion, virtù si fanno 40
Per lui le stragi, i tradimenti; e santo
Nel suo nome il furor, santo l'inganno.
Nè val di madri e di fanciulli il pianto:
E tu, Roma, lo sai; tu che di pio
Sangue lordasti, per piacergli, il manto. 45
Al crudo che ti festi ingiusto dio,
Un dio d'amor lasciando e di perdono
Da cui sì dolce la parola uscío,
Ben si convenne alzar fra vizi il trono,
E far sgabello al suo superbo soglio 50
L'ira, il terrore, la vendetta, il tuono.

Ben si convenne quel cotanto orgoglio
De' tuoi pastor, che fêro in Vaticano
I trionfi perir del Campidoglio.
Ben l'ozio si convenne e il fasto insano 55
Di quel collegio, che le vene ingrassa
Del sangue tolto al popolo cristiano;
E l'avara, crudele e d'onor cassa
Chiercata turba, che l'ignava plebe
Di fole assonna, e tutti ingegni abbassa; 60
E peggio che di pecore e di zebe
Ne fa trastullo, rinnovando il rito
Ch'Ati in Frigia ulular fe' per Cibebe.
Oh falsa fede, oh vero Iddio tradito!
Dio di sommo poter, che si palesa 65
Sol per fatti d'amor sommo, infinito:
Dio, che del mondo ad un sol dito appesa
La gran catena per amor sol reggi,
Onde tutta d'amor natura accesa
Rïamando risponde alle tue leggi: 70
Dio, che soli infiniti entro il gran vuoto
Per immensa bontà movi e correggi:
Con ammirando incomprensibil moto
A te dan laude mille mondi e mille
Che van pei mari della luce a nuoto; 75
E l'eterna armonia delle tranquille
Sideree rote a tua virtù non costa
Che un sereno girar di tue pupille.
E l'uom, sostanza di ragion composta,
Non ti conosce ancora e si confonde, 80
L'uomo in che tanta intelligenza è posta?

Ti conoscono i fior, l'erbe, le fronde;
Ti saluta l'augello in su l'aurora,
Ti benedicon le tempeste e l'onde:
L'uom solo, ahi folle, orrendi mostri adora, 85
Sé medesmo oltraggiando; e il tuo gran nume
Sol per deliri o per misfatti onora.
Nè già di patria zelo o pio costume
Di caritade universal, nè cuore
Che del vero si scaldi al santo lume, 90
Ma oggetto ei dice del tuo giusto amore
Sol chi la voce ha di ragion sprezzata,
Sol chi più di natura è traditore;
Stolti padri che portano spietata
La man su i figli, e figli ancor più stolti 95
C'han la destra ne' padri insanguinata;
Crudeli spirti nell' error sepolti;
Infingardi devoti in bianche e bige
E nere cappe stranamente avvolti.
Quale dai tetti la notturna strige 100
Dolorosa sull'alme il canto invia,
Quando pallide l'ombre escon di Stige;
Tal di questi è la trista psalmodia,
Che fa de' claustri risonar gli orrori
E il sonno dai gravati occhi disvia 105
Mentre serpe dolcissimo, e i sonori
Bronzi lugúbri avvisano in suon lento
Gl' intempestivi mattutini albori.
Questi d'ira pensieri e di spavento
Meditava la musa al Tebro in riva, 110
Ma vestirli temea del suo concento;

Quando per gli occhi di Maria s'udiva
Roma di sacri gemiti feroci
Sonar, gridando orribilmente evviva;
E brune per le strade orrende croci 115
Procedean fra il pallore e il fragor mesto
Di meste faci e di tartaree voci;
Tal ch'Argo e Tebe non mirâr di questo
Più rio portento, quando la vendetta
Del parricidio accadde e dell'incesto. 120
Come colui cui fredda in sen si getta
La febbre, si rannicchia entro le piume,
Ed il calor, battendo i denti, aspetta;
Tal io d'Evandro sull'augusto fiume
Palpitando tremava; e del pensiero 125
Spingea sull'Alpi e del desío l'acume,
Te invocando, famoso alto guerriero,
Che, superate alfin le cozie porte,
Tremar le chiavi in man facevi a Piero.
E di tua spada al lampeggiar, che forte 130
All'avara sua donna le pupille
Fería da lunge e fea le gnance smorte,
I monili cascavano e le armille
All'impudica; e si smarria l'ingegno
De' suoi proci al fragor delle tue squille. 135
Deh t'affretta, io dicea: volgi lo sdegno
Contro costei, che nata in servitude
Tutto del mondo avea sognato il regno.
Mena il brando fatal, spezza l'incude
Che le celesti folgori temprava, 140
Rendi Roma alla gloria, alla virtude;

La fonte chiudi dell'error, che prava
Gl'intelletti avvelena: e questa druda,
Qual venne al mondo, umil ritorni e schiava.
Togli allo scalzo pescator di Giuda 145
Dei re lo scettro; e lui, qual pria, consiglia
A trattar l'amo sull'arena ignuda.
A te dal muto avello alza le ciglia
La grand'ombra di Bruto, e par che dica:
Ti raccomando di Quirin la figlia. 150
E pei silenzi della notte amica,
La raccomando, gridano mill'alme
Che amor tormenta della patria antica.
Quindi un bisbiglio, un battere di palme;
E per entro le tombe un brulichío 155
D'ossa agitate e d'esultanti salme:
Ascoltalo, o di guerra inclito dio;
Chè un dio se' certo, o franco eroe lodato;
L'ascolta, e il giusto non tradir desío.
Frangi il pugnale in Vatican temprato 160
Alla fucina del superbo Lama,
Che cader fe' Bassville insanguinato;
Ma la cetra risparmia, onde la fama
Del misfatto sonò, chè del cantore
La lingua e il cor contraria avean la brama. 165
Peccò la lingua, ma fu casto il core;
E fu il peccar necessità; chè chiusa
Ogni via di salute avea terrore.
Oh cara dell'amico ombra delusa!
Oh cener sacro di Bassvil trafitto! 170
Fate, voi fate dell'error la scusa.

Se lagrimai, se il corpo derelitto
Del mio pianto bagnai, non v'è nascoso:
Ma cheto piansi: il pianto era delitto:
E cheto sospirai; chè pauroso 175
Mi rendea di me stesso anco il sospiro,
Del mio segreto accusator pietoso.
L'ombre sole il sapean; sole m'udiro
Chiamar l'estinto, e in lacrime disciolto
Sol con esse parlar del mio martíro. 180
Era nell'ora che stendea sul volto
Della terra il suo velo umido e scuro
La notte, in tregua ogni animal sepolto.
Per li campi del cielo il pigro Arturo
Volgea l'aratro; e me pur tócco avea 185
La verga che diè morte a Palinuro.
Quand'ecco dell'amico, e mi parea
Veramente vederla, a me d'innante
Star la mest'ombra: ahi vista cara e rea!
Ahi quant'era mutato il suo sembiante! 190
Squallido il volto avea, le chiome impresse
Di polve e sangue, e rovesciate avante;
E dalla bocca usciva e dalle fesse
Nari la tabe (orribile a vederse!)
Giù per lo mento in larghe righe e spesse. 195
Tenea senza far motto in me converse
Le cavità degli occhi; e in questo dire
Alfin la bocca sospirando aperse:
Tu non badi? e tu puoi pigro dormire
In cotanto periglio? e dei crudeli 200
Che m'han spento non sai quante son l'ire?

Fuggi, fuggi; chè barbare e infedeli
Son queste terre, e d'uman sangue intrise
L'are di Cristo, e chiusi gli evangeli.
Di là mosse la turba, che commise 205
Feroce in me la man comprata e schiava:
Vedi la piaga che il tuo fido uccise.
Disse: e il fianco scoperse; e riguardava
La ferita mortal, che rispondendo
Allo sdegno del cor sangue grumava. 210
Si fe' più truce allora; ed un orrendo
Gemito messo, calpestò la terra,
Che in due s'aperse e l'inghiottì muggendo.
Una fredda paura il cor mi serra,
E mi risveglio a quell'orribil vista 215
Con tutte l'onde degli affetti in guerra.
Ma la pia moglie del mio stato avvista
M'abbracciava gridando: O mio consorte,
Consorte mio, che hai? che ti contrista?
Il furor, rispos'io, mi cerca a morte 220
De' sacerdoti: a via fuggir m'invita
Il cielo, e l'ore per fuggir son corte.
E sarà senza me la tua partita,
Barbaro? soggiungea: così ti cale
Della tua sposa, ahi lassa, e di sua vita? 225
Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale;
Vaglia almen la pietà della tua figlia.
Ove, ohimè, l'abbandoni? E in questa il pianto 230
Due ruscelli facea delle sue ciglia.

Desta in suo queto letticciuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto e il pio compianto;
E gridando e plorando ambe protese 235
Dalla sponda le mani, infin che stretto
La madre il caro pegno al sen si prese,
E del padre l'oppose al nudo petto,
Che infiammossi e spetrossi. Allor veloce
La ragion surse del paterno affetto. 240
Scorrean dirotte e m'impedian la voce
Le lagrime: ma forte il cor parlava,
Chè angusta a tanta piena avea la foce.
E fervido io baciava ed abbracciava
L'amato peso; e non più di paura, 245
Ma di pietade il cor mi palpitava.
Così di padre e di marito cura
Costrinsemi mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura:
Ma non merta rossor colpa sí bella. 250

---

# PROMETEO

[ 1797 ]

—

## CANTO PRIMO

L' accorto Prometèo, l' inclito figlio
A cantar di Giapeto il cor mi sprona,
E quanti sopportò travagli e pene
Per amor de' mortali, e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede; 5
Se la diva, cui tutta a parte a parte
La peregrina istoria è manifesta,
Del suo favor m' aita, e non disdegna
Sovra italico labbro alcuna stilla
D' antica derivar greca dolcezza. 10
Ma de' suoi duri memorandi affanni
Qual da prima dirò? Forse la pena
Del celeste suo furto, e di Pandora
Il fatal vaso e la fatal sembianza,
Che di poca favilla al sol rapita 15
Fe' sopra il rapitor l' alta vendetta?
O primamente del regal suo padre
Canterem la magnanima caduta,
E con lui tutta del titanio seme
Sterminata la gloria e la speranza, 20

Quando il forte Giapeto incontro a Giove
Stette e gran pezza del poter di sue
Folgori in cielo dubitar lo fece?
Certo il grande conflitto, onde prostrata
Giacque d'Uran la generosa prole, 25
Che, di sorte minor ma non d'ardire,
Del ciel paterno la ragion perdéo,
Di gran suono potrebbe empier la cetra
E dar molta al mio crin delfica fronda.
Ma lunge troppo il canto andrìa, nè penne 30
Per sì gran volo alle mie terga or sento.
E già sull'erto Caucaso mi chiama
De' liberi miei carmi disïoso
Il solitario Prometèo, che, seco
Le rie vicende nel pensier volgendo 35
Di sua stirpe infelice, e l'ire ancora
Del superbo oppressor temendo accese
(Chè nel cor de' potenti a lunga prova
Ratto nasce lo sdegno e tardo muore),
Su quell'orride balze sconosciuti 40
Tragge misero eroe giorni dolenti:
Se non che, quando sotto il sacro velo
Delle tranquille tenebre notturne
Tace del biondo Iperïon la luce,
Ei, sovra il sommo della rupe assiso, 45
Delle stelle che son lingua del fato
Alle armoniche danze il guardo intende;
E, con lor ragionando, i vaghi errori
Co' numeri ne frena e le fatiche,
Primo degli astri tentator felice. 50

Felice, se voler d'empio destino
Alla sciagura del suo lungo esiglio
Non aggiungea compagno Epimetèo;
L'incauto Epimetèo stolto fratello,
Pel cui folle consiglio su la terra 55
Versò l'uomo ingannato il primo pianto
E de' morbi sentì la punta acuta.
Come volgesse un sì gran danno il fato
Ditelo, o sante Muse; e far vi piaccia
Al ver che teme di mostrar la fronte 60
De' vostri accenti un verecondo velo.
Vita vivendo incolta orrenda e dura
L'umana gente, di pudore in tutto,
D'accorgimento e di ragion spogliata;
E mal soffrendo del saturnio Giove 65
Il superbo pensier, che alla tremenda
Sua deità nè tempio ancor sorgesse
Nè altar fumasse, nè suonar s'udisse
Su le labbra terrene il suo gran nome;
Di sè mandar quaggiù prese consiglio 70
La conoscenza alfine e la paura,
E dell'alma del par che delle membra
Le consonanti qualità diverse,
Ond'abito novello e più gentile
Dell'uom vestisse la mortal natura. 75
Volse anco ai bruti il guardo; e tutte manche
Le facoltà veggendone e d'emenda
Necessitose, sì che nulla omai
Differenza avvisar sapea tra loro
Che di membra e di pelo e di figura, 80

Pietà n'ebbe il gran padre; e di lor pure
Fatto pensoso noverarli a parte
Del nuovo beneficio in cor concluse.
  Agl'imperi di Giove obbedïente
Scese adunque Mercurio in aureo vase 85
Il celeste tesor seco recando,
E di partirlo fra gli umani e i bruti
Al saggio Prometèo diè norma e cura
Ed allo stolto Epimetèo; chè tale
Era il senno di Giove ed il consiglio. 90
Meravigliò, turbossi a quel comando
Il maggior Giapetída; e, perchè tutti
E di prudenza e di saper vincea,
Arretrarsi modesto ed escusarsi
E non atto chiamarsi a tanta impresa, 95
Del cui solo pensiero il cor tremava.
Ma l'altro, che di senno e d'intelletto
Avea povero il capo e nondimeno
Presuntüosi indocili e superbi
I pensieri nudría (chè d'ignoranza 100
Ostinato figliuol sempre è l'orgoglio),
Si trasse innanzi baldanzoso, e, nullo
Timor prendendo del fatale incarco,
Sopra l'omero suo l'assunse, e disse:
Onorato di Maia egregio figlio, 105
All'olimpo ti rendi; e questa reca
Non ingrata novella al tuo signore,
Che del provvido suo supremo cenno
Esecutor lasciasti Epimetèo. —
  Disse: e Mercurio i bei talari aperse, 110

Caro dono d'Apollo, onde volando
Le preste superava ale de' venti;
E, della verga da Pluton temuta
Agitando le serpi, in un baleno
Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhi. 115
Ma del fraterno temerario ardire
Dolente Prometèo con amendue
Le man coprissi vergognando il volto;
E, poichè tanta ad impedir follía
Opra invan fe' di preghi e di consigli, 120
S'involò sospirando; e al ciel converso,
Oh Sole, ei disse, o tu che tutte osservi
Maestoso e tranquillo in tua carriera
De' mortali le cure e de' celesti,
Se nell'ampio tuo corso unqua t'avvegna 125
Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,
Fammi fede con esso, o Sole amico,
Che niuna colpa nella colpa io m'ebbi
Dell'incauto fratello. Oh aure, oh venti,
Che dell'etra non pur scorrete i campi, 130
Ma battete le penne anco sotterra
E le bufere generate in grembo
Al morto regno, se di voi taluno
Là penetrar può dove il mio gran padre
Nel tenebroso Tartaro profondo 135
Di non giuste catene avvinto giace,
A lui portate le mie voci, e conto
Gli fate, o venti, il mio destin crudele:
Ma non gli dite del minor suo figlio
La demenza fatal; chè acerba al core 140

Saría del prode genitor ferita
Più che il cielo perduto, e sempiterno
Di tristezza argomento e di vergogna. —
Dileguassi, ciò detto; e si nascose.
Lieto frattanto dell'assunta impresa, 145
E dell'alto suo senno persüaso,
Impose mano all'opra Epimetèo.
E primamente congregati i bruti,
Senza misura liberal fu loro
Dei tesori di Giove, e così larga 150
Quella sua stolta cortesia, che tutto
Scoperse il vaso in un momento il fondo.
Dell'uomo allor si risovvenne; e gli occhi
Dentro l'urna ficcando, e sotto e sopra
Scotendola veloce, onde un avanzo, 155
Una reliquia ritrovarvi ancora
Della celeste dote, esser del tutto
Già consumata la conobbe alfine.
A quella vista stupefatto e muto,
Le pupille abbassò; tremògli il core, 160
Gli tremâr le ginocchia, e di man cadde
Il già vuoto vasel, che cupamente
Risonò rotolando in sul terreno.
Indi, qual meglio seppesi, e dell'uomo
Le rampogne temendo e le querele, 165
Senza far motto, senza levar ciglio,
Pauroso e confuso allontanossi.
Or che farà l'insano? A qual de' numi
O de' mortali chiederà consiglio.
E con qual fronte? perocchè del pari 170

Al cielo ei fece ed alla terra oltraggio.
Misero! non gli avanza in quello stato
Altro più scampo che del buon germano
Implorar la pietà. Deposta adunque
Vergogna e téma (chè nel cor d'un folle 175
La téma sempre e la vergogna è breve),
A lui smarrito appresentossi e mesto;
Ed intero narrando il suo fallire,
Deh porgi, disse, all'error mio riparo,
Dolce fratello, se non vuoi che l'ira 180
Mi percota di Giove e mi distrugga;
Ch'egli ha ben d'onde fulminarmi, e troppo
Abbonda la ragion del mio castigo.
Ed in queste parole il delinquente
Singhiozzando e pregando lagrimava. 185
A quel pianto commosso, a quella doglia
Il generoso Prometèo rispose.
Dura mi chiedi e perigliosa impresa,
Miserando fratello; ed obblïasti
Che da gran tempo dell'ingiusto Giove 190
Il sospetto m'osserva e la vendetta,
Da che spersi noi tutti e fulminati
E dell'Olimpo eternamente privi
Noi miseri Titani ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora 195
Tuttavolta ne teme e ne persegue
Iniquamente; perocchè spietati
Fa la téma i tiranni, i quai demenza
Estimano l'amor santo del giusto
E prudenza di regno esser crudeli. 200

Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell'oppresso Giapeto il sangue abborre,
E, più che il sangue di Giapeto, il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno,
E l'intelletto di saper nutrito 205
Ond'anco ai numi mi pareggio e tutta
Senza vel mi si mostra la natura.
L'invidia, fratel mio, col suo veleno
Assale ancor degl'immortali il petto;
E dove in trono non s'asside il giusto, 210
Colpa divien, che mai non si perdona,
Dell'ingegno l'altezza e la virtude,
E fortunata è l'ignoranza sola.
Quindi non già tem'io di te, fratello,
Chè te dall'ira del tiranno astuto 215
L'insipïenza tua pone in sicuro;
Nè duolmi no del tuo destin, chè pochi
Son gli affanni ove poco è l'intelletto;
Dell'uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partorì la tua stoltezza, 220
Sì che fatto è minor del bruto istesso.
Ed io tel dissi, sconsigliato; e tu,
E tu fede negasti a mie parole.
Qual dunque adesso a tanto error salute?
Poco ti parve al bruto aver largito 225
Scaltrezza, ardir, prudenza e la virtude
Che antivede e provvede e mai non erra,
Che il più bello, il più grande e prezïoso
Hai lor profuso de'celesti doni;
L'istinto io dico, quel divino, occulto, 230

Non mai fallace e sempre vivo istinto,
Che, con tacito cenno imperïoso
Ciò che nuoce insegnando e ciò che giova,
Dirittamente il bruto alla verace
Sua natural felicità conduce. 235
Ciò che ieri gli piacque, anche domani
Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
Il termine sta fisso; e ciò ch'ei trova
Il suo bisogno a satisfar bastante,
Sempre buon lo ritrova e sempre bello. 240
Fortunato, chè l'arte ei non conosce
Funesta e ria di fabbricar sventure,
L'arte infelice di crear le brame.
Fortunato, chè docile la terra
E liberal gli partorisce il cibo, 245
Nè col rastro gli è duopo o coll'aratro
Piagar sudando alla ritrosa il seno,
Nè della vite spremere i funesti
Dolci veneni ad ammorzar la sete.
E fortunato ancor, chè contra i nembi 250
Contra il furor de' verni e l'aspro morso
Dell'algente aquilon nè vestimento
Indossar gli è bisogno nè la fiamma
Ricercar di Vulcano entro la selce
E de' lor rami dispogliar le piante. 255
A lui spontanee l'erbe e senza l'uopo
Di chimico tormento la segreta
Lor medica virtù fan manifesta.
A lui la pioggia, il vento e la procella
Del lor muto appressar mandano il segno, 260

Perchè cauto ne scampi o se n'allegri;
E a lui la terra (meraviglia a dirsi!)
I suoi profondi scuotimenti avvisa,
Quando a darle travaglio alza il tridente
L'irato Enosigèo. Fuggendo allora 265
Atterrito per tutta la campagna,
Con fioche voci e con lunghi lamenti
All'ignaro mortal predice e grida
Il vicin crollo della madre antica,
Ed accorto fa lui del suo periglio, 270
Dell'uom non meno che di sè pietoso.
Nè la virtù soltanto a lui si svela
Or innocente or ria, che nelle fibre
De' vegetanti imprigionò natura;
Nè sol degli elementi ei sente e dice 275
I vicini tumulti (ahi nostro danno,
Che il sapïente favellar del bruto
Capir non puote in intelletto umano!):
Ma fra l'immenso popolo diverso
De' suoi simíli chi nel cuor gli desta 280
Dell'amico ad un tratto e del nemico
La conoscenza? E quale iddio lo sforza
A tremar di paura innanzi a questo,
E innanzi a quello saltellar di gioia?
Chi tal gli diede e tanto e sì sublime 285
Accorgimento, e ne lasciò l'uom privo?
Fu la tua cieca largitate, o caro
Malaccorto fratello. Ahi che alla mano
Che lo profuse più non torna il dono!
Nudo intanto ed inerme e degl'insetti 290

Al pungolo protervo abbandonato,
L'uom, de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremando di gelo or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi, ovunque volga il piede, 295
Sia là dove d'Ammon ferve l'arena,
Sia dove ha cuna o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l'infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato;
Furando adesso la sua spoglia ai soli 300
Quadrupedanti, per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s'indura che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo, 305
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D'Orizia il punga l'ispido marito;
Quanta beltate al suo sembiante è tolta!
Squallido, sozzo, rabbuffato ed irto,
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo; 310
E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.
Nè de' mali suoi tanti è qui la trista
Serie conclusa. Primamente l'aria
Co' vagiti a ferir l'invía natura
Di tutte quante idee povero e nudo. 315
Misero! il solo de' viventi, il solo
Cui d'aita sprovvisto in sul medesmo
Limitar della vita aspra madrigna
La gran madre abbandona e della Parca
Al severo governo lo rassegna. 320

Egro, piangente, derelitto ei dunque
Nè l'alimento suo nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L'opra un istante della pia nutrice, 325
Qual nauseoso miserando obietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo
Degli elementi allontanar l'insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella.
Nè migliora, crescendo, il suo destino. 330
Se vuol la piena traversar d'un fiume,
Pria del nuoto imparar l'arte è costretto.
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel caonio frutto, 335
E coll'aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto.
Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi
Delle sorti potente e del futuro
A me nell'antro del Parnaso il disse, 340
E molte rivelò meravigliose
Dell'oscuro avvenir tarde vicende),
Tempo verrà che Cerere divina,
Delle provvide leggi ispiratrice,
Dal ciel recando una gentil sna pianta, 345
Cortese ne farà dono alla terra;
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittolemo invïando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme
E l'uso ad insegnar del curvo aratro, 350

Farà col senno e l'arte e la pietade
All'uom corretto abbandonar le querce
Ed abborrir dell'irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l'aspro marito: 355
Perocchè dio severo, i petti umani
Sollecitando con pungenti cure,
Comanderà di tutte l'erbe inique
L'empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l'acquisto. 360
Di triboli e di felce orridi i campi
Si vedran largamente. Aspra boscaglia,
L'ispido cardo e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto; e dei sudati
Nitidi cólti si faran tiranni 365
L'ostinata gramigna, il maledetto
Loglio e le vuote detestate avene;
Le quai proterve alla divina pianta
Il delicato corpo soffocando
E involando l'umor del pio terreno, 370
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversari soli
Che palpitar di téma e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè volte al rapitor cornuto 375
Dell'agenorea figlia il sol le terga
De' fratelli ledèi la spera infiamma,
E sussurrando la matura spiga
Le bionde chiome inchina e chiamar sembra
L'operoso villano a côrne il frutto, 380

Ecco nuovi terrori all'infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
La saltante gragnuola, il caldo vento,
I torrenti, le belve e le voraci
Torme pennute gli saran sovente 385
Di lagrime cagione e di sospiri.
So ben che, quando di Dodona il vitto
In altro vitto cangeran le genti,
Nuove sembianze ancora e nuovo rito
Prenderà l'universo. All'auree stelle 390
Darà figura allor, sentiero e nome
L'audace navigante. Allor recise
Dai patrii gioghi scenderan le querce,
Che su i flutti volando andran superbe
Co' venti a rinnovar la lite antica 395
E in remote a portar barbare terre
Merci a vicenda e, più d'assai che merci,
Costumanze, follíe, morbi ed errori.
In uso volgerà dell'uomo allora
I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose 400
L'invido Giove nella fredda selce
Gli elementi immortali. Le sue care
Forme divine scoprirà natura;
Germoglieran gli affetti, e tutte insomma
Si schiuderanno del desir le fonti 405
Che dovran l'uman cuore impetuose
Irrigar sempre e non sbramarlo mai.
Generato il desir, tosto pur fia
Generato il bisogno. E questo sozzo
Mostro ingegnoso, col dolore al fianco 410

Che acuto il punge, e col piacer da fronte
Che dolce il chiama e l'aspra via gl'infiora,
S'ammoglierà non pigro alla malvagia,
Che tutto vince, indomita fatica;
E con vile connubio alle pudiche 415
Arti darà la prima vita, all'arti
Di turpe genitor figlie vezzose.
Dall'antico suo stato a mano a mano
Dunque l'uom tolto, ed innocente in prima
Nelle selve gli augei nell'onde i pesci 420
Insidïando; e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita;
Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie; indi le mura
E le leggi ponendo in sua difesa; 425
Indi in sen di natura, in sen di Giove
Spingendo il guardo, e all'un strappando e all'altra
L'oscuro vel che li tenea nascosi;
Alfin dal seggio, in che gli avea locati
Il suo primo timor, cacciando i numi, 430
E se stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore;
L'uom, dico, a tanta di pensieri altezza
E delle cose alla cagion salito,
Se stesso, ahi folle!, estimerà felice, 435
E misero più fia, quanto più lunge
L'arte vedrassi allontanar natura.
Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri e aurate travi 440

Difenderanno de' mortali il sonno.
Più lauto il cibo, più gentil la veste
Troveranno le membra, e su le labbra
Verrà d'amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi e più soavi 445
Faransi i modi e più cortesi i detti:
Ma più bugiardo batterà nel petto
Il cor pur anco, e latreran più vivi
I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
Più fugace la vita; e con avaro 450
Confin divisi si vedranno i campi,
E risonar la barbara parola
S'udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
Manderan l'erbe i lor veleni, e colme
Delle madrigne ne saran le tazze 455
E le tazze de' regi. Infame ordigno
Diverranno di morte il bronzo e il ferro;
E, più del ferro e più del bronzo infame,
L'oro esecrato a tutte colpe il varco
Spalancherà, poichè divelto un giorno 460
Un rio demon l'avrà dal vïolato
Sen della terra, che il chiudea gelosa,
Del suo parto fatal forse pentita.
Di Temide per lui calcata e franta
Si vedrà la bilancia, ed il delitto 465
Lieto esultar dell'innocenza oppressa:
Per lui mendica la virtù, per lui
Ricco-vestita l'ignoranza, mute
D'onor le leggi, e con nefandi incensi
Adorata la colpa e il ciel tradito. 470

Luogo sarà nelle cittadi impuro,
D'ogni vizio sentina, a cui di corte
Daran nome i mortai, d'abisso i numi.
Quell'avversaria d'ogni patto, e d'ogni
Scelleranza maestra e consigliera, 475
Ambizïon vi sederà reina:
Nè in veruna così, siccome io veggo
Nella man di costei, fabbro di mali
Sarà l'empio metallo, onde la cruda
Non pur la terra comprerà, ma il cielo. 480
Quindi (iniquo mercato!) alla superba
L'amico un giorno venderà l'amico,
La consorte il marito, e la sua patria
Sacrilego ed infame il cittadino.
A lei spergiuro le battaglie e il sangue 485
De' suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le ròcche il traditor custode,
E la voce de' numi il sacerdote.
E per lei nelle fervide fucine
Suda Vulcano, in omicidi arnesi 490
Le pacifiche falci figurando
E i vomeri innocenti; e Marte intanto
Lo scudo imbraccia e la grave asta impugna;
E l'ugna de' cavalli procellosi,
Sanguinando per tutta la campagna, 495
Di pianti allaga e di delitti il mondo.
Oh Marte! oh guerra! orribil mostro, nato
(Chi 'l crederia?) nel cielo; ove d'olimpo
I cardini scuotesti, e colla tua
Sanguigna face vïolasti il puro 500

Delle vergini stelle almo candore,
E le prime saette in man ponesti
Contro Saturno di Saturno al figlio;
Oh guerra! oh delle furie la più ria,
La più ria delle furie e la più antica! 505
Al tremendo tuo nome il ciel si turba
Per la memoria della prisca offesa,
E sbigottita palpita natura.
D'amor, di caritate i santi nodi
Tu rompesti primiera, e contro i padri 510
I figli armasti ambizïosi e crudi,
E i fratelli azzuffasti co' fratelli.
E calpestando con allegro piede
Squarciate membra e tronche teste e bocche
Spiranti e petti palpitanti ancora 520
In tepida di strage atra laguna,
Con fiera gioia a quell'orror sorridi,
Crudele!, e l'inno di vittoria intuoni;
Mentre ancor sulla gota a calde gocce
Gronda sangue l'allòr che ti corona. 525
Ahi che tu sulle stesse are de' numi
Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi
Santificar le colpe e temeraria
La vendetta arrogarti anco del cielo,
Del ciel che tutta a sè serbolla ed alto 530
All'uom grida: Mortal, perdona ed ama. --
E l'uom, sordo a quel grido e dai fischianti
Serpi d'Aletto flagellato e spinto,
L'un si squarcia coll'altro, e la più bella
A struggere dell'opre s'affatica 535

In che tanto pensier pose natura.
Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi;
Sangue si vende, oh dio!, sangue si compra,
E tradimento e forza a piè del trono
Fan l'orrendo contratto. Occulta intanto 540
E d'atro velo ricoperta il viso,
La celeste pietà di porta in porta
Va degli orfani figli e delle madri
Asciugando le lagrime furtive;
Furtive, ahi lassi, e al mesto cor sol note, 545
Poichè aperto dolor colpa saría.
Deh, santissima dea! se chiusi in terra
Sono i cuor de' tiranni alle tue voci,
Se dei traditi vacillanti troni
Ferma è pur la ragion, che d'altre piaghe 550
Solcar si debba dell'Europa il petto,
Perchè tutto nell'angliche catene
Gema Nettuno e fornicar si vegga
Con peggior drudi l'agenorea figlia,
Deh! tu squarcia le nuvole, e passaggio 555
Dell'oppresso universo apri alle grida.
L'ale impenna ai sospiri, e nell'orecchio
Del maggior nume come tuon li spingi.
Destalo; ed egli le saette impugni
Già troppo neghittose, e, sul tonante 560
Carro immortal di sua giustizia assiso,
Della terra, che tutta peccatrice
Furïando delira e si distrugge,
La gran contesa a giudicar discenda.
Così parlava il ben veggente e giusto 565

Delle caucasee rupi abitatore;
E, tutto foco i rai, foco le gote,
Del remoto futuro entro gli abissi
Spingea le luci, che l'antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina 570
Grand'arte de' profeti esercitate.
E in quel sacro furor l'alma rapito
Che i secoli sormonta e tutto al guardo
Il turbine veloce e la ruina
Dell'umane vicende sottomette, 575
Mentre signor del fato e del suo libro
Col più tardo avvenir parla il pensiero,
Vedea quel saggio fra tempeste e nembi
Sopra libere penne al ciel levarsi
Della terra i sospiri, e seguitarli 580
Con obliqui occhi e con incerto passo
(Quali il greco cantor poscia le vide)
Le dolorose ed umili Preghiere,
Di lagrime per via bagnando il viso
E tutto alla pietà movendo il cielo. 585
Abbracciar le ginocchia le vedea
D'un dio maggior di Giove, a cui salire
Distinto non sapeva il suo concetto
Nè nomarlo il suo labbro; e questo dio
Stender la destra alle dolenti dive, 590
Ed inchinar sovr'esse i maestosi
Suoi neri sopraccigli, onde le chiome
D'ambrosia rugiadose tremolando
Sulla fronte immortal diero una scossa
Che tutto fece traballar l'olimpo. 595

Poi dalla grande orribile farètra,
Che Morte ed Ira sue ministre al piede
Rinfrescando gli vanno e mai non vòtasi,
Il fulmine prendea, con cui tremendo
Ai mortali ragiona il suo disdegno. 600
E tosto innanzi un giovinetto eroe
Gli comparía, che il gesto e il portamento
Avea di Marte, e Marte egli non era.
Tricolor cinto gli fasciava il fianco
Superbamente, e tricolor cimiero 605
Gli ondeggiava sul capo. La sua fronte,
Di cortesía temprata e di fierezza,
Profondi palesava alti pensieri;
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita 610
Gli affaticava l'immortal cerèbro.
L'ineffabile nume onnipossente
A lui quindi facea queste parole.
Prendi, invitto guerrier, prendi securo
La folgore di Dio. Per me la vibra 615
Su gli ostinati troni, omai di troppo
Sangue vermigli; col mio strale in pugno,
A chieder pace, a supplicar gli forza;
E finisca per te del mondo il pianto.
Così dicendo, il fulmine supremo 620
Gli consegnò; nè della man mutata
Accorgersi parea l'arme divina,
Ma più terribil anzi e più sdegnosa
Guizzar nel pugno del novello erede.
Ed ei con braccio vigoroso e saldo 625

Su i germanici campi la vibrava
Fieramente. Al nitrito, al calpestío
De' gallici cavalli risonavano
Le retiche montagne, e attrita e pesta
Sotto l'ugne ferrate si scaldava 630
La vindelica neve. Non potea
Stupefatto raggiugnere il pensiero
Di sue vittorie il volo, e non ardía
Darle tutte la Fama alla sua tromba,
Paventando bugiarda esser tenuta. 635
Al fragor de' suoi tuoni, al truce lampo
De' tremendi suoi sguardi e di sua spada,
Ivan l'onde dell'Istro impaurite,
E con volo di timida colomba
Fuggía scema dell'ali e degli artigli 640
La bellicosa degli augei reina.
Tremava tutta e si battea la guancia,
Del contumace suo furor pentita,
La superba Lamagna; e del suo sangue
Tinto e satollo alfin sorgea l'ulivo. 645
All'apparir che fea sulle gelate
Noriche vette l'arbore divina
Esultava la terra, e rispettosi
A baciarla venieno, a carezzarla
Con molli penne d'ogni parte i venti. 650
Sulle pannonie rupi alto sferzando
I destrier rugiadosi in sul mattino
La salutava il sole, e con soave
Riso di luce dal mortal suo sonno
Tutto svegliava a nuova vita il mondo. 655

Riconducean secure al pasco antico
L'allegre pastorelle i cari armenti.
Affilava cantando il villan duro
Il curvo dente di Saturno, e lieto
L'ore affrettava di troncar la spica, 660
Chè d'oltraggio guerrier più non temea.
Qua stringesi una madre al seno il figlio
Cui già spento piangea, nè al ciel si sente
Più lamentarse del fecondo grembo.
Là del salvo marito al collo gitta 665
Una tenera sposa ambe le braccia,
E, sull'adutso affaticato petto
Le ferite cercando, con pietosa
Bocca le bacia, e colla man le tenta
Ripugnante d'orror. Odesi altrove 670
Risonar d'inni il tempio, e sciolte in fumo
Van l'odorate lagrime sabèe
Lassù le nari a rallegrar de' numi.
E per le piazze intanto e per le vie
Un trambusto di danze e di guerrieri 675
Cantici e ludi; un esclamar per tutto,
Un abbracciarsi, un fremere di gioia,
Che di dolce follía l'alme rapisce.
E in cotanta esultanza ecco novello
Di letizia argomento; ecco Minerva 680
Che la sazia di sangue pesante asta
Depon placata, e ne' cecropii prati
Le vergini cavalle a pascer manda
Il trifoglio divin, mentre lo scudo
Stan nel fiume a lavar d'Argo le figlie. 685

Ed essa la gran dea per l'ampie sale
De' Peripati l'attiche lucerne
Raccende, in nembo d'erudita polve
Strascinando il regal paludamento.
Riviver liete d'ogni parte vedi 690
D'Acadèmo le selve, e in gran frequenza
Correr l'Arti a sudar nei sacri arringhi.
Quindi un picchio incessante, un cigolío
Di scalpelli e di marmi, un mescolarsi
Di colori e pennelli onde operose 695
Prendon le tele sentimento e vita;
Poi di cetre un fragor, che vario e dolce
Scorre sull'alme e giù dal balzo arriva
Del beato Elicona. Ivi seduto
Fra le pudiche aganippèe fanciulle 700
Lo stesso di Latona inclito figlio
Di quel famoso giovinetto i forti
Fatti cantava e le fatiche e l'ira,
Con questo carme innamorando il cielo.
Chi è colui che rapido qual folgore 705
Scende dal monte, e sguardi formidabili
Vibra in sembianze giovanili e tenere?
Lo precorre Bellona; e sotto il fervido
Calpestar dei fumanti atri cornipedi
Tremano l'Alpi, e su le porte cozie 710
L'italo genio spaventato affacciasi,
Memore ancor dell' ardimento punico.
Oh del primo maggior secondo Annibale.
Pochi sono i tuoi forti, e non si coprono
Di ferro il petto nè l'aíta affidali 715

Di numidi elefanti, ma del gallico
Valor l'usbergo portano sull'anima,
E l'arte sanno di morire o vincere.
Oh val di Dego orrenda! oh gioghi indomiti
Di Montenotte! oh re de' fiumi Eridano! 720
E tu Mincio fatal, che di cadaveri
Le tue lagune già vedesti crescere
E dal nido natío smarrita e pallida
L'ombra involarsi del cantor di Mantova;
E voi dell'Adda iniqui ponti, e d'Arcoli 725
Ostinate pianure; e voi di Rezia
Fieri dirupi, e dell'estremo Norico
Risonanti fucine ove fa gemere
Vulcano a Marte la tedesca incudine;
Dove son, rispondete, i vostri eserciti? 730
Dove i duci, i cavalli e i tuoni e i fulmini
De' vostri bronzi? e il fior più scelto e vivido
Della bionda Lamagna? Ohimè! l'italico
Campo del sangue di quei prodi impinguasi,
E vagar l'insepolte ombre si veggono 735
Sdegnosamente e fremere sull'Adige
Di germanica strage ingombro e turgido.
Salve, o madre d'eroi, salve, terribile
Francese Libertà! salve, magnanimo
Campion che chiudi in fior di membra altissimo 740
Vigor di senno! A te dinanzi attonita
Tace la terra: ma dolente móstrati
Le non ben rotte sue catene Ausonia,
E di spezzarle interamente prègati.
Deh l'ascolta, per dio! deh forte avvolgile 745

La man nel crine venerando, e salvala;
Ch'ella t'è madre, e le materne lagrime
Al cor d'un figlio la pietà comandano.
Poi sull'olimpo, che t'aspetta, il nèttare
Vien co' numi a libar fra Giove ed Ercole. 750
Questi accenti sposava alla sua cetra
Il signor delle Muse; e, mentre i boschi
Di Pindo e Citeron molce il suo canto,
Tacciono i sacri ruscelletti, e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglío. 755
Stillavan tutti liquida fragranza
I suoi biondi capelli, e all'agitarsi
Della testa immortal quante sul suolo
Cadean le gocce del licor celeste,
Tante nascean vïole ed asfodilli. 760
Poi, finito il cantar, dall'aurea fronte
Toglieasi Febo il suo bel lauro istesso,
Di poeti superbia e di guerrieri,
E dell'invitto lo ponea sul crine.
Allor dal volto dell'eroe partissi 765
Tal di raggi e di lampi un largo nembo
Che tutta di sua luce empiea la terra;
Non da quella diversa che Minerva
Sul capo accese del divino Achille
E tremenda a toccar gli astri giungea, 770
Quando apparve de' teucri all'improvviso
Sul terribile fosso, e alla sua vista
Si rovesciâr cavalli e cavalieri
Confusamente, e salva si sottrasse
Dall'ettoreo furor la combattuta 775

Esangue spoglia del diletto amico.
Tal era lo splendor che dalle care
Fiere sembianze del guerriero uscía.
Tergea l' Europa, in lui mirando, il pianto,
E, il suo possente salvator da lungi 780
Colla manca accennando alle sorelle,
Porgea lor colla destra il ramoscello
Del sacro olivo, e promettea che presto
Colla vindice man tolte le avría
Dell' anglico ladrone alle catene. 785
Carco d' odii frattanto e di delitti,
Con mozzi artigli e dischiomata giuba,
Agonizzar dell' Adria si vedea
L' orgoglioso decrepito lione;
E all' avara del Tebro meretrice 790
Dai scettrati suoi drudi abbandonata
Cadean guaste dagli anni e vilipese
Le tre corone al crin lascivo avvinte.
D' arcano velo circondati e chiusi
Eran questi i portenti che per entro 795
La sacra notte del futur vedea
L' indovino Titano; e preso intanto
Di stupor, di rispetto e di paura
Non alitava, non battea palpèbra
A quell' alte parole Epimetèo. 800
E come, quando ne' carpazii flutti
Che avea turbati l' aquilon, se chiude
L' enfiata bocca l' iperboreo dio
E gli muor la procella in su le labbra,
A poco a poco quetasi pur anco 805

La discordia dell' onde, e al sol che torna
Leggiadramente tremolar le vedi;
Allor la rete il pescator ripiglia,
Ed allegro il nocchier, lasciando il porto
E spiegando la vela, al mar di nuovo 810
Le sue speranze crede e la sua vita:
Non altrimenti di Giapeto al figlio,
Poichè lo spirto racquetossi e il petto
Dal profetico ardor sconvolto e scosso,
Il primo volto venne, il color primo. 815
E calmato e sereno, Or via, fratello,
Dàtti pace, soggiunse: al tuo fallire
Non disperar salute: io te n' affido.
Sorgerà l' uomo dal suo basso stato,
E tanto al ciel si leverà sublime 820
Che d' invidia n' andran pur tocchi i numi.
Disse; e, nel cor magnanimo premendo
Il suo disegno, e dal disío soltanto
Di liberar le sue promesse acceso,
Verso la sacra argolica contrada 825
Per molta terra e molto mar divisa,
Come del fato lo spingea la forza,
Senza più dubitar prese la via.
E doloroso di lasciar l' antico
Dolce ricetto, Addio, sclamava, addio, 830
Care selve beate, che ramingo
Nel vostro sen mi riceveste il giorno
Che mal del cielo disputò l' impero
Il misero mio padre, e voi pietose
Agli strali di Giove in quel periglio 835

Mi nascondeste, nè veruno il seppe
De' mortali gran tempo e de' celesti.
Salve, rupe sublime, ov' io solea
Nei sacri della notte alti silenzi
Interrogar le stelle e in quei lucenti 840
Vólti del fato esaminar le vie;
Mentre queti d' intorno e rispettosi
Tacean sul monte e nella selva i venti,
E sol nell' ombra mormorar da lunge
Quinci il Caspio s' udía, quindi l' Eusino. 845
Addio, sonante Arràgo; addio, veloce
Onda del Gerro, alle cui fonti assiso
Io salutava in orïente il sole,
E contemplar godea come all' aspetto
Dell' immortal sua lampa genitrice 850
Rivestivansi allegre e rugiadose
Del deposto color l' erbette e i fiori
E tutta dal suo sonno uscía la terra.
Voi dunque di mie veglie e di mie pene
Confidenti pietosi, o boschi, o fiumi, 855
O spelonche, o dirupi, ricevete
Del fido vostro solitario amico
I dolenti congedi. Io v' abbandono:
Ma il cor che spesso l' avvenir segreto
Co' suoi palpiti avvisa, il cor mi viene 860
Significando occultamente in petto
Che tornerò pur anco al vostro seno,
Ed illustre darò perpetua fama
Con più grandi sventure a queste rupi.

## CANTO SECONDO.

—

Così dicendo ancor, già vòlte avea
Al Caucaso le spalle, e lo seguía
Con dimesso sembiante e guardo chino
La cagion d' ogni danno Epimetèo.
E già premea di Colco la pianura, 5
E del Fasi sonar l' onda s' udía;
Quando repente nel toccar la riva
Un orrendo gli apparve alto portento.
Perchè di mezzo all' acque una sublime
Immensa larva sollevava il petto, 10
Che con ambe le man martelli e chiovi
E catene gravissime scotea,
Vietando il passo e minacciando offese;
E con aperte branche una crudele
Aquila incontro gli venía, di brame 15
Sì nequitose, che nel cor già fitto
Pareagli averne il dispietato artiglio.
All' apparir che fece all' improvviso
La minacciosa visïon, sentissi
Tremar le vene di Giapeto il figlio, 20
E, palpitando, di passar la riva
Già stava in forse o di voltar la fronte:
Quand' ecco dalla parte ove d' Atlante
Piombano tempestose in mar le figlie
Venir scorrendo un rauco tuono il cielo, 25
E di procelle gravida e di lampi

Una nube avanzar lunghesso il fiume,
Che sbigottía la vista e tutta in grembo
Portar parea d'inferno la ruina.
E dalla nube una donzella uscía 30
Tutta, fuorchè la fronte, il petto armata
Di tersissimo usbergo adamantino,
Fuorchè la fronte all'ire esposta ognora
Dei turbati elementi e ognor serena.
Così talvolta il sol, poichè di Giove 35
Tacquero i lampi procellosi e i tuoni,
Delle nugole squarcia il fosco velo,
E più bella che pria mostra la fronte
Che tutto allegra del suo riso il mondo:
Lieti allora i fioretti alzano il capo 40
Dalla pioggia chinato, e contro il sole
Fan cristalline tremolar le perle
Di che tutti van carchi e rugiadosi:
Rasciugano coll'ale i zefiretti
L'umor soverchio all'erbe e agli arboscelli; 45
E, tra il rumor che dolce e in un confuso
Fan le selve, gli augei, gli armenti, i rivi,
Dalle valli e dai monti invía la terra
Al raggio che l'avviva il suo profumo,
E tutta esulta di piacer natura. 50
Poichè quella di turbini e di nembi
Sprezzatrice divina alteramente
Apparve fuor della squarciata nube,
A lui, che fiso la guardava, in atto
Magnanimo e gentile approssimossi; 55
E, Fa cor, gli dicea: comunque volga

La Parca il fuso, col soffrir si doma
Ogni fortuna. Guardami: son io,
Io la Costanza, che ti parlo e guido.
Più non disse la dea, ma lusinghiera 60
Per man lo prese, e tale un guardo, un riso
Gli folgorò, che pur d' un sasso accesa
Nelle gelide vene avría la vita.
A quel riso, a quel guardo, a quel possente
Toccar di destra non mortal, nel petto 65
Gli fiammeggiò lo spirto, e 'l cor per gioia
L' ali aprì, che serrate avea paura.
Con questa al fianco amica guida invitta
Assalendo la larva minacciosa,
L' animoso Titano oltre si spinse; 70
Nè lo scosse il suonar delle catene
Nè l'avventar di quei bramosi artigli,
Che cessero qual fumo al suo passaggio
E come vento gli rombâr sul petto.
Uscito appena alla contraria riva, 75
A mirar si converse il suo periglio;
Ned altro vide che il fasíaco flutto
Verso il gran seno camminar tranquillo
Della pontica Teti, e in questo anch'essa
La bella donna che sua scorta venne 80
Folgorando sparir, quale sovente
Veggiam di notte scintillar baleno,
Onde prende smarrito in suo vïaggio
Conforto e speme il pellegrin soletto,
Cui della patria punge e della sposa 85
Dopo gran lontananza alto desío.

Frettoloso egli dunque il Giapetíde,
Che a custodia sentía del suo pensiero
Locata la Costanza e più veloci
Fatti i suoi piedi e più gagliardo il core, 90
Lasciò di Marte il bosco alla mancina;
Il fiero bosco, a cui non anco avea
Il Caucaso mandato il drago orrendo
Nè l'inclito Vulcano i ferrei tori,
Che di pietade avrebbono e di téma 95
Fatto un dì palpitar l'amante maga
Nella famosa di Giason fatica.
De' Bizeri indi passa e de' Macroni
Le inospitali arene; e procedendo,
Non remota dal lido separarsi 100
L'isola vede che Saturno empiea
D'amorosi nitriti, ed a rincontro
Uscir l'altra dall'onde a Marte sacra,
Di bellicosi augelli orrido nido,
Cui lo stesso Gradivo nella sua 105
Terribil arte ammaestrar godea.
Di ferro il rostro e tutto han pur di ferro
Il remeggio dell'ali, onde ferrate
Vibran saette che mortal fan piaga.
E voi di Minia lo saprete un giorno 110
Valorosi campioni, allor che in traccia
D'un aureo vello su peliaco pino
Qua verrete a cercar perigli e fama.
Quindi la terra di pudor nemica
De' Mossineci a trapassar s'affretta 115
E del muliebre Tibareno i lieti

Opimi campi, inabitate allora
Senza nome contrade e senza grido.
E i costumi frattanto e le vicende
Vaticinando al suo fratel ne viene 120
Il vïator profeta, e del cammino
Con soave sermon le pene inganna.
  Come presero il suolo a cui dier fama
I Calibi operosi, Ecco, dicea,
Ecco una terra a cui le colpe avranno 125
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà, che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglio 130
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'ire, gli odi, i rancor, le gelosie
E l'Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi, 135
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l'universo; e non il seno
Dell'avaro terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli:
E di sangue più ch'altri bagneransi 140
Re feroci e tiranni sacerdoti
Cui son le colpe necessarie. Oh sangue!
Oh colpe che d'orror fan irti i crini
E disdegnoso d'uman culto il cielo!
Oh tradita ragion! oh conculcati 145
Di natura santissimi diritti!

Ecco gli antri, o fratello, e le caverne,
Che ignota dall'aperte orrende bocche
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell'empio lavor l'empie fucine. 150
Vedi Megera in gran faccenda, vedi
Le sue sorelle orribilmente allegre
Ir preparando i mantici e le incudi,
E assister lieti all'infernal fatica
Il Furor, la Vendetta, il Tradimento, 155
Le Discordie, le Risse e le Contese,
Temerarie fanciulle. Odi il gavazzo
Che fan le rie là dentro, odi il frastuono
Che il monte introna e dentro il cor rimbomba.
Fuggiam l'avaro lido; e tu rimanti 160
Alle furie, ai disastri ed alle colpe,
Terra dal cielo maledetta; e stilla
Su l'infami tue glebe unqua non cada
Di benefica pioggia, ma nimico
Sempre il vento ti batta e la procella; 165
Nè il sol ti guardi se non quando orrenda
Lo travaglia l'eclissi, e vengan macre
Sulle tue balze a partorir le lupe.
O, se giusto pregar d'ascolto è degno,
Col gran tridente onde i tremuoti han vita 170
Nettun ti colga, e ti crolli, e ti schianti
Da' fondamenti, e in mezzo al mar ti scagli,
E il mar t'inghiotta; e in lui sepolto e morto
Il tuo nome rimanga e il tuo delitto.
Sì profetando ed imprecando, all'onda 175
Del Termodonte arriva; onda superba,

Ma non famosa allor, nè da guerriero
Femminile remeggio ancor battuta.
Indi il campo traversa che nomato
Fu poi Temiscireo; traversa il piano 180
Dove l'Iri impaluda; e via passando,
Di Sinope tremar sulla marina
La grand'ombra rimira, di Sinòpe
Cui la bella d'Asòpo accorta figlia
Il nome diede e fama il dì che feo 185
Del rapitor Tonante all'impudica
Stolida voglia un suo lodato inganno,
Ed ai profferti titoli divini
Quel di casta prepose e di fanciulla.
Superata del torbo Ali la ripa 190
Avean gl'illustri pellegrini; e lunge
Fra le nubi nascondere la fronte
Vedean l'alto Carambi alla diritta,
Che con immani fianchi e vaste braccia
Il pelago respinge ed a Nettuno 195
Gran parte usurpa dell'eusino impero.
Era il tempo che stanche in occidente
Piegava il sol le rote, e raccogliendo
Dalle cose i colori all'inimica
Notte del mondo concedea la cura; 200
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce e la spegnea ne'fiori.
Un'aura che olezzava, ed impregnate
Dalle rose di Cromna e dai mirteti 205
Del vicino Citòro avea le penne,

Con un dolce soffiar fería la fronte
E rinfrescava le infiammate vene.
Muggía frattanto il mar, e quel muggito
Nella quïete universal del mondo 210
Scendea mesto sul cor, ma dilettoso.
E verso tramontana in lontananza
Un rugghio si sentia, qual di remoto
Tuon che fra' nembi discorrendo il cielo
Nell'estremo orizzonte si dilegua: 215
Ed era quel fragor che orrendo e cupo
Le Simplegadi fean, quando sdegnosa
Coll'Europa a cozzar l'Asia venía
Sgominando due mari ed amendue
Col grand'urto scuotendo i continenti, 220
Finchè d'Argo di là passando il sacro
Pino fin pose per voler del fato
Alla terribil zuffa, e immote rese
Le concorrenti furibonde rupi.
E con questo rumor che dalle mute 225
Ombre notturne maestà prendea,
E sotto un ciel che limpidi e sereni
Tutti al guardo mostrava i suoi splendori,
Camminavano queti i Giapetídi;
E la terra premean dove preclara 230
Degli Eneti suonar dovea la fama;
Gente di gloria e de' bei fatti amica,
Che, al volgere degli anni e della rota
Di quella calva che scherzando tutte
Cangia l'opre mortali e mai non posa, 235
In Ausonia migrando avria nel lieto

Ultimo seno dell'adriaca Dori
Dell'antico valor deposto il seme.
  Calcando Prometèo l'almo terreno,
Tale un cenno sentì nel suo pensiero, 240
Tale un moto nel cor, tale un tumulto,
Che dell'aura profetica lo spiro
Tosto conobbe e la divina voce
Che per entro la mente ragionava.
Meravigliando soffermossi, e vòlto 245
Al convesso del ciel sereno e puro,
O stelle, ei disse, o della negra notte
Lucide, care, intelligenti figlie,
Che della madre intorno al fosco trono
Con vaghi errori carolar godete 250
E dolce a lei persüadete il sonno
Colla dolce armonia che vi governa;
O leggiadre del sole alme sorelle,
Che dai vostri grand'archi saettando
Strali di luce ed agitando al vento 255
Le tremolanti accese capigliere
Tutte piovete le vicende in terra;
Deh! se iniqua cometa unqua la gioia
Di vostre danze a conturbar non vegna,
Nè mai rigida bruma i boreali 260
Vostri lavacri in aspro gelo induri,
Ma liete sempre e chiare ad incontrarvi
Il canuto Oceàn l'onde sollevi;
Deh!, la cagion ne dite, o venerande
Dei voleri del fato annunciatrici, 265
Perchè sì puri e tutti amor spiranti

Sulla terra che premo i rai scotete.
Ond'è che con sì placidi sorrisi
Vi guardate a vicenda, e di Saturno
Par che perda la stella il suo livore? 270
E tu, fiero splendor che volto prendi
D'orgoglioso lïon, perchè gli artigli
Spieghi per l'etra furibondi e ruggi?
Oh! v'intendo, v'intendo. Oh bellicoso
Eneto suol che delle iliache torri 275
Col valor de' tuoi prodi incontro al fato
Tarderai la caduta! Oh forti eroi
Che di nobile polve asperso il crine
Del veloce Partenio in su la riva
Di Sésamo i cavalli esercitate, 280
E d'Egíalo risponde ai lor nitriti
Il curvo seno e l'eritína rupe;
Sciogliete dal calcagno i sanguinosi
Sproni, agli ardenti corridor togliete
Gli argentei morsi e le dorate briglie, 285
Dite alle care citoríache selve
Dite l'ultimo vale, e al mar volate;
Chè vi chiaman le Parche ad altro lido,
Ed altro seggio a' vostri lari erranti
Già prepara Nettuno. Oh d'Adria sacre 290
Fortunate lagune! Ecco il promesso
Popolo audace, che valor vi porta,
Fortuna e fama, e fra perigli e stenti
Libertà combattuta. Ecco la belva,
La forte belva dalle bionde giubbe, 295
Che nelle vostre arene s'accovaccia,

E co' ruggiti ingombra e con gli sguardi
Di téma intorno e riverenza i lidi,
Arbitra sola dell'adriaco flutto.
Oh novella di numi inclita casa! 300
Oh dalla destra di Nettun costrutta
Ammiranda città! senti la voce
Con che parmi che dentro la profonda
Nebbia degli anni di te parli il fato.
Nido sarai d'onore e di virtude; 305
Abiteranno in te Marte e Sofia,
Che per tranquilli e bellicosi studi
In pace e in guerra ti faran famosa.
Darai ricetto, darai salda sede
Alla fuggente libertà latina, 310
Che di mitrati e coronati mostri
Del Tebro lascerà le sponde in preda.
Ma dell'origin tua, de' fermi ed alti
Tuoi fondamenti non andar superba;
Ch'altre pur vi saranno inclite mura, 315
Di celesti architetti opra divina,
Che vedran l'ultim'ora e caderanno;
E cadrà Troia, di due dèi possenti
Celebrata fatica, e dalla destra
De' tuoi stessi grand'avi invan difesa. 320
Dunque fa senno, e non produr tiranni
Ma cittadini: non lasciar che cresca
A quell'alato tuo lïon l'artiglio,
Sì che sbrani te stessa e col ruggito
Il sospiro ti vieti e la parola. 325
Nè col fato cozzar, quando vedrai

Con altri Mirmidòni un altro Achille
Scorrer d'Italia procelloso i campi
E, peggio che di Xanto e Simoenta,
D'Adige e Mincio insanguinar le rive. 330
Ma d'italico allôr scelta corona
Preparar di tua mano al vincitore,
E la destra baciar che l'ali e l'ugna
Tolse alla belva che ti fea dolente,
Sia questa la tua gloria e il tuo pensiero. 335
Poi, rotte alfin le rie catene ond'hai
Ancor livido il polso ed irto il crine
Per la memoria delle colpe antiche,
Del tuo primo valor solleva il grido;
E l'infingardo Cispadan rampogna, 340
Ch'entrò di libertà nel sacro arringo
Innanzi a tutti, e dopo tutti arriva
Per devote follíe fatto vigliacco.
Tu, gallico Pelíde, a cui minore
Del tessalo campion l'ombra s'inchina, 345
Deh segui e adempi l'onorata impresa!
A' suoi rapaci amanti, anzi tiranni,
Che il cor le han guasto e la natía beltade,
Ritogli Italia, che novella Elèna,
Più d'assai che l'achèa, merta vendetta. 350
Così vassi alle stello. Io di Giapeto
Libero figlio da lontan t'adoro,
E verace profeta, anzi che sièno,
I tuoi trionfi giubilando accenno.
Abbi caro il tributo; e, s'unqua avvegna 355
Che a te s'adduca, aonio pellegrino,

Un ardito cantor di mie vicende,
Del tuo favor l'affida, e d'uno sguardo
Onoralo cortese e d'un sorriso;
Chè ancor fra l'armi gentilezza è bella. 360
Qui diè fine all'arcane alte parole
Dell'aurea Temi il gran nipote, e lieta
Del promesso avvenir l'eneta terra
Sotto i piedi esultò. Più mansueti
Le stelle incontro si vibrâr gli sguardi, 365
E sola di livor tinta e di sdegno
Del celeste lïon parve la luce,
Del suo scorno già conscia e dolorosa
Di perder fama ed onoranza in terra.
Del Partenio frattanto avean varcate 370
I due germani le santissim'onde,
Ove stanca di caccia ha per usanza
Lavar Dïana i fianchi polverosi,
Pria di recarsi alle celesti mense
E l'ambrosia libar cogli altri eterni. 375
Indi spediti valicâr le valli
Marïandine e l'errabondo flutto
Del baccante Callícoro; e, diritto
Cammin facendo, dopo corta via,
Del Sangario fur sopra alla riviera. 380
Ivi il sol, che del Caucaso sull'erta
Sollevava la fronte, li raggiunse,
E alle spalle sentir fe' loro il fiato
Degli anèli destrieri. E quei, del fiume
La correntía seguendo e la soave 385
Del mattin respirando aura odorata,

Quello strano trovâr lungo la via
Mandorlo di portenti operatore,
Che senza l'uopo di virili amplessi
La Sangàride ninfa un dì dovea 390
Far bella madre di figliuol più bello
Ma più mal cauto insieme e sventurato.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Di Venere era degno il tuo bel viso
E di quante calpestano l'olimpo 395
Vaghe e giovani dive; e tu già fatto
Di tal sei ligio che la gota ha crespa,
Benchè immortale, e già canuto il pelo;
Nè le val coronato aver di torri
L'antico capo ed aggiogar leoni 400
E di cento gran nomi andar superba
E di cento città; ch'anco fra' numi
Di senili carezze Amor si sdegna
E di lurido labbro i baci abborre.
Quindi Ciprigna vergognosa in braccio 405
Va di marito affumicato e zoppo,
E dell'Aurora l'infeconde nozze
Son di riso argomento a tutto il cielo.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
E di rugosa dea, che lasso e carco 410
Di secoli strascina il fianco eterno,
Tu le blandizie soffri e i morti amplessi,
Da cui schivo s'arretra anco Saturno?
E a lei tu sacri con nefando giuro
Di castità, di giovinezza il fiore, 415
A natura nemico ed a te stesso?

Ahi misero garzone! Ati infelice!
Già de' tuoi sprezzi fa crudel vendetta
L'offesa Citerea, già vinto avvampi
Per due vaghe pupille, e sei spergiuro. 420
Ohimè che il fio ne paghi! ohimè che torva
Ti raggira la Furia, e forsennato
Per le balze di Dindimo ti mena.
Ohimè! le membra che peccâr già veggo
D'oscena piaga sanguinose e sozze: 425
E rugghi tu ne mandi ed ululati,
Finchè deliro, e di perdon ben degno
(Se vecchia druda perdonar sapesse),
In irto pino il molle corpo induri;
E col rumor delle parlanti chiome 430
I sospiri a fuggir di grinza e vieta
Donna gl'incauti giovanetti avvisi.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Mentre io parlo, alla bocca già venuto
Dell'acherusio speco è Prometèo. 435
Tra dirupi inaccessi e dal sonoro
Picchiar dell'onde flagellati e rosi
S'apre l'atra spelonca, a cui sublime
Di cipressi, di pioppi e di mesti olmi
Grava il dosso eminente una foresta; 440
E pigro al basso un vapor denso emerge
Che l'orribile entrata ingombra e serra,
Finchè vien colle lucide saette
A dardeggiarlo sul merigge il sole.
Nè di passar s'attenta unqua il silenzio, 445
Non che regnar sull'agitato lido;

Chè sotto mugge il mar, di sopra il bosco,
E d'ogni lato il vento, che, la nebbia
Turbinando e le foglie, con vorace
Rapidissimo vortice ruggisce 450
Sul tristo ingresso dell'orrenda grotta
Che dritto mena alla magion di Pluto.
E ben lo dice la mortal mefite
Che quindi esala, e di pianti e di lai
E di cupi latrati il suon lugubre 455
Che l'orecchio percuote, e la paura
Commista alla pietade invía sul core;
Perchè quella di Cerbero crudele
È la terribil voce, e quei lamenti
Son de' figliuoli della Terra i gridi; 460
Che nel fondo del Tartaro sepolti
Bestemmiano di Giove orribilmente
La dura onnipotenza, e si travolvono
Mugolando e fremendo nel gran baratro,
E forsennati le catene addentano 465
Che i corpi immani eternamente avvincono.
Ma, più che la caligine profonda
Che con livido velo grave pesa
Sulle torve lor ciglia, più che tutte
Del fulmine le fresche cicatrici 470
Ond'han le fronti ancor stridenti e rosse,
Più che i rabidi serpi onde gli sferza
L'imperadrice dell'eterno pianto
Tisifone crudele e con gran voce
All'opra degli strazii e de' tormenti 475
L'aïta invoca delle rie sorelle,

Più che tutto, li cruccia e li dispera
La rimembranza del perduto empiro;
E l'avido pensiero ai dolci rivi
Sempre ritorna dell'ambrosia, e sempre 480
All'orecchio rimormora la fonte
Del nèttare divin che giù dal balzo
Fresco discende del nevoso olimpo
E de' beati le convalli irriga.
Nè mai penètra di conforto, mai, 485
Altra stilla nel cor dei dolorosi,
Che la memoria delle prische imprese
E l'immortal sublime sentimento
Dell'antico valor, quando del cielo
Pugnâr sui campi con egual coraggio, 490
Ma con arme inegual, Titani e Numi,
Per la conquista del maggior de' troni.
Seminata di fulmini stridea
Tutta in fuoco la terra, il mar bolliva
Con orrendo gorgoglio, e sotto il pondo 495
De' combattenti e all'impeto de' piedi
Vacillando gemea l'oppresso olimpo.
E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo
Tutto era tuoni e folgori e rimbombo
E spavento e rovina e foco e fumo; 500
E smarrita la via per lo terrore
Avean le stelle, nè restaro immoti
Che d'Atropo e del Fato i ferrei troni.
Allor di fiamme e di rabbiosi venti
Pregna la terra con immensa doglia 505
Sentì dentro snodarsi le grand'ossa

E scindersi le viscere; e, con vasto
Scoppio squarciato in quattro parti il seno,
Diè per quattro gran porte tenebrose
Al furibondo Tartaro l'uscita, 510
Ond'egli all'aura le sue vampe erutta:
Ed una la vallea di Menfi ammorba,
L'altra i lidi cumani (ed oh! sol uno
Fosse questo il fetore, Italia mia,
Onde a' tempi in che vivo acerbi e tristi 515
Si corrompe e s'attosca il tuo bel cielo!):
Aprì la terza le sue fauci in mezzo
Alle tesprozie rupi, e l'aura infece
Di Bitinia la quarta: alle quai tutte
L'infamia poscia e l'abborrito nome 520
D'Acheronte rimase. E queste sono
Dell'inferno le gole; e primi fûro
A piombarvi trafitti e capovolti
Gl'infelici Titani, e a intronar primi
Di gemiti e stridori il morto regno. 525
Ad ascoltarne il doloroso grido
Della mesta vorago in su la soglia
Stavasi fermo di Giapeto il figlio;
E fra i diversi orribili lamenti,
Che per l'antro scoppiando un indistinto 530
Facean tumulto e un mormorío crudele,
Udir del padre gli parea la voce
Che su l'alma gli suona. Immantinente
Gli corse il pianto su le ciglia; e, come
Pietà di figlio l'esortava e il core 535
Persuadendo gli venía nel petto,

Di cercar colà dentro si dispose
Le paterne sembianze e satisfarsi
D'un solo sguardo, d'un accento solo,
Dopo tanto desío. Da questi sproni 540
Punto adunque il magnanimo, e vincendo
Carità di natura ogni riguardo,
Si mise dentro alla tartarea buca.
  Oh del ciel, della terra e degli dèi
Antenato tremendo e genitore 545
Erebo negro! oh tu dell'ombre eterne
Possente regnator saturnio figlio,
Al cui severo tribunal tremanti
Si presentan le colpe e con allegra
Fronte secura la virtù mendíca! 550
Deh, nel mondo sepolto a questo pio
Dato sia penetrar! chè anch'esso è nume,
Benchè infelice, e del tuo angue, o Pluto;
Nè stolto brama di rapir lo guida
A te lo scettro ed alle Parche il fuso, 555
Ma pietà che al suo cor dolce ragiona
E desiderio del paterno aspetto.
  Per intricate vie caliginose
Tacito e cauto Prometèo cammina,
E soletto soletto; chè, portando 560
Sul cor l'usbergo del sentirsi puro,
Altra seco non vuole in quel periglio
Che del suo solo ardir la compagnia.
Più s'inoltra, più libero e spedito
Si dilata il sentiero, e più vien meno 565
Il suon pur anco de' lamenti uditi.

Ben sente quasi ad ogni muover d'anca
Un acuto fischiar d'aria divisa,
Un gemere di spirti, ed un bisbiglio
Che mai non tace e non è mai lo stesso: 570
E son l'ombre de' morti che novelle
Passan dai regni della luce a Dite,
O che senza destino e senza pena
Per quei mesti silenzi erran confuse;
Perocchè di ragion l'anime prive, 575
Prive allor d'ogni colpa, ivan sotterra,
Nè dell'urna era d'uopo e della verga
De' due giusti fratei che Creta un giorno
Avria mandati a giudicar gli estinti;
Nè d'Averno il novello imperadore 580
In quella prima novità di regno
Ben disposte peranco e divisate
Dell'orrende sue case avea le sedi
E i futuri dell'uom premii e castighi.
Scarche quindi che son di polpe e d'ossa, 585
Per l'abisso volando a lor talento
Van quell'anime nude, ove men trista
L'aria sospira e men la luce è muta.
E montagne vi sono e valli e boschi
Di cupo orezzo e susurranti rivi, 590
Ove dell'ombre i vani simulacri,
Che sembrano persona e salda cosa,
Andar vedi e venire e vagolare,
Quai lascive farfalle a primavera,
Che le d'oro spruzzate ali battendo 595
Deliban tutti i giovanetti fiori,

E parte con gentil lubrico volo
Fan tripudii per l'aria e dilettose
Zuffe e carole, parte si dispergono
Per le floride fratte e de' fanciulli 600
Deludono con fughe repentine
L'avida mano e la proterva speme:
E tali di quell'ombre a riguardarle
Son le guise, le cure e le follíe.
Altre con vano pueril trastullo 605
Di falsi fuochi per lo suol guizzanti
Inseguono la vampa fuggitiva
Che brillando le invita e le schernisce;
Altre nel gorgo tuffansi d'un rio,
E vi fan bolle gorgogliando e spuma, 610
E godonsi tra' sassi andar coll'onda
Travolte e rotte e mormorar con quella;
Altre han altro diletto; e qual cogliendo
Va per la riva delle Parche il fiore,
L'almo narciso, e ne fa serto al crine; 615
Qual si piace a volar di ramo in ramo
Gorgheggiando sue dolci cantilene,
Che l'aure ed i ruscei de' luoghi inferni
Con ignoto piacer stanno ad udire;
E chi corre, e chi giace, e chi s'aggira 620
Solingo e muto per solinghe vie;
E chi tien questo in somma e chi quel modo
Di spender l'ora in quei lugubri esigli,
Ove pianto non è, ma di sospiri
Senz'angoscia e dolor l'aria sol trema, 625
E vòta di dolcezza entra la gioia.

Con sollecito piè per questi abissi
Di sol, di gaudio e di tormento privi
Il coraggioso Prometèo cammina,
Nè fermasi a badar su quegli spirti 630
Senza merto vissuti e senza colpa;
Ch'altra cura lo punge, altro desío.
Già de' fiumi d'Averno ode vicino
L'alto rimbombo, già sul margo è giunto
Del funesto Acheronte. E qui di nuovo 635
Più forti e chiare e di spavento piene
Dei Titani tonar sentía le grida,
Che, confuse e commiste al fragor cupo
De' torrenti infernali ed al trifauce
Latrar che i regni della morte introna, 640
Sospesero i suoi passi; e palpitògli
Di novella pietà l'alma compresa.
Qual fervido poledro a cui non abbia
Dome ancora le groppe il cavaliero,
Se di trombe ode il suono o di tamburo, 645
Gonfia le nari, e irrequïete e ritte
Vibra incontro al rumor le acute orecchie
Con erto collo e fiammeggianti sguardi;
Tal si fece a quegli urli, a quel profondo
Disperato compianto, il pio Titano: 650
E, più vivo nel petto risorgendo
Il sublime desío che lo conduce,
Di Caronte va lungo la riviera,
Vestigando la barca affumicata.
Nè Megera gli mette al cor paura, 655
Nè l'altre di Pluton tremende e nere

Sacerdotesse che di là dal fiume
Gli fan su gli occhi con minacce crude
Risonar le ceraste e le catene.
E già venuto il prode era là dove 660
Le quattro dell'inferno orrende vie
Fean centro in una, e, in infinito spazio
Dilatato l'Averno, un'infinita
Volta di bronzo il serra e lo coperchia;
Sopra la qual sdegnosi e procellosi 665
Fan peso ed urto dell'Eusino i flutti,
E l'Ionio e l'Egéo col mar che doppio
D'Italia bagna e di Sicilia i lidi,
E l'onda che da Libia e da Cirene
Va fino a Calpe a flagellar le rive. 670
E ben, quando la porta Eolo disserra
Alle tempeste ed ai lottanti venti
Che furendo s'aggroppano e con ira
Volan dell'onde a rabbuffar la faccia,
Ben si sente laggiù degli sconvolti 675
Mari il muggito, che muggir fa tutte
Dell'erebo le valli e le caverne
E lo scettro tremar nel pugno a Pluto;
Perocchè teme allor l'orrido dio
Che dal fiero dell'onde agitamento 680
Del sotterraneo mondo affaticati
Si fendano i convessi, e la fraterna
Onda giù piombi a divorar l'abisso.
Nè va senza ragion la sua paura;
Chè rimbombar vicine ode sul capo 685
Del superno tridente le percosse,

E del cielo infernal crollarsi intorno
I firmamenti vede e i suoi grand'archi
Screpolati e scommessi, onde con vasta
Ruina il mar nell'erebo dilaga 690
Per molte bocche, e con sì gran caduta,
Che sono al paragon zampilli e spruzzi
Dell'Anïene e del Velino i flutti.
Da queste cieche cateratte origine
Han le cinque d'Averno atre fiumane, 695
Flegetonte, Acheronte, e l'altre due
Del pianto e dell'obblío, colla tremenda
Inesorata Stige; che divise
Bagnano tutte una diversa arena,
Donde diversa traggono per via 700
La qualitade, il nome e la possanza.
Arrestossi dinanzi alla rovina
De' lividi torrenti il Giapetíde,
In suo cammin smarrito e in suo consiglio;
Chè salma viva non ancor calcata 705
Nè segnata d'Averno avea la strada,
Nè il Fato consentía ch'oltre quel punto
Ei procedesse nel vïaggio impreso.
Mentre dubbioso del sentiero errava
Per le squallide rive, e l'ascendente 710
Vapor dell'onde contendea la vista;
Ecco, lungo la via che spazïosa
Dall'egizio Acherusio declinando
Sotto il libico mar conduce a Dite,
Ecco ratto venirne alla sua volta 715
Un luminoso volator, che il capo

E i talloni d'aurate ali guernito
La pigra e queta oscurità d'Averno
Con sollecite penne affaticava.
E un'ombra lo seguía, che in negro velo 720
Serrata e chiusa con dolor superbo
Fin sopra il mento nascondea la faccia.
Il cillenio Mercurio era quel primo,
Che l'alme esangui al Tartaro sospinge
E al Tartaro le invola a suo talento. 725
Della titania gente era il secondo
Un fulminato, a cui di sotto al manto
La recente ferita ancor fumava
E faville mettea per lo sentiero.
Come dinanzi al suo congiunto venne, 730
Stupita si fermò l'ombra velata,
Lo guardò, lo conobbe e il manto aprendo:
Oh fratello, esclamò, dolce fratello,
Oh sei tu che qui veggo e alfin ritrovo
Dopo tanti sospiri? E sì dicendo, 735
Con gaudio che in Averno è sconosciuto
Gli corse al collo e lo si strinse al petto.
Nè l'abbracciato a ravvisar fu tardo
L'infelice Menezio, il tanto in terra
Desïato e ricerco suo germano. 740
Dal dì che in ciel precipitosa avvenne
Dei percossi Titani la caduta,
Lo spavento divise e lo scompiglio
I fratelli abbattuti; e due coll'alma
Genitrice Climene agli erti gioghi 745
Si ricovrâr de' Mauritani adusti,

Menezio valoroso e Atlante saggio;
E gli altri due minor, l'accorto e il folle,
Dell'inospito Caucaso alle rupi.
Iterando gli amplessi e confondendo 750
Col pianto le parole: E qual, dicea
L'intenerito Prometèo, qual diro
Destin ti porta all'infernal castigo?
E che piaghe son queste? e chi commise
Sulle tue membra sì crudel vendetta? 755
Il lembo della veste insanguinata
Appressò quel dolente alle pupille,
E tergendo le lacrime rispose:
Perchè del padre sulla ria sventura
Versai qualche di pianto occulta stilla 760
E contro Giove al labbro mio permisi
Alcun lamento e lo chiamai tiranno,
Per questo sol col fulmine poc'anzi
Il dispietato mi percosse il petto.
Disse; e di rabbia e di dolor fremente 765
La ferita guardò, che rispondendo
Allo sdegno del cor fe' sangue e fumo.
Chinò le ciglia pensierose allora
L'ascoltante fratello, e, poichè muto
Si stette alquanto, a dimandar seguía: 770
Dinne, misero, dinne, se pur conto
T'è il suo destin, dov'è la madre? dove
Atlante nostro? perocchè novella
Mai di lor non pervenne a queste orecchie,
Da quel momento che lo stral di Giove 775
Il genitor ne tolse, e noi raminghi

Per lo mondo disperse e ne disgiunse.
E l'altro a questo replicò: La madre,
Misera madre e sconsolata vedova,
Mal sostenendo degli affanni il carco, 780
Fra gli scevri di colpa e di pensieri
Miti Etiòpi si ritrasse, e quivi
Di lai contrista la paterna casa;
Nè le dive sorelle Océanine
Quetar ponno i suoi pianti, e tutte indarno 785
Son le tenere cure e le parole
Del venerando genitor canuto;
Chè qualunque ne' mali è più söave
All'anime conforto ella il rifugge,
E sol de' figli e del consorte a lei 790
Dolce è il ricordo, e di ciò sol si pasce.
Ma di Prometeo suo ripete il nome
Principalmente, e a tutte l'onde, a tutti
Del mar lo chiede e della terra i numi.
Nè d'Atlante men empia è la fortuna; 795
Chè pur sovr'esso esercitò crudele
Il supremo tonante il suo dispetto.
E qual fu colpa nel fratel punita?
L'aver del cielo ne' tremendi campi
Per la causa più giusta combattuto, 800
L'aver dimostre in perigliosi tempi
Magnanime virtudi: altro non puote
Maggior delitto un oppressor punire.
Perciò del cielo la gran volta impose
Sulle valide spalle all'infelice; 805
Ed ei sotto il gran pondo or geme e suda

Miseramente; ed un funesto inoltre
Vaticinio lo turba, che fatali
Ancor di Giove gli saranno i figli.
Ma te qual caso, o sospirato e pianto 810
Caro fratello, con intatta salma
Per questi luoghi di dolor conduce?
La paterna pietà, l'altro rispose.
E qui tutto volea di sue vicende
Il tenor riferire e la cagione: 815
Ma l'alipede dio contro il suo petto
Della verga abbassò gli angui temuti.
E quel pietoso ragionar sospese:
Esci, ardito Titano, esci, dicendo,
Di questo luogo: temeraria e senza 820
Voler del Fato fu la tua venuta,
E il Tartaro già chiama impazïente
Ne' suoi gorghi quest'ombra alla sua pena.
Allor misero un grido i due germani
Di dolor, di pietade; e ad ambedue 825
Tutte a un tempo s'apersero le braccia,
E, volandosi incontro desiosi,
L'un sul collo dell'altro abbandonossi.
Si confusero i volti, e con parole
Da singulti e da lagrime impedite 830
A vicenda s'udiva: — Addio, Menezio. —
Addio, Prometeo mio. — Non rivedremci
Forse più mai. — Mai più, fratello. — Oh dura
Divisïon che l'anima mi spezza! —
Oh pensier che l'inferno mi raddoppia! — 835
Laggiù l'amato genitor saluta. —

Lassù consola la dolente madre. —
Digli che per desío del suo cospetto
Fin l'Averno tentai. — Dille che scesi
Di ciò sol fra gli spenti addolorato, 840
Del saperla infelice. — Un altro amplesso. —
Un altro bacio. — E non avrian qui dato
All'abbracciar mai fine, al lagrimare,
Se Mercurio quell'ombra non battea
Col sonnifero scettro. Allor la misera 845
Come guizzo di folgore si sciolse
Dalle braccia fraterne, e mormorando
Dileguossi per l'aria tenebrosa
Via com'ala di vento o di baleno.
Misero Prometèo! che cor, che mente 850
Fu allor la tua, che andar vedesti in nebbia
Quelle care sembianze e con lor tutta
Sparir la gioia di sì dolce vista?
Stupido, immoto, e con aperta bocca,
E con le braccia spalancate ancora
Si rimase gran pezza; e simulacro 855
Detto lo avresti agli atti, alla figura,
Se viva cosa no 'l mostrava il pianto
Che tacito scorrea dalla pupilla.
Come la mente si riscosse e desti
Tornaro i sensi al consueto ufficio, 860
A ricalcar si diè l'orme battute
Col viso a terra. Ma contrario al piede
Il pietoso pensier facea cammino;
E fuor delle dannate ombre lo sguardo
Il sol già rivedea, che l'alma ancora 865
Laggiù nell'Orco immaginando errava.

## CANTO TERZO

—

Qual veggiamo talvolta, o verameute
Avvisiam di veder, per le notturne
Ombre gli spettri abbandonar le tombe
E vagar per le case e per le vie
Quando pallida in ciel move la luna 5
E susurran le maghe i carmi orrendi;
Tal di stigia caligine cosperso,
Smorto le guance ed irto i crini, uscía
Il buon Titano dall' inferna buca.
E frattanto del mar lungo la riva 10
Con fanciullesco studio Epimetèo
Or cogliendo venía conche e lapilli,
De' quai ripiene aver godea le mani
E colmo il grembo; or neghittoso i flutti
Iva contando che canuti e rochi 15
Faticavano il lido; e, in quella vana
Cura sepolto, del fratello avea
Posta in obblío l' impresa ed il periglio.
Come sopra gli venne alla sprovvista
Il rabbuffato Prometèo, diè, còlta 20
Da subita paura, un alto grido
Quell' anima di senno diminuta,
E tutte a un tempo le fuggîr dal pugno
Le raccolte crepunde, che cadendo
Fêr strepito sul piede e balzo al suolo. 25
Rise a quell' atto Prometèo d' un riso

Che a fior di labbro apparve e lì morío
Dall' affanno del cor represso e spento.
Da tutto quindi il manto e dai capelli
La fuliggine scosse, che simíle 30
A tenue fumo leggermente all' aura
Volvendosi levossi e si diffuse.
Poi mani e volto ad un vicin ruscello
Diligente lavando, alle primiere
Sembianze ritornar fe' la persona; 35
E livida e macchiata in lunga riga
Corse quell' onda mormorando al mare.
Quindi, tacito e mesto e tutto quanto
Pieno il pensier delle vedute cose,
Sospirando riprese il suo cammino. 40
E l' insano fratello, a cui ben queti
Non ancor permettea la téma i polsi,
Palpitando il seguía; chè, per rispetto
Del fraterno dolor, non che parlare,
Non ardía quasi calpestar l' arena. 45
Chi ha notato l' andar di due devoti
Pellegrini per via, quando a lontano
Riverito delubro han vòlto il passo,
Ch' umili il guardo, le man giunte al petto,
E pentiti e confessi, a piè dell' are 50
Van di lor colpe a dimandar perdono,
Nè l' un turba dell' altro il pio pensiero;
S' appresenti così di questi due
Il tacer, la sembianza, il portamento.
E a questo modo procedendo, e fatti 55
Muto l' un per dolor, l' altro per téma,

Della bruna Propontide spediti
Attinsero la riva. Allor dappresso
Il muggito gli scosse ed il conflitto
Delle furenti Cïanée, che quinci 60
Veníano e quindi con superbe fronti
Al fatal cozzo orrendo. A tergo poscia
Lasciâr l'arena a cui dar l'ossa e il nome
Il malaccorto Cizico dovea;
Lasciâr d'Asèpo il povero ruscello, 65
E Percote, ed Arisbe, e quello stretto
A cui diè grido fra le genti eterno
Di Serse il ponte e di Leandro il fato.
Qui spalanca l'Egèo le sue gran gole,
E inghiotte e vome del Proponto il flutto; 70
Qui s'affaccia la terra ove sdegnosa
Con mille prode tutta Grecia venne
Del troiano adulterio alla vendetta,
Donde infinito ai generosi ingegni
Di poesia s'aperse immenso fiume 75
Quando il gran padre delle Muse argive
L'ira cantava del Pelide Achille.
Di qua getta nel mar l'ombra il Sigèo,
Di là solleva il Gargaro la cima
Della gran madre degli dèi primiero 80
Gradito albergo, e più gradito a Giove,
Che quivi le procelle e i lampi e i tuoni
E le folgori addusse e l'aureo carro
Quando giunse stagion nel suo consiglio
Di far Teucri ed Achei dolenti e tristi, 85
E maturo fu d'Ilio il gran destino.

Come passâr dinanzi i Giapetídi
Alla sacra di pini ombrosa selva,
Udîr per entro a quella alto di timpani
E di bossi e di cembali uno strepito, 90
E tal di danze e canti e di grand' ululi
Una fervida furia, ed un percotere
Di lance e scudi, che ne trema il monte
E ne rimbomba lungamente il lido;
Chè beata nel mezzo a quel trambusto 95
Siede in trono Cibele, e in cor ne gode,
E mansueti sulla riva intanto
Vanno errando del Xanto i suoi leoni
Di nèttare pasciuti e le forbite
Giubbe d' ambrosia rugiadosi e molli. 100
D' orror compreso e di pietà calcava
Questa d' acerbi fati e di sventure
Gravida terra il vïator Titano,
Che correr sangue in suo pensier vedea
Simoenta e Scamandro, e lagrimava. 105
E la balza salendo ove con Febo
Di Pergamo la ròcca avría Nettuno
Per avara mercè sospinta al cielo
E patteggiata la fatica indarno
Delle destre immortali: O Ilio, ei disse, 110
Oh futura di numi e di guerrieri
Casa infelice! oh rendi, alfin deh! rendi
Questa druda fatal. Ve' che le fiamme
Già ti porta nel sen; ve' che in tuo danno
Congiurata de' numi è la reina, 115
Che le tue spose per le chiome afferra,

E crudel le riversa nella polve.
Ve' Pallade Minerva, aspra donzella,
Che percote coll' asta le tue mura
E dissolve le torri. A Menelao 120
Rendi, misera, rendi l' impudica;
Spezza l' imbelle cetra al profumato
Suo rapitor, scompiglia a quel codardo
Gli adulteri capelli, e al greco ferro
Del suo sangue assetato l' abbandona. 125
In lui le spade, in lui gli sdegni, o Greci,
In lui che solo è reo. Nulla commise
Ettore, nulla, che aver troppo amata
La patria terra e della patria i numi.
Ahi ch' io parlo alle rupi, e inesaudita 130
Porta il vento che passa la mia voce!
Disse: e quale è colui che sulla sabbia
Calcò l' orrida biscia, alla cui vista
Spicca il salto fuggendo, e della cruda
Aver già pargli nel calcagno i denti; 135
Tal moss' egli le piante, e quella terra
Alle furie devota abbandonava.
Sulla rupe di Tenedo seduto
Stavasi intanto ad ascoltar Nerèo
Quei tremendi destini, e in suo pensiero 140
Facea conserva delle cose udite.
Poi, come venne il dì che fuggitivo
Trasse per l' onde sull' antenne idee
Il perfido pastor la greca infida,
Frenò l' ali de' venti, e, queti i flutti, 145
Sciolse a volo novello i lagrimosi

Fati dal labbro del Titano usciti,
Finchè a stagion più tarda in su la lira
Del numeroso venosin posârsi,
Dolce diletto di latine orecchie. 150
Dell'Ellesponto intanto in su la riva
Rabbuffato e pensoso il Giapetíde
Stampava di profonde orme l'arena,
Che garrula e minuta si sentía
Strider sotto i gran passi, e a tergo il vento 155
Ne fea turbine e rote e suo trastullo.
Nudo allora e diserto era quel lido
E inonorato; ma di forti eroi,
Che di sangue bagnâr l'iliaca terra,
Gli dier le tombe sempiterna fama, 160
Quando di Grecia il fior, quando de' numi
Gl'incliti figli in riva al mar coperse
Polvere poca ed una rozza pietra.
Quindi grido suonò, che maestose
Or sul dorso de' turbini e dell'onde, 165
Or sulle penne di notturne aurette,
Lunghesso il mar vagando e trasvolando
Van quell'ombre divine e dei passati
Illustri affanni ragionando insieme;
L'ombre, io dico, d'Aiace e di Pelide 170
E dell'amico di Pelide, e quella
Di Palamede che dell'empia frode
D'Ulisse ancora si lamenta e freme.
Ma romito in disparte e sospirando
Va d'Ettore lo spettro insanguinato, 175
Che il cener freddo delle patrie mura

Colle mani pur tenta e de' suoi baci
E del suo pianto lo riscalda ancora.
Oh pietà non più vista! oh prisca fede!
Oh generoso della patria amore 180
Che segue le grand' alme anco sotterra!
Già di Cilla, d'Antandro e d'Adramitte
Alle spalle restata era la costa,
E del Caíco il piè premea le sponde,
Dell' ameno Caíco che del primo 185
Fonte pentito mormorando or volve
Fra nuove ripe più contento i flutti.
Quindi il torbido d' auro Ermo trapassa;
E del Mimante in lontananza vede
Le nebulose spalle a cui fioccando 190
Fa velo delle bianche ali la neve,
E curvargli sul capo il suo bell' arco
Gode beata la taumanzia figlia
Ch' ivi pose il suo trono, e serenate
Gli fan sgabello le tempeste al piede. 195
Del canoro Caistro alla riviera
Giungea la prole di Giapeto intanto.
E qui de' cigni traversando i prati
Che la dolce del fiume onda rallegra,
Tosto una ninfa occorsele alla vista, 200
Che al portamento, agli atti, alla sembianza
Palesava una dea. Qual vi conduce,
Diss' ella, o cari pellegrin, ventura?
Di che luogo? chi siete? e qual poss' io
Far cosa che vi piaccia? Arbitra sono 205

Di queste rive, dell' ospizio i santi
Dritti conosco, e la virtude onoro.
Disse. E a rincontro Prometèo rispose:
Oh qualunque tu sia degl' immortali
Che sì benigna movi le parole, 210
Del misero Giapeto al tuo cospetto
Tu vedi i figli. Per voler del fato
Dal Caucaso scendemmo, e ci sospinge
Oltra il mar che n' è contra alto pensiero.
Deh! se risponde al favellar cortese 215
In celesti sembianti alma gentile,
Danne aita a varcar l' onda sdegnosa;
Chè noi siamo, noi pur, stirpe divina,
Ma sventurata e dal sommo caduta
Dell' antico splendor. Sola ne resta 220
Del cor l' altezza, incontro a cui di Giove
Vane son l' arme ed impotenti i tuoni.
Dinne intanto il tuo nome, onde onorarte
Qual conviensi possiamo e del cor grato
Manifestarti umilemente i sensi. 225
Disse. E l' altra rispose: Asia son io,
Del gran padre Oceàn figlia non vile.
Son tre mila nel mar le mie sorelle;
Ed io qui starmi solitaria godo
Dei dolci laghi del Caistro oscura 230
Abitatrice, e del perpetuo canto
De' soavi suoi cigni innamorata.
Questa che vedi placida palude
Dal mio nome si noma; e qui pur giunse
Delle vicende di Giapeto il grido, 235

Nè van senza pietà le sue sventure.
Se il Caucaso ti manda e se verace
Corse la fama, Prometèo tu sei.
Sì, tu certo sei desso; e il cor, che pria
Di vederti t' amava, assai me 'l dice: 240
Chè di te ragionar sovente intesi
Il mio canuto genitor, che molti
Del tuo senno e valor dicea bei fatti
Nelle guerre d' Olimpo, e molti affanni
Per la pugnata libertà del cielo. 245
Quindi giungi, me 'l credi, o generoso
Del maggior de' Titani inclito seme,
Desïato e gradito a queste rive.
E, s' oltre il mar ti spinge alto destino,
Avrai da me, che a compiacerti aspiro, 250
Qual più vuoi d' opra e di consiglio aita.
La sua man, sí dicendo, alla man pose
Del Giapetíde, e in riva al mar l' addusse,
Che infinita stendea dinanzi al guardo
Mormorando la tremula pianura. 255
E qui giunta spiccò veloce al corso
Sull' azzurro cristallo il piè d' argento;
Nè toccarlo parea, nè seguitarla
Potea l' acume di mortal pupilla.
Lascivo il vento le gonfiava il seno 260
Del bel ceruleo velo, e steso a tergo
Iva il crin, somigliante ad una stella
Che di nembi foriera per la queta
Notte del ciel precipita e fa lungo
Dopo sè biancheggiar solco di luce. 265

Sacra in mezzo del pelago a Nettuno
E a Doride si cole un' isoletta,
Che mobile per l' onda e senza tregua
Qua e là veloce camminar si vede
Come a suo senno il vento l' affatica. 270
A questa, che notando allor facea
Del Calcidico mar spumanti i flutti,
Volse il passo la diva, e così disse:
O tu, qual più ti piaccia esser nomata,
Del magnanimo Ceo casta figliuola 275
Asterie, o suora di Latona, o Delo
O veramente Ortigia, il corso affrena,
O beata isoletta; e la preghiera,
Ch' io dea del mar ti porto, odi cortese.
Stassi d' Ionia sull' opposta riva 280
Un saggio di Giapeto inclito figlio,
Che, dai fati sospinto e da sublime
Pensier che in petto generoso annida,
All' altra sponda tragittar desía.
Vieni all' uopo pietosa; e tal n' avrai 285
Laude e mercede, che per fama un giorno
Diverrai delle Cicladi la prima.
Sì disse; e Delo a quel pregar benigna
Voltò ratta le prode; e, traversando
Come penna di vento il mar placato, 290
Corse alla foce del Caistro, e, dolce
Radendo il lido che tacea, rimpetto
All' aspettante Prometèo si stette.
Appressò le sue sponde, e in lei d' un salto
L' illustre Giapetíde impresse il piede, 295

E il germano raccolse; e seguitollo
Asia, la figlia d' Ocean, che farsi,
Siccome amor le ragionava al core,
De' suoi fati consorte ebbe desío.
Di tanto passeggier maravigliose 300
Accorser tutte le deliache ninfe,
Di sè facendo un cerchio; e da' suoi gorghi
Fuor mise il capo e fino al petto apparve
Per vederlo l' Inópo: e il vate intanto,
Mercè rendendo al beneficio e i lieti 305
Fati imminenti col pensiero aprendo,
Godi, o Delo, dicea, Delo, t' allegra;
Chè tua fama s' appressa. Ecco la diva
Che il più bello de' numi in grembo reca,
E per vendetta di Giunon non puote 310
Terra al parto trovar che la riceva.
Fugge Corcira innanzi alla meschina,
E l' Echinadi fuggono, e l' Ambracia
Fra i celesti cagion d' alta contesa.
Nè del canuto Apídano la sponda, 315
Nè di Larissa nè di Tempe immota
Si riman la pianura. Oh Pelio! oh talamo
Di Filira famoso! almen tu resta,
Réstati, e della dea pietà ti prenda,
Poichè sovente sulle balze tue 320
Le lïonesse vengono e le tigri
A depor de' lor fianchi il crudo peso.
O sacri del Penèo fronzuti allori,
Date voi la vostr' ombra, ed accogliete
Questa affannata cui manca la lena 325

Ed ir più oltre il piè stanco ricusa!
Ohimè, che tutti per terror di Giuno
Voltan la fronte! Ohimè! la ripa ancora
Dell' Enipèo se 'n fugge e dell' Anauro,
Dell' Anauro che mai nebbia non vide 330
Nè mai di vento un sol sospiro intese.
E già veggo da lungi i folti pioppi
Dello Sperchio tremar, veggo le querce
Camminar del santissimo Elicona,
E le danze lasciar le Melie Ninfe 335
Di meraviglia prese e di paura.
Fugge d' Onchesto il sacro bosco; fugge
Stretto alla man delle atterrite figlie
Il fragoroso Ismen. Ma tu, che pigro
Dal fulmine di Giove offesa ancora 340
Porti la coscia, perchè fuggi, Asopo?
Temp' era di fuggir quando le sacre
Onde ai giganti sitibondi offristi,
E ne lavasti nella gran fontana
I polverosi fianchi e le ferite 345
Onde hai le spume ancor macchiate e sozze.
Ahimè! tu non m' ascolti, e il tardo passo
Cogli altri affretti; e dell' Ilisso intanto
E del Sunio sassoso e dell' Eurípo
L' onda stupisce nel sentir repente 350
Farsi sotto il suo piè veloci i lidi.
Nè dell' errante dea men sorda ai preghi
Di Pelope è la terra. Ella pur fugge,
E fuggono con lei quante d' intorno
Isole fanno del fervente Egèo 355

Co' gran fianchi spumar l' onde sdegnose.
O misera Latona! o dispietata
Di Giunon gelosia! Tu sola, o Delo,
Non fuggisti, tu sola; e sul Pangèo
Colla terribil asta invan percosse 360
Marte lo scudo, invan Iri dall' erta
Ti sgridò del Mimante e la vendetta
Ti minacciò dell' iraconda Giuno;
Chè in te poteo pietà più che paura.
Cresci, o palma gentil, che della diva 365
Farai colonna al travagliato fianco
E pietosa dovrai dell' impedito
Suo lungo parto allevïar la doglia;
Cresci; e l' Inópo a te salubre ognora
Somministri l' umor, nè le tue fronde 370
Verno giammai, giammai tempesta offenda;
Ma dolce l' aura t' accarezzi, e dolce
Ti bagni la rugiada, e a te ghirlanda
Faccian le ninfe di perpetue rose;
Chè a te sola serbâr, pianta cortese, 375
Le Parche il vanto d' aïtar di Febo
Il natal faticoso. Allora, o Delo,
Tu porrai d' auro i fondamenti; e d' auro
Intero un giorno scorrerà l' Inòpo,
E tutte pur fian d' auro le catene 380
Onde a Giaro e Micone eternamente
Avvinceratti il tuo divino alunno,
Al tuo lungo vagar ponendo il fine.
Nè si cara sarà Cencri a Nettuno,
A Mercurio Cillene, a Giove Creta, 385

Come Delo ad Apollo. Oh Delo! oh cuna
Del signor delle muse e della luce!
Salve! Nè mai con sanguinoso piede
Ti giunga Marte a calpestar, nè mai
S'acquisti Pluto in te ragione alcuna. 390
Salve, o terra beata! e sempre suoni
Sul labbro de' poeti il tuo bel nome.
Così dell'alma dolorosa dea,
Che i due begli occhi partorì del cielo,
Profetava gli affanni e le fatiche 395
Il buon Titano; e colla foga intanto
Di colei che le penne al tergo mise
Del sangue lorda del figliuol suo stesso
Navigava per l'onda la divina
Cuna d'Apollo. Al suo passar festose 400
Sporgean dall'onde il capo a mano a mano
Le sorelle isolette, e salutarla
Parean d'intorno ed onorarla a gara.
Finchè, Cencri radendo e dell'angusto
Schene la proda, nell'estremo grembo 405
Del Saronico mar rattenne il corso.
Qui riposata e lieve in su l'arena
L'errante Delo i passeggeri espone;
Poi veloce dispiccasi dal lido,
E nell'alto si spinge come strale 410
Che da partico nervo si disfrena:
Mentre una dolce melodia da lunge
S'udía, che l'onde e l'aure innamorava;
E del beato Inòpo eran le figlie

Che cantando soave e carolando 415
Ivan pel gaudio de' promessi onori.
  Ma, di gravi pensier carco la mente,
Poichè le tanto sospirate arene
Toccò l'accorto Giapetíde, alzando
Gli occhi e del rauco Citeron l'opposte 420
Selve mirando, O ninfe, ei disse, o care
Delle ruvide querce alme figliuole,
Che ligie al fato de' materni tronchi
In lor la vita, in lor la morte avete,
Qualunque vi raccolga o monte o sacro 425
Di foreste recesso e di fontane,
Oreadi saltanti ed Amadriadi
E Driadi e Napee, voi ricevete
Cortesi il figlio di Giapeto, e voi
Del vostro nume la sua santa impresa 430
Secondate pietose. E tu, dal fato
A mille prove di valor serbata
Inclita terra, non volermi avara
Dal tuo grembo cacciar, ma la virtude,
Che in te pose natura e nel tuo seno 435
Move la vita, liberal mi scopri;
Chè certo, o terra al ciel più ch'altre cara,
In te vive uno spirto che possente
Nutre il tuo corpo, e per le vene infusa
Una mente t'invade e ti penètra, 440
Che de' tuoi figli passerà nel petto
E madre ti farà d'alme divine.
Oh! chi mi trae d'Eurota in su le rive,
Chi dell'Ismen mi chiama e dell'Ilisso

Sui campi bellicosi? E quai di Sparta 445
Nomi ascolto e d' Atene, onde commosso
Ferve il pensiero e l' alma si solleva?
Salve, culla d' onor, salve, ricetto
Di libertà. Tutte a' tuoi danni invano
Armerà l' Asia le sue forze, invano 450
Farà, per darti le catene, oltraggio
Di temerari ponti al mar d' Abido;
Chè di braccio servil fiacca è la spada
Contro liberi petti, e sol sa vincere
Chi sa morir. Così parlando e molto 455
Ragionando per via col suo pensiero,
Verso il monte cammina, che sublime
Il ciel ferendo colla doppia fronte
Da lungi il guardo al pellegrino avvisa.
Larnasso lo nomâr le genti prime: 460
Or, mutato il valor del nome antico,
Parnaso è detto e piú famoso ha grido.
Cupa e vera d' un dio stanza temuta,
S' apre a piè di quel monte una spelonca,
Ove, del ciel dimentica e preposti 465
Al talamo di Giove i queti onori
Di soggiorno terren, Temide pose
Il suo peplo, il suo trono e i sacri tripodi
A lei da Vesta conceduti e poscia
Ad Apollo donati il dì che fatto 470
Fu re del canto e delle caste Muse.
Sul limitar dell' antro tenebroso
Stava l' inclita dea nel suo gran seggio
Gravemente seduta, e in suo pensiero

Dell' avvenir presàga il giorno, i fati 475
Maturando venía, che dell' accorto
Suo buon nipote promettean l' arrivo.
Come il vide da lunge alla sua volta
Co' due compagni taciturni al fianco
Per la valle appressar, rizzossi in piedi, 480
Liete incontro gli stese ambe le palme,
Ne lagrimò di gioia, e così disse:
Finalmente venisti, e la tua rara
Verso l' uom doloroso alta pietate
Vinse il duro cammin. Ma ben piú dura, 485
Sappilo, o figlio, ti rimane impresa
E di duol piú feconda e di perigli.
Fia redenta per te la stirpe umana,
Non dubitarne, e leverà sublime
Dalla polve natía la fronte al cielo. 490
Ma l' invidia di tal che meno il debbe
Farà cara costarti opra sì bella.
Impunemente non sarai pietoso,
E vedrai sventurato a lunga prova
In tuo danno tornar la tua virtude. 495
Ohimè! che parlo? e tu in chi poni, o figlio,
Cotanto beneficio? Ahi duri ingrati
Umani petti! Ahi quanto sangue e quanti
Veggo delitti! ed in qual uso, ahi lassa!,
Converso il dono di ragion divina! 500
Tu non far che ti domi la sventura;
Ma, dovunque ti mena il tuo destino,
Più ardito vanne ad incontrarla, e vinci.
Così dicendo lo si strinse al petto

Pietosamente, e di più largo pianto 505
Rigò gli occhi divini. Asia, la figlia
Del profondo Oceàn, piangea pur ella;
E l'amor che segreto il cor le tocca
Quell'abbondante lagrimar tradiva.
Pianse anch'esso il fratello; e solo asciutte 510
Restâr del forte Prometèo le ciglia.
Muto stava ogni labbro, ed atterrata
Ogni pupilla. Alfin l'eroe quel mesto
Silenzio ruppe coraggioso, e disse:
Niuna di stenti, o diva, e di fatiche 515
Faccia mi giunge inopinata e nuova:
Tutto ho in mente concetto e presentito
Che da te mi s'annunzia, e del futuro
Tutta ho dinanzi la presenza orrenda.
Ma vile è l'opra che sudor non costa, 520
E negli affanni esulta e nei perigli
La verace virtù. Dolce mi fia
Aver la fronte di tempeste oppressa
E nel petto portar l'alma serena.
Securi ir lascia e fortunati e lieti 525
Solo i grandi delitti; e questo s'abbia
Infame vanto il mio nemico, il figlio
Dell'astuto Saturno, egli che crudo
E ciel mi tolse e padre, e mi persegue
Sol perchè tôrmi la virtù non seppe. 530
Ma qual dinanzi al sol che in alto poggia
Passa l'invida nube e non l'offende,
Quale il mar con irate onde lo scoglio

Flagella, ed egli più torreggia e sta;
Tal di Giove fia l'ira e il mio disprezzo. 535
Disse, e d'indugio impaziente all'opra
Che nel cor gli fervea volse l'ingegno:
E Temide era seco, alma datrice
Di coraggio, di senno e di consiglio.

---

# LA MUSOGONIA

[1793-97]

—

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell'arte oltraggio,
Arte figlia del cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante dee, la vostra arcana
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasía troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa. 5

Ma come in pria v'invocherò? Tespíadi
Dovrò forse nomarvi o Aganippèe?
O titolo di caste Eliconíadi
Più vi diletta o di donzelle Ascrèe?
So che ninfe Castalie e Citeríadi
Chiamarvi anco vi piace e Pegasèe;
E vostro sulle rive d'Ippocrene
Di Pïeridi è il nome e di Camene. 10

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie, a me venite;
E qual fuvvi tra' numi il genitore
E qual la madre tra le dee mi dite:
Chè ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;

Nè Sicïon sue figlie or più vi chiama,
Nè d'Osiride serve invida fama. 24
Ma il maggior degli dèi, l'onnipossente
Giove di nembi adunator v'è padre,
E a lui vi partorì diva prudente
Mnemosine di forme alme e leggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All'Erebo nipote, e della bella
Temi e del biondo Iperïon sorella. 32
Reina della fertile Eleutera
Sovente errava la titania dea
Per la beozia selva, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioría la primavera;
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d'eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno. 40
Il timo e la vïola, onde il bel suolo
Soavemente d'ogni parte oliva,
Va depredando la sua mano, e solo,
Solo del loto e del narciso è schiva;
Chè argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete su la morta riva,
E l'uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra. 48
Mieter dunque godea l'avventurosa
Il vario april dell'almo suo terreno:
Ella sovente un'infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;

E il candor del ligustro e l'amorosa
De' fior reina al paragon vien meno,
E dir sembra: Colei non è sì vaga
Che vermiglia mi fe' colla sua piaga. 56
Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L'antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato.
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede. 64
Quindi nell'alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell'orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Chè nuova tirannia sta sempre in téma,
E cruda è sempre tirannia che trema. 72
Arroge, che del suo minor germano
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando;
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d'Enotro, al Lazio amico,
Del secol d'oro portator mendico. 80
In tante d'odio e d'ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito

Del gran titanio sangue avea l'orgoglio;
E fior parea depresso, abbrividito,
Quando soffiar dall'iperboreo scoglio
Si sente d'Orizía l'aspro marito,
E tutta carca di soverchia brina
L'odorosa famiglia il capo inchina. 88

Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già vòlta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalchería le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie. 96

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Pïera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga. 104

Per quell'almo adempir dolce disío
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor, che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all'amatore;
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avría diviso. 112

Ed umile pigliar sembianza e panno
L'esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l'inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti? 120
Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d'aquila le piume ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l'erba calcherai con piè caprigno?
Sì dicendo lo tocca e più l'infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea nè ciglio. 128
Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languía la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonia del mondo.
Allor l'idalio dio delle roventi
Folgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa. 136
Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d'un'elce le depon sul piano,
Che tócco fuma, e l'elce suda e geme.
Ne pute l'aria intoruo e da lontano
Invita i nembi; e roco il vento freme,

Dir sembrando: Mortal, vattene altrove,
Chè il fulmine tremendo è qui di Giove. 144
Fatto inerme così l'egíoco nume,
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beóto il volto assume,
E questa di sue frodi è la primiera.
S'avvía lunghesso il solitario fiume:
La selva si rallegra e la riviera,
E del dio che s'appressa accorta l'onda
Più loquace a baciar corre la sponda. 152
Guida al fervido amante è quell'alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s'assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch'ella tutta ne trema e ne sospira. 160
Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il bel tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'omero che degno era d'Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore. 168
Verrà poscia stagion ch'altre due dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise del Xanto in su le rive
E quel vago d'Arabia giovinetto,

Famoso incesto delle fole argive,
La dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimïone
Vendicherà Calisto ed Atteone. 176
In poter dunque di due tanti dèi
Congiurati in suo danno, Amore e Giove.
Cess'ella al frodo, e castitate a lei
Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
E intonâr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli. 184
Facean tenore alle lor dolci rime
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentian farsi canori;
E Temide di Vesta in compagnia
Dall'antro a Febo già dovuto uscía. 192
Tre volte e sei l'onnipossente padre
Della figlia d'Urano in grembo scese,
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre,
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talía che l'error flagella e ride; 200
Callïopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade or l'ira;

Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d'amor dolce sospiro;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri ed abitar nel sole. 208

A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l'inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s'avvïâr festose e belle.
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all'auree stelle,
E l'ineffabil melodia le note
Rendea men dolci dell'eteree rote. 216

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme sirene,
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d'armoniche catene.
E già l'olenio raggio era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparía, d'onde ritorno
Fan gl'immortali all'immortal soggiorno. 224

Alla prole di Temi, alle vermiglie
Ore l'ingresso i fati ne fidaro,
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fêr la cittade dell'eterno riso. 232

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' numi la famiglia uscía,
E dell'empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All'affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentía
Tremar l'Olimpo; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto. 240
Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d'oro il seggio e di reine
L'adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D'eterno lauro che d'accanto all'onda
Del nèttare dispiega alto la fronda. 248
Strada è lassù regal sublime e bianca,
Che dal giunonio latte il nome toglie:
De' più possenti numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca
Confuso il volgo degli dèi s'accoglie:
Le Nebbie erran laggiù canute i crini,
E l'ignee Nubi delle nebbie affini, 256
E i Turbini rapaci, e le Tempeste
Co' Zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.

Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le ròcche tutte d'oro e il trono. 264
Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia e nulla cosa è bella. 272
Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor più si conviene
Ogni nume lor porse; il Tegeèo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lieo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide. 280
Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta:
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro e la scïenza tutta:
Pito ancor essa, onde il bel dire emerse,
Le Muse a salutar si fu condutta,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
Che dell'alma e del cor volge la chiave. 288
Più volubili allor l'inclite dive
Mandâr dal labbro d'eloquenza i fiumi;
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' numi:

Quanti le selve e de' ruscei le rive
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Del nèttare lassù bagnan la fronte. 296
Primamente cantâr l'opre d'Amore;
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell'alme feritore
La virtù calca di ragion nimico;
Ma delle cose Amor generatore,
Il più bello de' numi ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del moto ebbe la vita. 304
Ei del caòsse sulla faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d'Amor l'aura genitrice e pura
Scaldò l'abisso e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine Natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell'ombre già pregnanti e rotte
L'Erebo nacque e la pensosa Notte. 312
Poi la Notte d'amor l'almo disío
Sentì pur essa, e all'Erebo mischiosse;
E dolce un tremor diede e concepío,
E doppia prole dal suo grembo scosse;
Il Giorno, io dico, luminoso e dio,
E l'Etere che lieve intorno mosse;
Onde i semi si svolsero dell'acque
Della terra, del foco, e il mondo nacque. 320
Quindi la Terra all'Etere si giunse
Mirabilmente, e partorinne il Cielo.

Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse:
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
Chiomârsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzâr la testa i monti. 328
  Forte muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti l'Oceán diffuse,
E maestoso colle fervid'onde
Circondò l'Orbe e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse,
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre e di Nerèo, 336
  E dei fiumi taurini e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle
Cui del cielo son noti i cangiamenti
E del sol le fatiche e delle stelle.
Predir sann'anco lo spirar de' venti
E il destarsi e il dormir delle procelle,
San come il tuono il suo ruggito metta
E le prest'ale il lampo e la saetta. 344
  San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca
E dell'arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine. 352

E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceán l'alme figliuole,
Che l'etïopio pelago e il tirreno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell'Egeo fendono il seno,
Altre quell'onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta. 360

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli.
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl'invola la conca: e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi. 365

Così cantâr dell'orbe giovinetto
Gli alti esordii le Muse e l'incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all'immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea. 367

Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efïalto
Ad espugnar l'intemerato Empiro.
La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro.

E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava. 384
Ma Piracmon dall'altra parte e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando dall'occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l'eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando onde far guerra
Giove ai figli dovea dell'empia Terra. 392
Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette; ed ogni strale
Tre raggi in sè di grandine riceve
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ale.
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura; 400
E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il nume quest'arme e move il passo:
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Chè le volte di bronzo e i ferrei muri
All'impeto stimò poco securi. 408
Da' fulmini squarciata e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.

Vincitrice, di Giove in ogni loco
La vendetta s'aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell'Olimpo oppresso. 416
E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell'orribile frastuono
Non rimane che del Fato il ferreo trono. 424
Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa. 432
E tre volte il gran padre fulminando,
Spezzò gl'imposti monti e li disperse,
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse:
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse;
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto. 440
E tanto della terra al centro scende
Quanto lunge dal ciel scende la terra.

Di pianto in mezzo una fiumana il fende,
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera. 448
  Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l'altra turba che i celesti assalse;
Ivi Gige, ivi Coto e Brïareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
Ch'altramente punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto. 456
  Peloro la diritta e gli comprime
Pachin la manca e Lilibeo le piante:
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta.
Ne trema il monte e la Trinacria tutta. 464
  Del sacrilego ardir sortì compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri sulla flegrea vasta campagna
Rovesciati esalâr di Giove il foco:
Ond'ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo e rumor funesto e roco.
Della divina Creta alcun satolle
Fe' del suo sangue le feconde zolle. 472

E tu pur desti agli empii sepoltura,
Terribile Vesevo, che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino ahi troppo! alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena;
E questa d'Acheloo leggiadra figlia
Non far che per te meste abbia le ciglia. 480

Poco è forse alla misera il tiranno
Giogo che il collo sì le curva e doma,
E incatenata il piè, carca d'affanno
Indarno sospirar sotto la soma,
Se portator tu pur di strazio e danno
Il manto non le bruci e l'aurea chioma?
Deh non crescer ferite al suo bel volto:
Pompea ti basti ed Ercolan sepolto. 488

Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le dive; e desïoso e attento
Ogni nume l'orecchio ancor porgea.
Del nèttare il ruscello i piè d'argento
Fermare anch'esso per udir parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aure agitavano nè fronda. 496

Qual dell'alba discende il queto umore
Sull'erbe sitibonde in piaggia aprica,
Tal discese agli dèi dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciascedun del suo valore
In quel duro cestame la fatica.

Polibote a Nettuno e gli Aloídi
Di gran vanto fur campo ai Latonídi. 504
  Favellò del crudel Porfirïone,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Anfitrïone,
E con superbo incesso il capo alzava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda. 512
  Nè alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' cecropii prati,
S'ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d'Alcide e il tuo consiglio 520
  Così gl'immani anguipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio;
Ai superbi così costar fe' caro
Quel famoso ardimento il maggior dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprío,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra folgorate ed arse. 528
  E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentía verdi capelli
Dal fulmine combusti e in sen bollire
L'alte vene de' fiumi e de' ruscelli:

In sospiri esalava il suo soffrire,
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli:
Volea pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core. 536
Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n'ebbe, e le folgori depose,
E tornò col chinar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scórse le sfere col divin consiglio
E la rotta armonia ne ricompose,
Alla traccia dell'orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite. 544
Scórse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latèbre il capo mise
Il fonte e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi. 552
Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D'errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo l'orma tu stampi;
O le melie nutrici e la contrada
Della tua Creta visitando vada; 560
O, le parlanti querce dodonee
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve Idee

Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce: 568
Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli dèi:
Tu provvida del mondo anima e mente,
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbedïente:
A te son ligi i dì sereni e bei:
A te consorte è Temi e Palla è figlia,
E da te scende il saggio e ti somiglia. 576
Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l'anime supreme, in cui s'affida
L'itala libertà, soccorri e guida. 584
Soccorri Ausonia, che le oneste gote
Di nuova vita colorando viene,
E il crin nell'elmo a chiuder torna e scuote
L'asta, i ceppi gittando e le catene.
Aítala, gran padre; e a te devote
Tante l'are arderan su queste arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
Degli Etiòpi l'ospital convito. 592
Tu magnanimo eroe, che alla dolente
Dell'antico servaggio hai franti i ferri,

Che in frale umana spoglia alteramente
Il coraggio di un dio palesi e serri,
Tu che forte del brando e della mente
L'umil sollevi ed il superbo atterri,
La ben comincia impresa alfin consuma,
E sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa. 600

Vedila, ahi lassa!, che di caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t'addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic'asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D'antiche colpe che l'han doma e guasta:
Deh! più non la percota antica spada,
Chè non v'ha parte intatta ov'ella cada. 608

Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto,
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto,
E l'aquila frenar che l'ugne ha volte
Contro il suo fianco e l'empie di sospetto,
Sia questa, o salvator forte guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero. 616

E voi di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli,
Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una, deh!, sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per Dio!, Roma e Lamagna. 624

# IL PERICOLO

IN OCCASIONE DELLE TURBOLENZE PARIGINE
D'AVANTI IL 18 FRUTTIDORO ANNO V

[ 4 settembre 1797 ]

—

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta:
Svegliami l'armonia ch'entro le cave
Latèbre alberga del sonoro legno, 5
E de' forti pensier volgi la chiave:
Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno,
Ed agitarsi all'appressar del dio
Sul crin l'alloro e di furor dar segno.
Ove, Febo, mi traggi? ove son io? 10
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desío?
Salve, o fiume che l'onda gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota
E fai quella del Tebro andar pensosa! 15
Qual t'è maniera di bell'opre ignota?
Qual fonte ascoso di saper? qual'arte?
E chi, dovunque il sol volge la rota,

Chi meglio parla al cor, verga le carte?
Qual più bella ed al ciel terra gradita 20
Della terra che in grembo ha Bonaparte?
Oh più che d'arme, di valor vestita,
Gallica Libertà, cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita!
Di te tremano i troni; ed al tuo piede 25
Palpitanti i tiranni pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede:
Ma, se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta,
Che in re vili e superbi unqua non tace. 30
Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da' tuoi mali risorgi e più perfetta!
Alma d'invidia e di vil odio ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia, 35
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.
Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,
Libero l'uomo cui ragion corregge
E onor, giustizia, cortesia consiglia:
Liberi tutti, se dover ne regge 40
In pria che dritto, e santità ne guida
Più di costumi che poter di legge.
Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida: 45
Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse; e in pianto la voce andò perduta.

Mi volsi; e in volto che apparía divino
Donna vidi seder, che della manca 50
Fa letto al capo addolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca
Cade e posa. Degli occhi io non favello,
Che son due rivi; e più piange, più manca
Del conforto la voglia. Al piè sgabello 55
Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
E di Bruto l'insegna è il suo cappello.
Volea parlarle e dimandar; ma dietro
Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
Mi sopravvenne d'un orrendo spetro. 60
Impietrommi le membra la paura;
E trema la memoria al rio pensiero,
Che vivo nella mente ancor mi dura.
Più che buio d'inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l'aspetto 65
D'un cotal verde che moría nel nero.
Dalle occhiaie, dal naso e dall'infetto
Labbro la tabe uscía sanguigna e pesta,
Che tutto gli rigava il mento e il petto;
E scomposte le chiome in su la testa 70
D'irti vepri parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.
Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla, e par che caggia. 75
Stracciato e sparso d'aurei gigli indossa
Manto regal, che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca e le scarne ossa.

E de' vermi rivela il fiero pasto,
Che nel putrido ventre cavernoso 80
Brulicando per fame avean contrasto.
All'apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma, la donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso;
E a lui che intorno avidamente guata 85
Fra téma e sdegno: A che venisti, disse,
O fatal di Capeto ombra spietata?
Non rispose il crudel; ma obliquo fisse
Gli occhi no, ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse. 90
Così guatârsi entrambi; e nell' interne
Del cor latèbre ognun si penetrava,
Chè il pensier per la vista ancor si scerne.
L' un d' ira e l' altra di terror tremava.
Superbamente alfin l' ombra si mosse, 95
E a cadenza le lunghe orme alternava.
Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa; il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse;
Poi l' infranto diadema insanguinato 100
Sul capo impose, e lo calcò sí forte,
Che il crin ne giacque oppresso e imprigionato.
Allor si féo gigante; e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa e l' altre tre sorelle a morte. 105
Facea tre passi, e al terzo si volgea
In sui calcagni eretto e sui vestigi;
E ad ogni passo di terror crescea.

È sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la dea suo trono immoto 110
Quando sdegnosa ne balzò Luigi.
Ivi seduti e liberi in lor vóto
Stan cinquecento, che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.
O tu che sulle carte il senno leggi 115
Di quel consesso che in Atene il crime
Punía de' numi dai tremendi seggi,
O la severa maestà sublime
Di quei coscritti che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime; 120
Di questi, ond'io ti parlo, in mente afferra
I magnanimi sensi e la grandezza,
Ma non l'ira, il furor, l'odio, la guerra.
Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubèa, 125
Tal di questi il fracasso e la fierezza:
Nè diversa era l'onda cïanèa,
O quella che soffrì di Serse il ponte
Quando al cozzo d'Europa Asia correa.
Improvviso, e sembiante ad arduo monte, 130
Qui comparve lo spettro maladetto:
Tremâr gli scanni, e i crin rizzàrsi in fronte.
Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto,
E stendendo la man spolpata e lunga
Con lo scettro toccò questo e quel petto. 135
Come è scosso colui che il dito allunga
Al leidense vetro che fiammeggia
E par che snodi i nervi e li trapunga,

Così del crudo ai colpi arde e vampeggia 140
Ogni seno percosso, e amor, disío
Dell'estinto tiranno i cuor dardeggia.
E subito un tumulto, un mormorío,
E d'accenti un conflitto e di pensieri 145
Da quelle bocche fulminanti uscío;
E parole di morte onde que' feri
Van susurrando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri.
Tremò di Libertade il santo trono; 150
Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono:
Ma di Vandèa le valli e di Gebenna
Si rallegrâr le rupi, ed un muggito
Mandâr di gioia alla mal vinta Ardenna. 155
L'Istro udillo; e levò più ch' anzi ardito
Il mozzo corno, e al suo scettrato augello
Fe' l'italo sperar nido rapito.
L'udì Sebeto, e rise in suo bordello:
Roma udillo, e la lupa tiberina 160
Sollevò il muso e si fe' liscio il vello.
Ma la vergine casta cisalpina
Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggir dalla vagina;
Chè al dolor di costei, di Francia i fati 165
Visti in periglio, alzâr la fronte i figli
D'ira, di ferro e di pietade armati;
E su i pugnali tuttavia vermigli
Fêr di salvarla sacramento, tutti
Arruffando feroci i sopraccigli. 170

Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro; e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.
Chiudi la bocca, ohimè!, frena le penne.
Loquace fama, e fra' nemici il pianto 175
Deh non si sappia che colei sostenne.
E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,
Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico; 180
Che tentate infelici? Ah! se tal guerra
Le danno i figli, che farà il nemico?
Già non più vacillanti in su la terra,
Acquistan piede e fondamento i troni;
Già Lamagna, già l'avida Inghilterra 185
Fan su la Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il signor de' settemplici trïoni.
Già de' suoi vanni le damaltich' onde
Copre l'aquila ingorda, a cui cresciute 190
Son l'ugne che del Po perse alle sponde;
E alla sua vista pavide e sparute
Cela le corna l'ottomana luna,
E l'isolette dell'Egèo stan mute.
Tradita intanto l'itala fortuna 195
Di voi duolsi, di voi che libertade
Le contendete non divisa ed una,
E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all'inimico il fianco,
In voi stessi volgete empi le spade.

Già non aveste il cor sì baldo e franco, 200
Quando su l'Alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco
Di Bonaparte l'anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la lombarda. 205
Ei vi fe' tersa e lucida la chioma;
Ei, pugnando e vincendo e stanco mai,
De' vostri mali alleviò la soma:
Ei vi fe' ricchi ed eleganti e gai,
Ei vi fece superbi; e, se non basta, 210
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta:
Dritto è ben se l'Italia, che vi diede 215
D'auro e d'arte tesori, or la meschina
Aíta indarno e libertà vi chiede.
Potè, oh vergogna!, la virtù latina
Domar la greca, e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina: 220
E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti,
Voi premio d'amistà, premio d'affanni,
Sol catene darete e tradimenti?
Deh! non rida all'idea de' nostri danni
La serva Europa, nè di voi sia detta 225
Fra gli amici quest'onta e fra' tiraani.
Non più spregio di noi, non più negletta
L'itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per dio, non più vendetta!

O servitù tra poco e dura e certa 230
Voi pur v'avrete; e giusta fia la pena.
Ha cuor villano, e libertà non merta,
Chi l'amico lasciò nellla catena.

---

## PER IL CONGRESSO D'UDINE

[ 1797 ]

—

Agita in riva dell'Isonzo il fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stansi a fronte, ed il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull'urna 5
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch'una a morte ti toglie,
E dárlati crudel l'altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi, e nella tua paura 10
Se ceppi attendi o libertà non sai.
Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sí dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se del natio vigor prostrati i nervi 15
Superba ignavia non t'avesse e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti:
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero! 20
Colei che l'universo ebbe mancipio,
Or salmeggia; e una mitria è il suo cimiero.

Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta; 25
E al sonito dell'armi, al fiero canto
De' franchi mirmidóni e delle trombe,
Sussurrando vendetta alzan la testa.
E voi l'avrete, e presta,
Magnanim' ombre. L'itala fortuna 30
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contra il fato è Bonaparte; e basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera
Giovinetta virago cisalpina 35
L'etereo fuoco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto 40
Più d'un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se vero io parlo, Crèmera vel dica, 45
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche e perse
Plorar fe' l'ombre de' mariti estinti. 50
Morti sí, ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:

Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;
E voi cadrete, o troni, a quella scossa. 55
Cadrete; ed alzerà Natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale;
E Ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente 60
L'immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza in van lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni 65
Tienvi sopra il suo dito e l'assecura.
Tu, primo degli eroi, che su l'Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che, se tuona di Gradivo il bronzo, 70
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d'un dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or di', che sul Tesin lasciata
Hai la donna dell'Alpi ancor fanciulla, 75
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata
E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave. 80
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto; e scaltra

Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così lion, cui grave
Su la giubba il notturno vapor cada, 85
Se sorride il mattin sull'orizzonte,
Tutta scuote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
  Canzon, l'italo onor dal sonno è desto;
Però della rampogna, 90
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma, se quei vili che son forti in soglio
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta. 95

---

# PER LA PACE DI CAMPO-FORMIO

VERSI CANTATI ALLA MESSA DEL GOVERNO
IN MILANO

[ 1797 ]

—

Dolce brama delle genti,
Cara Pace, alfin scendesti;
E le spade combattenti
La tua fronda separò. 4
Nell'orribile vagina
Già nasconde il brando Marte
Già l'invitto Bonaparte
Il suo fulmine posò. 8
Delle madri dolorose
Sono i palpiti sospesi,
Tace il pianto delle spose,
Spunta il riso lusinghier. 12
E sul petto al salvo figlio
Cerca il padre la ferita,
E superbo altrui l'addita
Lagrimando di piacer. 16
Riconduce allegro al prato
Il pastor le care agnelle:

Torna il solco insanguinato
Grave il vomero a sentir. 20
E il villano al foco assiso,
Mentre il vento intorno stride,
Su le stragi che già vide
Fa gli amici impallidir. 24
Per le case, per la via
Scorre libero il piacere;
Un' amabile follía
La ragion rapisce e il cor. 28
E convivi, e danze, e canti
Di donzelle e di guerrieri,
E un percuoter di bicchieri
Coronati dall' amor. 32
Dolce brama delle genti ecc.

Posò l' asta e la lorica
La tremenda dea d' Atene,
Dalla bellica fatica 36
Ristorando il suo pensier.
Del canoro Mincio intanto
Sul fecondo erboso piano
Il trifoglio mantovano 40
Van pascendo i suoi destrier.
Ma dell' attica reïna
Le seguaci inachie figlie
Stan nell' onda eridanina 44
La grand' egida a lavar;
La grand' egida, tutela
D' un novello Dïomede,

Che del greco ardire erede 48
Venne Italia a liberar.
Del tuo scudo, o dea Minerva,
La vast' ombra immense schiere
Copre in campo e le conserva, 52
Copre intere le città.
Deh proteggi, o forte diva,
Nostre mura e nostre leggi;
Questo tempio deh proteggi 56
Dell' ausonia libertà!
D' Acadèmo e del Licèo
Qui ravviva il prisco grido:
Sorga un altro Pritanèo, 60
D' onor mèta e di virtù.
E sian scherno sulle scene
In catene — trascinati
I tiranni detestati 64
Dalla fiera gioventù.
Dolce brama delle genti ecc.

Ma voi, forti giovinetti,
Della patria dolce speme, 68
Rivestite i caldi petti
Di costanza e di valor:
Nè dal fianco lunge vada
Mai la spada — un sol momento: 72
Muor l' olivo — d' onor privo
Senza attento — difensor.
L' alemanno augello infido
A schiantarlo aperta ha l' ugna: 76

Prodi, all'armi; alzate un grido
Di coraggio e libertà!
  Libertade o morte, tutti
Esclamate; e mano al brando! 80
Fortunato chi pugnando
Per la patria morirà!
Su le tombe pianti e fiori
Spargeran le pie donzelle: 84
Ma vivrà nei nostri cuori
Il valor che vi scaldò.
  Prodi, all'armi; alzate un grido
Di coraggio, e mano al brando! 88
Fortunato chi pugnando
Per la patria sua spirò!

---

## SU LA PARTENZA DEL PAPA

DA ROMA

[1798].

—

Di mala merce e di dolor vai carca,
O nave che dal tosco al sardo lito
Porti il gran pescator, che in infinito
Mar di colpe ha di Pier rotta la barca.
Ve' come si rabbuffa e il dorso inarca
L'onda irata! de' venti odi il ruggito!
Prendi il porto, sollecita il pentito
Remo, e di tanto pescator ti scarca;
Se pur d'ingombro così vil sdegnosa
Via non fugge Sardegna. E dritto fora
Non dar nè tomba nè d'arena un velo
All'ultimo de' mostri, a cui fu sposa
Colei che feo di vizi in empia gora
Pianger la terra e vergognarsi il cielo.

---

# INNO

CANTATO AL TEATRO DELLA SCALA IN MILANO

per la festa del 21 gennaio 1799

(20 piovoso anno VII)

anniversario del supplizio di Luigi XVI.

---

Il tiranno è caduto. Sorgete,
Genti oppresse; natura respira:
Re superbi, tremate, scendete;
Il più grande dei troni crollò. 4
Lo percosse co' fulmini invitti
Libertade, primiero de' dritti;
Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro, che il cielo stancò. 8
*Coro* Re superbi, l'estremo decreto
Per voi l'ira del cielo segnò.
Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta alle indegne catene: 12
Egli è sangue alle vene succhiato
De' tuoi figli, che il crudo tradì.
Cittadini che all'armi volate,
In quel sangue le spade bagnate: 16
La vittoria ne' bellici affanni
Sta sul brando che i regi ferì.
*Coro* Giù del trono, crudeli tiranni:
Il servaggio del mondo finì. 20

Oh soave dell'alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia!
Compi alfine l'antico desiro
Della terra, che tutta è per te. 24
Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d'infrante corone;
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re. 28
*Coro* Re superbi, già trema già cade
Il poter che il delitto vi diè.
Dalla foce — del Reno veloce
Fino all'onda che Scilla divide 32
Già tua luce all'Europa sorride,
Già l'Italia dal sonno destò.
E sull'Alpi lo spettro di Brenno
Fiero esulta, — ed insulta col cenno 36
Un ramingo che il regno ha perduto
Perchè ingrato e spergiuro regnò.
*Coro* Re spergiuro, ogni labbro fu muto
Sul tuo fato, nè cuor sospirò. 40
Chi è quel vile che vinto s'invola
Via per l'onda — che l'Etna circonda?
Versa, o monte, dall'arsa tua gola
Tuoni e fiamme, onde l'empio punir. 44
Su le regie sue bende profane
Fremon d'ira già l'ombre romane;
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir. 48
*Coro* Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir.

Oh soave dell'alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia! 52
Fin del Nilo le sponde sentiro
Di tua luce la dolce virtù:
Di tua luce ancor essa s'infoca
Stanca l'Asia di ceppi, ed invoca 56
Bonaparte, il maggior de' mortali,
Che geloso fa Giove lassù.
*Coro* Bonaparte ha nel cielo i rivali,
Perchè averli non puote quaggiù. 60
Lo splendor delle franche bandiere
Gli occhi all'Indo da lungi percote,
Che si scuote, — e sull'ali leggiere
Lor dirige segreto un sospir. 64
Ma del Cafro sull'ultimo lito
L'Anglo atterra lo sguardo smarrito;
Chè dell'oro, sua forza, già vede
La gran fonte al suo piede — finir. 68
*Coro* Traditore! — nel mezzo del core
Finalmente — si sente ferir.
Punitrice de' regi delitti,
Libertate, primiero de' dritti, 72
Gli astri sono — il tuo trono, e la terra
Lo sgabello del santo tuo piè:
Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d'infrante corone; 76
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.
*Coro* Re superbi, già trema già cade
Il poter che il delitto vi diè. 80

—

# PER LA LIBERAZIONE D'ITALIA

[1800].

—

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer. 4
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù. 8
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è. 12
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò. 16
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr;
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiâr. 20

Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s'udí:
Chè men ràtto il vol la voce
Della Fama lo seguí. 24
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L'onde attonite fuggîr. 28
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è. 32
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer. 36
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è; 40
Dí che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha,
Dí che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà. 44
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor, 48
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,

E Desaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì. 52
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia e palpitò:
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò. 56
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir. 60
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fûr velo al tuo gran cor. 64
L'ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà:
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà. 68
Per la cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar. 72
Chiederà di quell'ardito,
Che secondo l'Alpe aprì:
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così. 76
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò:
Afro, cedi, al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò. 80

Tu dell' itale contrade
Abborrito destruttor:
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor. 84
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Di placolle e le sconfisse
Col sorriso e col perdon. 88
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
Muore ogni astro in faccia al sol. 92

---

IN MORTE

# DI LORENZO MASCHERONI

CANTICA

[ 1801 ]

---

## CANTO PRIMO

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie 5
L'ultimo volo e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che morte or toglie
All'italica speme e su lo stelo
Vital, che verde ancor fioría, la coglie,
Dopo molto affannarsi entro il suo velo 10
E anelar stanca su l'uscita, alfine
L'ali aperse e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestîr mentre visse, il mesto letto
Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine: 15
Della patria l'Amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto:

L'Amor di libertà, bello se stanza
Ha in cor gentile, e, se in cor basso e lordo, 20
Non virtù, ma furore e scelleranza:
L'Amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando al proprio è sordo:
Umiltà, che fa suo l'altrui volere: 25
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere:
Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona: 30
Colei che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima:
Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando 35
Il grand'arco curvò dell'emispero,
E spinse in giro i soli, incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando
E crollando le dighe entro la scura 40
Eternità rimbomba e paurosa
Fa del suo regno dubitar natura.
Eran queste le dee che lamentosa
Fean corona alla spoglia che d'un tanto
Spirto di vita nel cammin fu sposa. 45
Ecco il cor, dicea l'una, in che sí santo
Sí fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.

Ecco la dotta fronte onde s' apriro
Sí profondi pensieri, una altra disse: 50
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè!, che li descrisse,
Venía sclamando un'altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell' alma alle lucenti 55
Sideree rote, e or questa spera or quella
Di sua luce l' invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco e assai più bella; 60
Qui di Bice il cantor, qui l' altra schiera
De' vati amanti: e tu, cantor lodato
D' un' altra Lesbia, ascendi alla mia spera.
Vien, di Giove dicea l' astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l' Arno 65
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar che il ciel spïarno
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra e s' oscurarno.
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno 70
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d' oro apríagli il sole;
E, Vieni, ei pur dicea, resta con nui. 75
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole.

Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò; nelle regali 80
Tende rientra del tuo padre, e brilla.
D'italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi 85
Di mia luce gli strali e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere. 90
Seco è il calabro antico, che precide
Alle mie rote il giro e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,
Fortunato cosí, ch' altri giammai 95
Non fe' più bello del veder periglio;
Qui Bianchin, qui Ricciòli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Orïano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell'intatto Urano 100
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e: Vieni, anima dia,
Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta. 105
Sí dolce udíasi intanto un' armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saria.

E il sol sí viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno 110
Notte agli occhi saria quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago parto d'april, la fanciulletta,
Disiosa d'ornar la tempia e il seno,
Or su questo or su quel pronta si getta, 115
Vorría tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora: 120
Perocchè più possente a sé la chiama
Cura d'amore di qnei cari in traccia
Che amò fra' vivi e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia
E di Parin sol cerca; ed ogni spera 125
N' inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma, che nel grembo porta
Una dell'alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta 130
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta.
—Oh mio Lorenzo!—Oh Borda mio!—Fûr dette
Queste, e non più, per lor, parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette. 135
—Pur ti trovo.—Pur giungi.—Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.—

— Io di quassú l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto; e desïai che ratto 140
Fosse il vol che dovea farti divino. —
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiú il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! » —
Cosí, confusi l'un dell'altro in seno, 145
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;
D'Orfeo la lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume, 150
E, misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra elíce
Sí dolci suoni ancor, che la dannata 155
Gente gli udendo si faría felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprîr che grave al suon si gode e guata,
Sovra un lucido raggio assisa in calma, 160
L'un su l'altro il ginocchio e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due che venièno i fulgid' occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall'obblio non tocchi. 165
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.

E ben giunto, lui disse: alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo u'solo 170
Lieta è la colpa ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo,
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.
E, poich' oltre veder più non sostenni 175
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina. 180
Serva la vidi, e, ohime!, serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi, 185
E i pochi o muti o insidïati o spersi.
Inique leggi, e per crearle rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi,
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro, 190
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona, che il callo ha della marra; 195
Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica manía, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;

Vile! e tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri 200
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sé dir Bruto e Gracco,
Genuzii essendo, Saturnini e mostri.
Colmo era in somma de' delitti il sacco; 205
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n'ebbe e l'ultimo soqquadro. 210
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo, che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell'ausonie glebe 220
Sí che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe che d'Atreo le cene
E le vendette vincerían di Tebe.
Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene 225
Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunqu' ebbe del fallir le pene?
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria o la tradîr comprati. 230
Containi! Lamberti! oh ria mercede
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.

Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore; 235
Ed ei m' asssunse all' immortal letizia.
Né il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiú, dove soltanto
S' acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto, 240
Che rechi? Italia che si fa? L' artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? o in rio
Civil furore ancor la si periglia? 245
Tacquesi; e tutta la pupilla aprío
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l' altro il volto, e quel desío
Fe' del seguente ragionar contento.

## CANTO SECONDO

—

Pace, austero intelletto. Un' altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei del fango ha tolta.
Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome
L' accigliato Parini, e la severa 5
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l' amor di primavera.

Il suo labbro tacea; ma con le fisse 10
Luci e con gli atti dell' intento volto
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l' altro; e poscia in sé raccolto,
Bonaparte, seguía, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto. 15
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce ottomano e d' Inghilterra
L' avaro traditor, che secco il fonte 20
Già dell' auro temea ch' India disserra,
Congiurati in suo danno alzâr la fronte;
E denso di ladroni un nembo venne
Dall' Eufrate ululando e dall' Oronte.
Egli mosse a rincontro, e no 'l rattenne 25
Il mar della bollente araba sabbia;
I vortici sfidonne, e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia:
Jaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia. 30
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l' onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol dove Maria, siccome è grido, 35
Dell' uomo partorì l' alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò che al doloroso
Di Cesare rival fu sí mal fido.

E di lunate antenne irto e selvoso 40
Del funesto Abukir rivide il flutto
E tant' oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sí che tutto 45
Coprí la strage il lido, e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso 50
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso,
E dal turco, dall'uno e dallo scita
Desolato d'Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita 55
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno;
E ne scoppiò da cento affetti un solo: 60
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Cammillo all'ire generose
E di lui che crollò de' trenta il regno.
Cosí partissi; e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'orïente, e l'urna 65
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.
Partissi; e di là dove alla dïurna
Lampa il corpo perd'ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna,

E nocchiera s'assise in su la bruna 70
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti e sparse
Della polve di Memfi e di Sïene. 75
La sentîr da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell'antico valor tosto rïarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
Figlio, gridò: Son teco. Elvezia e Francia 80
Udîr quel grido e serenâr l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto scita per furor la guancia.
L'udîr le rive di Batavia, e rosse 85
D'ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse. 90
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle, 95
Né il come lo diría lingua né penna.
Ei la salute della patria volle,
E poté ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.

Fu di pietoso cittadin dovere, 100
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere.
Fine agli odi promise: e di ritorte
Fu catenata la discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte 105
Fin promise al rigore: e, ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
E i delirii fur queti, e senza velo 110
Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d'armi s'intese
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese 115
Procellosa su l'Istro, e l'arrogonte
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.
Finalmente, d'un dio preso il sembiante,
Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi,
E tremò dell'eroe sotto le piante. 120
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggían gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto 125
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri e lacerata il manto,

Pur venisti, gridava, amato figlio, 130
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene. 135
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
Sangue ondeggiava; ed un sol dí la sorte 140
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici ròcche aprîr le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno. — 145
— Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? Ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore. 150
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fûr parole;
Ché con ugna rapace arpíe digiune 155
Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fûr viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.

V'eran leggi; il gran patto era solenne; 160
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cor de' cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse. 165
Vuota il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, macro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici, 170
Chiedea plorando del suo sangue il frutto;
Ma l' inghiottono l' arche voratrici
Di onnipossenti duci e gl' ingordi alvi
Di questori, prefetti e meretrici.
Or dí: conte all'eroe che ancor n' ha salvi 175
Son queste colpe? e rifaran gl' Insúbri
Le tolte chiome o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti o piú lugubri?
Ed egli, il gran campione, è come pria
Circuíto da vermi e da colúbri 180
Sai come si arrabatta esta genía,
Che ambizïosa, obbliqua, entra e penètra
E fóra e s' apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto, e di Libetra
Certo rettile sconcio che supplizio 185
Di dotti orecchi cangiò l' ago in cetra.
E quel sottile ravegnan patrizio
Sí di frodi perito che Brunello
Saría tenuto un Mummio ed un Fabrizio.

Come in alto levârsi e fûr flagello 190
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l'altro riprese: La divina
Virtú, che informa le create cose
Ed infiora la valle e la collina, 195
D'acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L'ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle 200
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uomo.
Penuria non fu mai d'anime felle:
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante 205
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò d'onde primiero
Di nostra libertà corse il baleno. 210
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita
Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza; 215
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fûr posti in eminenza,
E il saran altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all'apparenza?

Mira l'astro del dí. Siccome volle 220
Il suo fattore, ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno, entro le zolle.
Su le sane sostanze e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme, 225
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova 230
Se fia scevra d'affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova.
Dirò verace. E dir volea: ma tolta 235
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscía già sciolta.
Il trono apparve dell'Eterno; e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue. 240
L'uno in sembianti di pietade accesi,
Sí terribile l'altro alla figura
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno 245
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.

Quegli d'olivo un ramoscel tenea, 250
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salían gridando, pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi. 255
Pace la Senna, pace l'Elba, pace
Iterava l'Ibèro; ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d'Albïone, e guerra
D'inferno i mostri replicar s'udiro, 260
E l'inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l'increato Spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo 265
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva; e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea, quindi versava
De' mortali i delitti; e a nessun canto 270
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fûr elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno, 275
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

## CANTO TERZO

Due virtú, che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdòno,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in pié, dell'Eterno innanzi al trono
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti 5
Lascian l'arpe i celesti in abbandono:
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.
D'ogni parte quetato era lo squillo 10
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri
Nell'alta tua tremenda estimativa 15
Le scelleranze tutte e a tutte vibri
Il suo castigo, e fino a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti e di ludibri
Carco il tuo nume? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato 20
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Vedi come la ria ne' petti ammorza 25
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell'uom diritti cancellar si sforza:

Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe
Che sol si ciba di dolor, di scherni; 30
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda 35
L'onor ne compra, e coll'onore il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei tòschi mesce;
Suo brando è l'oro; ed il suo Marte, Giuda.
Che di Francia direm? A che rïesce 40
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sé medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro e lo coprí di lutto. 45
Libertà, che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di verginee bende;
Vaga sí che né greca né latina
Riva mai vista non l'avea, giammai, 50
Di piú cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terrra intorno, ed Io t'adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai.
Nobil fierezza, matronal decoro, 55
Candida fede, e tutto la seguía
Delle smarrite virtù prische il coro:

E maestosa al fianco le venía
Ragion d'adamantine armi vestita,
Con la nemica dell'error Sofía. 60
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e libertate 65
In Erinni cangiò, che furibondo
Spiegò l'artiglio; e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fûr più sacre e famose ed onorate.
Poi, divenuta in suo furor gigante, 70
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante,
E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti d'orror mute e pensose. 75
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia; ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro il pezzente e l'assassino,
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti 80
Sitibonda ruggía di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri 85
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;

Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero? 90
Tacque; e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl'immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato 95
Mugolò il tuono e fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta; e vendetta iterava
Dell'Olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava 100
De' fati intanto la bilancia; e Dio,
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprío
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorío. 105
Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea.
Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando 110
Anch'io vendetta, sempiterno sire.
Anch'io cacciata dai potenti in bando,
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma, se i regnanti han mia ragion tradita, 115
Perchè la colpa de' regnanti, o padre,
Negl'innocenti popoli è punita?

Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre. 120
Peccò Francia, gli è ver; ma, spenti i drudi
D'insana libertà, perché in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?
Dunque eterne laggiú l'ire saranno?
E solo al pianto in avvvenir le spose, 125
Solo al ferro e al furor partoriranno?
Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche in somma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbruna 130
Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento. 135
Duro il servaggio la premea; piú dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi piú non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace 140
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte, 145
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.

Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pèra una volta e de' tiranni il dritto! 150
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o signor, ti persuada.
La dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa, 155
Chi per quella fremea l'alto consesso,
Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I sussurri forier della tempesta
Mentre vario il favor ne' petti ispira 160
Desïanze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno. 165
E una voce n'uscì che l'ardua vòlta
Dell'olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta
Di Dio parola. Tu che l'alto spegni 170
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;
Fa cor: quel dio che abbatte ogni grandezza, 175
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d'Europa e la salvezza.

Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumeno fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto move e volve. 180
Qui sparve l'alta vision: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè, che di molt' acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, e folgorando 185
Due cherubini si calaro in giuso;
Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno avièno
L'un d'olivo la fronda e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno, 190
E due gran solchi di mirabil vista
Paralelli traean per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista;
L'altro è turbo di fumo che lampeggia,
E sangue piove che le stelle attrista. 195
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L'aria geme da lungi e romoreggia.
Seguían coll'ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due lombardi 200
Coll'altro spirto di che parla il canto:
Quando si vide a passi gravi e tardi,
Dalla parte ove rota il suo vïaggio
La terra e obliqui al sole invía gli sguardi,
Pensierosa salir l'ombra d'un saggio, 205
Che, il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.

Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio. 210
Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl'insubri ravvisò spirti diletti,
E mosse prima che il parlar le braccia.
Allor si vide con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse 215
Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell'alme finito ancor non era,
Che di note sembianza altra n'apparse;
E corse anch'ella, ed abbracciò la schiera 220
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera;
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
Ad ora ad or s'infosca, e lampi invia
Dell'eminente suo divin concetto. 225
Scrisse quel primo l'alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.
Intrepido a librar l'altro si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno 230
L'insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s'iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno,
Disse Parini: Perchè irati e mesti 235
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria; e chinò gli occhi onesti.

E anch'io la piango, anch'io, con sospirose
Voci soggiunse Beccaria; poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose. 240
Di duol che sdegna testimon conquise
Vide Borda quell'alme, e in atto umano
Disse a tutte, Salvete; e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura 245
Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, né alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell'onoranda 250
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome,
E rugiadoso di nettarei fonti, 255
Ch'eterno il verde edúcano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto e cela il come;
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro 260
Scendono a valle per diversi errori;
E là danzando del beato empiro
A inebrïar si vanno i cittadini
Dell'ambrosia che spegne ogni desiro.
A quest'ermo recesso i peregrini 265
Spirti avviârsi; e qui, seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini.

Fêr di sé stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia dea, né l'ira
Temi del forte né del vil lo sprezzo, 270
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira
Né vale il fango che mi lorda i piedi.

## CANTO QUARTO

Sacro di patria amor, che forza acquista
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insubre economista);
Desío che pure ne' sepolti è bello
Di visitar talvolta ombra romita 5
Le care mura del paterno ostello,
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per patir marita;
Mi fean poc'anzi abbandonar la lieta 10
Regïon delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la mèta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido, 15
E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,

Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora! 20
Ancor bella e beata è Lombardia!
Poi nell'ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
E venir mi credei nell' Antenòra,
Nella Caína, o s'altro luogo è tanto 25
Maladetto in inferno ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.
Dell'albergo fatal guardan la soglia
Le cabale pensose e l'impostura
Che per vestirsi la virtù dispoglia, 30
La fraude che si tocca il petto e giura,
La fallace amistà che sul tuo danno
Piange e poi t'abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde promesse accompagnate 35
Dalle garrule ciance e dall' inganno.
Sta fra le valve a piè profan vietate
Il favor, che bifronte or apre or chiude
E dice all'un: Non puossi; e all'altro: Entrate.
Su e giù sospinte le speranze nude 40
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude.
Con umil carta in man lurido e brutto
Grida il bisogno, e sua ragione apporta,
Ma duro niego de'suoi gridi è il frutto: 45
Chè voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme giustizia in gran letargo assorta.

Nè dall'alto suo sonno la può sciôrre
Che il sonante cader di quella piova 50
Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.
Quest'io vidi nell'antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand'arte
Tutto giorno si affina e si rinnova;
Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte, 55
Trae già l'ultimo fiato e muore in culla
La figlia del valor di Buonaparte.
Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congrega,
Che la sugge, la spolpa e la maciulla: 60
Il furto ch'al poter fatto è collega;
Tirannia che col dito entro gli orecchi,
Scòstati, grida alla pietà che prega;
Ignoranza che lósca fra gli specchi
Banchetta, e l'osso che non unge arcigna 65
Getta al merto giacente in su gli stecchi.
E la patria frattanto, empia matrigna,
Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier cui meglio si daría gramigna.
Mossi più addentro il piede; e in logra zona 70
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell'empirli il come. 75
Or la forza le invía fusa e disfatta
La pubblica sostanza; or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.

Scorre a fiumi il danaro, e la rapina
Di color mille e cento man l'ingozza 80
E giù nell'ampio ventre lo ruina
Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto no 'l cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza;
Nè del pubblico sazia anco il privato 85
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta autorità di stato.
Chiusa e stretta da forza prepotente,
Dolce interruppe allor Lorenzo, e in forse
Di maggior danno, e inerme e dependente, 90
Che far poteva autorità? — Deporse,
Gridò fiero Parini: e, steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.
Strinse allora le labbia in sé romito
Dei delitti il sottil ponderatore; 95
E, fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può forza in core
Che verace virtute in sé raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore; 100
L'onor, su cui né strale di fortuna,
Né brando, né tiranno, né lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre, che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa, 105
Ma china il guardo per dolor dimesso
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.

Ma col cenno del capo il fier poeta 110
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Aprí di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e, non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele. 115
Poichè protetta la rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;
La meretrice, che laggiù si noma
*Libertà depurata,* iva in bordello 120
Coi vizi tutti che diêr morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguía di drudi una caterva, 125
Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri, perduta nel peccar vergogna,
Fuggí la patria no ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna; 130
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un leopoldo.
Quei chiede un Robespier che il sanuge ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra 135
Con questo che biscazza il patrimonio.
V'ha chi ventoso raschiator di cetra
Il pudor caccia e sé medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.

V' ha chi salta in bigoncia dallo spago; 140
V' ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparso il solco accusò del proprio padre. 145
Altri è schiuma di prete, e, fraudolento
De' galeotti arringator, per fame
Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto è strame, letame e putridame
D'intollerando puzzo, e lo fermenta 150
Tutto quanto de' vizi il bulicame.
E questa ciurma ell' è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D'itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maladetta 155
Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
Perchè pigra in tua mano è la saetta?
Terror mi prese a tanto; e, nell'obblio
Del mio stato immortale, al patrio tetto,
Per celarmi, tremante il piè fuggío. 160
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! oh quanto nell'udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll'antico affetto,
E ricordar siccome amai né tacqui
La pubblica ragion, sin che, già franta 165
De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!
Piansi di gioia nel veder cotanta
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel cor la si trapianta.

Ed io vana allor corsi ombra leggera, 170
E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell'amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai spirto defunto. 175
Mi staccai da' miei cari; e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceàno.
Città discorsi e campi; e pria mi volsi
Al longobardo piano ove superbe 180
Strinser catene al re de' Franchi i polsi,
E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe
Urta le gallic'ossa, e quell'aspetto
Par che 'l natío rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto 185
Contro i punici dardi allo spirante
Padre fe' scudo del roman suo petto.
Vidi l'umil Agogna intollerante
Del suo fato novel: vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante 190
Sesia. Di là varcai per arduo calle
L'alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive e la terra ove alla luce aprîrsi 195
I solerti di Plinio occhi veggenti;
Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (maraviglia a dirsi!)

Nei membri già di pelle e capo scemi 200
Delle rauche di stagno abitatrici
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendío cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici; 205
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
Quando ei fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe' dolce e la vestía 210
Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonia.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde 215
Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO. 220
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella, 225
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena, 230
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all'amico: e te chiamando
I lumi al cielo sí pietosi affisse, 235
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
Parte d'olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote, 240
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille, 245
Più che consorte, amico. Ed ei, che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole. 250
E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la diva
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funèbre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente 255
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi al fine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

Vagai per tutto: nel tugurio entrai 260
Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo
Dell'auree case più infelice assai.
Salii, discesi, e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi; e, il mio cammino
Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo, 265
Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor che qui m'ascolti;
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma 270
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.
Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geomètra, e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma.
E già surto partía, per lo desire 275
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire;
Ma dignitosa coscïenza il tenne
E il narrar grave di quell'altro saggio,
Che, precorso un sorriso, così venne 280
Seguitando il suo dir. Dritto il vïaggio
Di là volsi al terren che il Mella irriga,
Ricco d'onor, di ferro e di coraggio.
Quindi al Benàco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite 285
Quando irato Aquilon l'onde castiga.
Quindi al fiume ove tardi diffinite
Fur l'italiche sorti, e non del duce
Ma de' condotti il cor vinse la lite.

E l'Adige seguii fino alla truce 290
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
Tutto in somma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte
Sente de' freni cisalpini il morso. 295
E di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar ti fanno in fronte:
Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie 300
Famelica suonar fa le mascelle:
Pianto d'orbi fanciulli e madri pie
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie:
Pianto d'attrite meschinelle avulse 305
Ai sacri asili e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse:
Pianto di padri, ahi lassi!, a dar costretti
L'aver, la dote, e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti: 310
Cupi sospiri e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
D'orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse 315
Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse,

D'onor, di cortesia nutrice arena, 320
Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'occorse alla veduta
Mesta sì ma sdegnosa e in atto altero. 325
Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrata avea di lauro non mai scosso
La spazïosa fronte e sui ginocchi 330
Epico plettro, che dall'aura mossso
Dir fremendo parea: Nessun mi tocchi.
Ver' lei mi spinsi, e dissi: O tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Soddisfammi d'un detto a' miei desiri; 335
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de' tuoi sospiri;
Se nulla puote onesto prego umíle.

## CANTO QUINTO

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll'atto 5
Che col disdirsi umíl fa sua disdetta.

E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto e in altro ha l'alma intesa,
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d'acre bile accesa: 10
« Oh d'ogni vizio fetida sentina,
« Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch' or questa gente or quella è tua reina
Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
Poltra vegliarda, la virtù latina? 15
La gola e 'l sonno ti spogliâr de' casti
Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono
Co' tuoi mille tiranni adulterasti;
E mitre e gonne e ciondolini e suono
Di molli cetre abbandonar ti fenno 20
Elmo ed asta e tremar dell'armi al tuono.
Senza pace tra' figli e senza senno,
Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
Or va'! coltiva il crin, fatti riparo 25
Delle tue psalmodíe; godi, se puoi,
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro!
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi, 30
M'eran già del suo nome accusatori,
All'intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori.
Perch' io, la fronte e 'l ciglio umíl chinando,
Oh gran vate, sclamai, per cui va pare 35
D'Achille all'ira la follia d'Orlando!

Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell'antico valore orma non pare.
Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui 40
Suscitò l'ombra tua? — Concittadino
Amor, rispose; e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch' io mi dormía
Nel tempio sacro al divo di Cassino. 45
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copría.
Fra il canto delle Muse alla dïurna
Luce fui tratto; e la mia polve anch' essa 50
Riviver parve e s'agitò nell'urna.
Ma desto non foss' io, chè manomessa
Non vedrei questa terra e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
Oh qualunque tu sia, non dimandarmi 55
Le sue piaghe, per Dio!, ma trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce; e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita. 60
Fu chiamato ribelle ed interdittto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso or per profitto;
E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte 65
Inesorate di pretor crudele.

Mentr' egli sí dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S'avean sul corno, orror portando e morte.
Stendean Reno e Panár le indomit' onde 70
Con immensi volumi alla pianura;
E struggendo venían le furibonde
La speranza de' campi già matura.
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura; 75
Ed, uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo
Pel compagno tremando e per lo peso;
Ch' alto il flutto l' insegue, e con fracasso
Le capanne ingoiando e i cari armenti 80
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d' alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farían miti i serpenti.
Ma non le ascolta chi in eccelso siede 85
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d' una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco un secondo
Strano lutto dall' altra e più diverso. 90
In terra, in mare e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere
All' improvviso, e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
Altre stan come rupi, altre ne miri 95
Senza vento passar basse e leggere.

Tutti dell'aure i garruli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri.
D'ogni parte al coperto le pennute 100
Torme accorrono, e in téma di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute.
Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse. 105
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L'una all'altra s'addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core 110
L'appressar già sentía delle procelle:
Quando repente udissi alto un rumore
Qual se a tuoni commisto già da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore.
Quindi un grido; Ecco il turbo: e mille fronti 115
Si fan bianche; e le nebbie e le tenèbre
Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S'alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpèbre. 120
Mugge volta a ritroso e spaventata
Dell'Eridano l'onda, e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve; ed or le vedi
Come fiaccate rovesciarsi in giuso 125
E inabbissarsi se allo sguardo credi,

Or gemebonde rïalzar diffuso
L'enorme capo, e giù chinarlo ancora,
Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.
Batte il turbo crudel l'ala sonora, 130
Schianta, uccide le mèssi e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora;
E tratte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
Il pallido villan, che tra la polve 135
Scorge rasa de' campi già la faccia
E per l'aria dispersa la fatica
Onde ai figli la vita e a sé procaccia,
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo che geme 140
Con tronche braccia su la tolta amica
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme!
E chi le spreme? Chi in eccelso siede 145
Correttor delle cose, e con òr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poi che al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follía
E di pietà sprezzato ogni ricordo, 150
Mise un grido e sparì. Mentre fuggía,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno e mormorar s'udía.
Già il sol cadendo raccogliea la mesta
Luce dal campo della strage orrenda; 155
Ed io, com' uom che pavido si desta

Né sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea
Che spinge obliqua al ciel la Garisenda.
Cercai la sua grandezza; e non vedea 160
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea.
Ne cercai l'ardimento; e nella piena
De' suoi mali esalava ire e disdegni
Che parean di lion messo in catena. 165
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni;
Ed il felsineo vidi Anacreonte
Cacciato di suo seggio, e da profani 170
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte.
Vidi in vuoto liceo spander Palcani
Del suo senno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani;
E per la notte intanto un lamentoso 175
Chieder pane s'udía di poverelli
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi, nudi, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro
Larve uscite parean dai muffi avelli. 180
Batte la fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la febbre e l'angoscia e la dira
Che locato il suo trono ha sul ferètro.
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
Entra la forza e grida: Cittadino, 185
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.

Oh virtù! come crudo è il tuo destino!
Io so ben che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino:
So che sono gli affanni il tuo tributo: 190
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz'è il blasfema proferir di Bruto?
Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra; 195
E il reo felice e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e'l fianco,
Strazio tanto vedea, tante ruine, 200
Che la memoria fugge e il dir vien manco.
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panar nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine:
Ma sul Crostolo assisa la sorella . 205
Freme, e l'ira premendo in suo segreto
Le sue piaghe contempla e non favella.
Freme Emilia; e col fianco irrequïeto
Stanca del rubro fiumicel la riva
Che Cesare saltò, rotto il decreto. 210
E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D'ogni parte iracondo e senza posa
L'adriaco flutto ed il tirren muggiva.
Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,
E alla Senna il mandava, che pentita 215
Dell'indugio pareva e vergognosa.

E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, chè la parola
Di lui che diella non fu mai tradita:
Spero io ben che il mio Melzi, a cui rivola
Della patria il sospiro... E più bramava 220
Quel magnanimo dir; ma nella gola
Spense i detti una voce che gridava:
Pace al mondo: e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d'arpe accompagnava.
Tutto quanto l'olimpo era un sorriso 225
D'amor; né dirlo né spiegarlo appieno
Pur lingua lo potría di paradiso.
Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
L'alme lombarde in piedi; e ver' la plaga,
D'onde il forte venía nuovo sereno, 230
Con pupilla cercâro intenta e vaga
Quest'atomo rotante ove dell'ire
E degli odii sì caro il fio si paga.
E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda 235
E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
Tacea muta l'Europa e tremebonda.
Ed ei l'amava: e, nella gran vagina 240
Rimesso il ferro, offrí l'olivo al crudo
Avversario maggior della meschina;
E col terror del nome e coll'ignudo
Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo. 245

Sovra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscîr, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose:
Drimo, Nemerte, e Glauce de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia 250
Di zoofiti amante e di coralli;
Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto,
E tutta di Nerèo l'ampia famiglia:
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto 255
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re da' gorghi imi commoto
Sporge il capo divino, e, al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti. 260
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo; e per le tarde
Vene la vita che languía ricorre.
Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra 265
Europa a nuova sanità riarde;
Nuova lena le genti erge e rintegra.
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch'altri allegra;
E le piaghe tue tante e l'alto oltraggio 270
Emenderai, che fêrti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio,
Anime stolte, svergognate e lorde
D'ogni sozzura. Or fa che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde. 275

E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba;
Voi ch'alla mano il temo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move 280
Senno e valor, che in porto la trarrete);
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite; e, di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra e che poi disse in cielo 285
Lo scrittor dei delitti e delle pene:
Ei di parlarvi, e voi, rimosso il velo,
D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

---

# LA PACE

[1801.]

---

Voi che dell'armi al suono impaurite
Pace invocaste su le patrie arene,
Tenere madri, ardenti spose, uscite:
La dea già viene. 4
De' suoi bianchi corsieri odo il nitrito,
Sotto l'asse tremar sento la riva.
Fuori uscite: ogni pianto è già finito:
Ecco la diva. 8
Lungi il loto, o fanciulle, ed il narciso,
Ch'ella non ama delle Parche i fiori:
Date rose e mortelle e al fiordaliso
Misti gli allori. 12
Caro è il lauro alla dea, giunto alla fronda
Che a Minerva fiorí; più caro e bello
Se di sangue e sudor pria lo feconda
Largo ruscello. 16
Ve': due rami ella tien del sospirato
Cecropio arbusto allegrator del mondo:
Diè Marengo il primiero e il congiurato
Istro il secondo. 20

Oh cara Pace, che del fier Gradivo
L'ire tremende col sorriso affreni,
E del brando crudel col santo olivo
L'elsa incateni; 24
D'Hoenlinda e Marengo ai vincitori
La bevanda prepara alma de' numi,
Ma dell'Olimpo ai meritati onori
Tardi gli assumi. 28
All'invidia del ciel basti il rapito
Dessaix, morta speranza, eterno affanno
Degl'italici petti, ed infinito
Pubblico danno. 32
Tu che le stolte insegui ire mortali
Dal pianto accompagnata, e della guerra
Con man pietosa ristorando i mali
Salvi la terra; 36
Diva, primiero d'ogni cuor desío,
Diva, in ciel nata il dì che tacque il tuono
Su i Titan domi e fu del maggior dio
Fermo il gran trono; 40
Deh! rimanti fra noi, cangia le spade
In vomeri e bidenti, al primo onore
Torna gl'itali campi; e libertade
Regni ed amore. 44
A te saltante su le stipe accese
L'alma Pale fa plauso; a te contenti
Dalla valle abduana e cremonese
Mugghian gli armenti. 48
Qui Cerere t'aspetta, qui Lieo
Ti raccomanda le felsinee viti,

E Palla i sacri del sapere acheo
Genii sbanditi. 52
O di santa Concordia, o più ti sia
Gradito il nome di celeste Irene
Che l'Ilisso ti diè; vieni, ed oblia
L'are d'Atene. 56
Qui dove in pria tuonar s'udian di Marte
I cavi bronzi e sbigottir gl'Insúbri,
Vieni; e divisi avrai con Bonaparte
Inni e delúbri. 60

---

# IL CONGRESSO CISALPINO IN LIONE.

A BONAPARTE

[1802.]

---

Duro, o prole di Giove eterne Muse,
Serva la patria aver. Più duro assai
Niune aver leggi; e senza remo e vele
Guidar la nave tra le sirti; e, chiuse 4
D'atri nembi le stelle, altro giammai
Non veder che baleni in mar crudele;
Orrende udir querele
Per ogni parte; e libertà cercando, 8
Non trovar che catene;
E, bollenti le vene,
Piegar la fronte alla ragion del brando,
Alla cruda ragion che nelle selve 12
Han su le miti le più forti belve.
Nata in mezzo alle stragi inclita figlia
Del valor che in Marengo all'Alemanno
Tolse d'Italia il mal sperato impero, 16
Alza, vergine insúbre, alza le ciglia,
E dalle nubi del tuo lungo affanno
Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
L'ammirando guerriero 20

Che ti diè vita, dalla Senna mosse
Per sanar le tue piaghe.
Le rive odi presaghe
Del Rodano esultar: ve' che si scosse 24
Per gaudio anch'essa la sua muta sposa,
Che affretta, per veder, l'onda pensosa.
Viene, ei viene l'eroe; non già di guerra
Nembi portando; nè davanti al forte 28
Sferza i suoi negri corridor Bellona.
D'umano sangue assai bebbe la terra;
Assai degli orbi padri e delle smorte
Vedove il pianto e il maledir risuona. 32
Sola al cor gli ragiona
Pensier di pace la cecropia diva;
Non qual Xanto la vide
Brandir armi omicide, 36
Ma in man scotendo la vivace oliva
Tutrice di città, qual già devoti
L'invocâr d'Erettèo gli alti nepoti.
Cruda di regno ambizïon fe' bello 40
Parer sovente un gran misfatto, e laude
Acquistaron le stragi e le ruine.
Quindi all'avido Ciro e a quel flagello
Di popoli Sesostri ancor s'applaude; 44
E Dario debellato e le divine
D'Ammon compre cortine
Fecer del figlio di Filippo un dio.
Ma domar innocenti 48
Non avversarie genti,
Sol per farle soggette, opra è di rio

Tiranno: oppressa umanità sospira
Su quei trionfi, e la ragion s'adira. 52
Ma bello in fronte a buon guerriero e degno
Delle chiome de' numi è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura:
Bello il tôr nazioni a giogo indegno, 56
E vincitor la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.
Scopri adunque secura
Le tue tante ferite, o dischiomata 60
E quasi spenta in culla
Cisalpina fanciulla.
Tua, se taci, è la colpa; nè versata
Fia lagrima su te. Giace deserta 64
Del vil la sorte; e s'ei va servo, il merta.
Il sol che scalda de' tuoi figli il petto
(Rammentalo, infelice!) è ancor lo stesso
Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto: 68
Ovunque attenta volgerai l'aspetto,
Sculta la gloria ne vedrai sovresso
Gli spersi avanzi dell'onor caduto.
Divisïon fe' muto 72
L'italico valor, ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
Nell'orecchio dirai: L'anima altera 76
Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu dell'italo sole una scintilla.
Oh concesso dal ciel, spirto divino,
Per dar pace alla terra; a cui Fortuna 80

L'arbitrio cesse dell'instabil rota;
E tal le Parche decretâr destino,
Che, dovunque tu fossi, ivi la cuna
Del valor fosse e la Vittoria immota: 84
Deh la pietà ti scuota
Del largo pianto che i begli occhi offende
Di costei, che rinacque
Di tua virtude, e tacque 88
Aspettando ragion. Fine all'orrende
Sue trafitte, per Dio! Vedi che priva
Del creator tuo sguardo appena è viva.
Tu dunque la rintegra, e il suo correggi 92
Incerto fato; nè patir che ria
Forza tradisca l'alto tuo concetto.
Tu di salde l'affida auguste leggi
E di tal patto socïal, che sia 96
Saggezza e libertà solo ua affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia, che d'armi e di guerrieri
Inondar vincitore 100
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri:
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l'alme e compor genti in pace. 104
Tal de' numi il gran sire alle nevose
Cime d'Olimpo il carro aureo sospinse,
Percossi in Flegra della Terra i figli;
E le sfere turbate e paurose 108
Ricomponendo, in armonia le strinse
Coll'inchinar de' neri sopraccigli.

Stridean arsi e vermigli
Gl'immensi petti; e ancor s'udía guizzante 112
Su i tessalici campi
Ruggir tra fumo e lampi
La folgore di Giove. Ei trionfante
De' numi intanto la bevanda in cielo 116
Tra Pallade libava e il dio di Delo.

---

IN OCCASIONE

## DELLA FESTA NAZIONALE

celebrata in Milano il giorno 16 giugno 1803
anno II della Repubblica italiana.

—

Fior di mia gioventute,
Tu se' morto, nè magico
Carme, ahi!, più ti ravviva, o fior gentile.
E tu, cara salute, 4
Tu pur mi fuggi, e vendichi
Nel rio novembre le follíe d'aprile.
Deh riedi, o dea; perdona
Antiche onte, e votiva 8
T'appenderò corona
Di fior che l'aure di Brïanza edúcano
O del Lambro la riva.
Piacciati a' miei desiri 12
Sol di tanto sorridere
Che porre un inno su la lira io possa,
Inno, che gaudio spiri,
E il cor tocchi dell'itala 16
Donna due volte a libertà riscossa.
Dono d'amico dio
Riede, e d'auro ha le chiome,

Il dí, che patria anch'io 20
M'ebbi, e soave mi suonò nell'anima
Di cittadino il nome.
  Nome sacro, onorato,
Che tutti abbracci e temperi 24
Dell'uom dritti e doveri in armonía,
Onde forza ha lo stato
E per alterni vincoli
La consonanza socïal si cría; 28
Fra i superbi tu suoni
Stolta cosa abborrita,
E terror metti ai troni;
Ma di te sol s'adorna ogni magnanimo 32
A cui la patria è vita.
  Proterve e nequitose
Alme gl'infranti piangono
Ceppi, e di nuova servitute han spene; 36
E a tanto rio sdegnose
L'ombre in Marengo fremono
De' forti che spezzâr nostre catene.
Sull'Istro il cor rivola 40
D'iniqui assai, che, il soglio
Mal zelando e la stola,
Novellamente il pio pugnal preparano,
L'auree croci e l'orgoglio. 44
  E con gioia crudele
Seguendo sull'atlantica
Onda le folte caledonie antenne,
Alle perfide vele 48
Pregan contro la gallica

Virtù propizie d'aquilon le penne.
Re de' venti, percoti
L'infide prore, e sferra 52
Gli euri sonanti e i noti;
E tu dell'onde imperator, tu vindice
Scotitor della terra,
D'ambrosia rugiadosi 56
Dalle stalle etïopiche
Traggi i verdi cavalli, e col tridente,
Dei Telchini operosi
Fabbricato all'incudine, 60
Svelli, sommergi, Enosigèo possente,
La grifagna Albïone.
Assai del nostro danno
Crebbe, avaro ladrone 64
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell'Europa tiranno.
Falsar, mentire, ai patti
Romper fede, e sospendere, 68
Qual merce in libra, della terra il pianto,
Acquistar per misfatti
Possanza infame, e al punico
Corsal rapire di perfidia il vanto: 72
Ecco l'arte e gl'ingegni
Della sleal che il franco
Valor sfida e gli sdegni
Del gran guerriero, a cui già compra e medita 76
Ferro assassin nel fianco.
Spegneasi al dolce canto
Della tebana cetera

Il rovente di Giove eterno strale, 80
E sullo scettro intanto
L'aquila assisa in placido
Sonno i grand'occhi dechinava e l'ale.
Delle mie corde al suono 84
Prego l'ira si svegli
Del celto Giove e il tuono,
Fin che col Russo alfin rabbuffi all'anglica
Mercatrice i capegli. 88
  Gravar l'empia si spera
La terra e il mar, che libero
A tutti ondeggia, di servil catena.
E già selvosa e nera 92
Di sue tonanti roveri
Mugge l'adriaca Teti e la tirrena.
Ma di tal padre è nata
L'italica donzella, 96
Che con rigoglio guata
I suoi perigli, e ride e danza al fremere
Dell'inglese procella.
  Ve' che saltante ed ebra 100
D'alta letizia il candido
Natal suo giorno con palestre e ludi
Banchettando celèbra,
Cui dan l'Arti e l'olimpiche 104
Muse la norma e Aglaia e i Piacer nudi.
Nè fra i canti e la polve
Circense il rilucente
Brando dal fianco solve: 108
Di Marengo ella nacque in mezzo ai fulmini,

E il padre in cor si sente.
  Tale, allor che con guerra
Temeraria tentarono 112
Turbar Giove e rapirgli il lampo e il tuono
I figli della Terra
Congiurati a riscindere
Del ciel le mura ed il saturnio trono, 116
Romoreggiando fuora
Del divin capo allegra
E nell'armi sonora
Balzò Minerva, e la paterna folgore 120
Vibrò secura in Flegra.
  Poi del sangue già tersa
Degli squarciati Anguipedi
Col gran padre esultando al ciel saliva: 124
Di calda strage aspersa,
L'asta frattanto e l'egida
Lavan cantando su l'inachia riva
Di Pelasgo le figlie; 128
Mentre ancor polverose
E sciolte l'auree briglie
Il trifoglio erettèo pascon le vergini
Puledre bellicose. 132

---

## CONTRO L' INGHILTERRA

[180...]

—

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
Per la via de' ladron salisti al soglio
E con l'arme di Giuda esci alla guerra! 4
Fucina di delitti, in cui si serra
Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio,
Tempo verrà che abbasserai l'orgoglio,
Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra. 8
La man che tempra delle Gallie il fato
Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
Questo di sangue umano empio mercato. 11
Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda
Del mar tiranna, all'amo abbandonato
Farai ritorno pescatrice ignuda. 14

---

# IL BENEFICIO

## ALLA MAESTÀ DI NAPOLEONE I

### IMPERATORE DE' FRANCESI

### CORONATO RE D'ITALIA

il giorno XXVI maggio MDCCCV.

—

Una donna di forme alte e divine,
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l'augusto venerando crine,
In visïon m'apparve; e sí d'amore,
Sí di pietà mi prese e di rispetto, 5
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.
Era un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota; e, scisso il manto,
Scopría le piaghe dell'onesto petto.
Insultavan superbe al suo gran pianto 10
Stranie donne scettrate; e la strignea
Or questa or quella di catene; e vanto
Traean dal lutto ond'ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina.
Io le guardava, e d'ira il cor fremea. 15
Ma l'afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa e dentro si sentía regina,

Ricordivi, lor disse (e il capo alzava),
Ricordivi, che tutte io v'ebbi ancelle, 20
Tutte; e, rotto un sospir, gli occhi inchinava.
Poi, le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli, Chi di voi m'aita?
Sclamava. E i figli forsennate e felle
Volgean l'arme in sé stessi, e, la ferita 25
Del sen materno esacerbando, il poco
Misero avanzo le togliean di vita.
Mi corse all'empia vista e gelo e foco
Per le vene, e gridai: Pace, fratelli,
Per dio, pace! e trovar non sapea loco. 30
Pareami errar furente, irto i capelli,
Per le sacre di Roma erme ruine,
E percuoter col pugno i chiusi avelli,
E agitarli, e svegliar l'ombre latine.
Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come 35
L'italica virtù cadde a vil fine!
Io chiamava le antiche ombre per nome;
E quelle, alzati i coperchi e rimosse
Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,
Sporgean le fronti per veder che fosse. 40
E, de' nipoti la viltà veduta,
Le fraterne discordie e le percosse,
E l'arbitra del vinto orbe venuta
In servitù del servo, dolorosi
Quei divi spirti di sí gran caduta, 45
In volto si guardâr muti e pensosi.
Indi qual vergognando giù cadea,
Gli occhi nel cavo delle palme ascosi;

Qual, ritto in piè spiccandosi, mettea
Tutta fuori dell'arca la persona, 50
E gridando vendetta armi chiedea.
Altri, in cui piú superba ira ragiona,
Dicean: Merta i suoi ceppi l'oziosa;
Dàlle il fuso e di mirti una corona.
E la faccia torcean bieca e sdegnosa 55
Da quella mesta, che tenea sembianza
D'uom che cerca scolparsi e dir non osa,
Ché di voce lo priva e di baldanza
De' suoi falli il rimorso, e piú tacendo
Che parlando fa scusa alla mancanza. 60
Mentr'io confuso il giudicar sospendo
Su l'udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo,
Tutta d'armi tonar l'Alpe s'udío,
E in maestade alteramente onesta 65
Un guerrier discendea pari ad un dio.
Qual fra' numi incedendo il ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
De' neri crini su l'ambrosia testa
Trema l'olimpo, e sente la commossa 70
Terra l'impulso dell'eterno piede;
Tale il Magno venía nella sua possa.
Muta il guarda l'Europa, e a lui mercede
Grida in segreto; ed ei ne libra il fato,
Né mortal occhio il suo librar mai vede. 75
Gli vien fedele la Vittoria a lato,
E non par ch'ei la curi, e che d'oliva
Piú che di lauro ir goda incoronato.

Ma le apparse grand'ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese, 80
E la patria piangean spenta o mal viva,
Come vider l'eroe, corser comprese
Di maraviglia, e il nome e di che gente
Si fosse il prode si chiedean sospese.
E di sé gli fêr cerchio in riverente 85
Atto; e abbracciarlo non ardía nessuna,
Ché minor si sentía di quel possente.
All'infelice, che giacea di niuna
Speme in conforto e si parea pur degna
Di riverenza e di men ria fortuna, 90
Colla pietà che cor gentile insegna
S'appressò quell'invitto, e, la man stesa,
Magnanimo le disse: Alzati, e regna.
Ed ella alzossi, e subito prostesa
Suo signor l'adorò: volea dir, figlio! 95
Ma la voce morí dal pianto offesa.
Ed ei le terse affettuoso il ciglio,
Ne trattò le ferite; e a lei, com'era
D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l'asta; e già guerriera, 100
Già coronata, in trono la compose
Con guardo che dicea: Fa senno, e spera.
Allor torve guatarla, e dispettose
Mordersi il dito le costei nemiche,
De' suoi renduti onori invidïose; 105
E rinfrescando le paure antiche
Far consulta, e furtive alla vendetta
Allacciarsi le maglie e le loriche.

Qui portento vid'io che al cor diè stretta:
Vidi una nube su l'Egèo levarse, 110
Che tutta ricopría l'onda suggetta.
E fiammeggiante nella nube apparse
Lunga una spada, la cui punta al seno
Dell'alma Italia mi parea drizzarse.
Il rubro che n'uscía spesso baleno 115
Fería le spalle d'Appennino, e tutto
Colorava di sangue il mar tirreno.
La trista luce riflettean sul flutto
Le britanniche antenne, congiurate
A por la nuova regnatice in lutto. 120
Ed ella, che fatal la sua beltate
Sapea per prova, del suo stato in forse
Già ritornava alle temenze usate.
Ma colla man su l'elsa la soccorse
D'un suo tal riso il gran guerrier, che piena 125
Al cor fidanza e securtà le porse.
A quel riso tornò l'aria serena;
Mandò l'Alpe splendor, che l'altro estinse
Vivo nell'occhio della mente appena.
Ogni riva di luce si dipinse, 130
E di sue glorie a ragionar con Dori
Piú ratta l'Eridàn l'onda sospinse.
E per tutto tripudii e danze e cori
Di donzelle, e fragranti di profumi
I sacri templi ed ogni via di fiori. 135
Fatta Italia parea stanza di numi;
Sí che, in vederla cosí bella, il pianto
Della letizia mi fe' velo ai lumi.

Perdé la vista quelle larve intanto,
La vista che nel gaudio si smarría; 140
Né piú, fuor ch'una, le mi vidi accanto.
Una sola ne vidi che venía,
Di gran sembiante, ornata della fronda
Che ninfa sul Penèo Febo fuggía.
Il negro lucro ond'ella si circonda 145
Moderna la palesa e fiorentina,
Di quella trista età d'ire feconda
Cui diè nome la rabbia ghibellina.
Lenta e grave procede, e tal nel viso
Che la defica annunzia aura divina. 150
Al macro aspetto che dall'arte inciso
Già piú volte adorando avea veduto,
E più del core al palpito improvviso,
Ebbi tosto il cantor riconosciuto,
Cui di carne vestito il trino regno 155
Della morte veder fu conceduto.
Pria severo guardò quel franco ingegno
La risurta reina; indi, proteso
Vers'ella il dito, di parlar fe' segno;
E cominciò. Da' tuoi delitti offeso, 160
Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello
Sentir ti feci di mie note il peso.
Serva ti dissi, e di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province ma bordello. 165
E tale ti lasciai quando la vesta
Mortal deposi, dalla patria escluso
A' suoi maligna ed a' non suoi molesta.

Or che d'incauta libertà mal uso
Ti partorí buon senno, e miglior sorte 170
Alfin ti volge delle Parche il fuso;
Dagli eterni silenzi della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtú risorte.
S'io t'amai, s'io ti feci un dí scaltrita 175
Del verace tuo meglio, e ti gridai
Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu, che ancor leggi le mie carte, il sai.
Divisa e sconcia da' tuoi vizi, in danno
La libertà, diss'io, tu volgerai; 180
E la volgesti, e ti crescesti affanno;
Ch'ove concordia e amor di patria è morto
Fu de' molti il regnar sempre tiranno.
Dopo varia burrasca alfin nel porto
Riparasti la nave a salvamento, 185
D'alte speranze carca e di conforto.
Ma rugge ancora la procella e il vento;
E ritornar t'è forza in mar crudele
A far de' fianchi infermi esperimento.
Ben marinari hai tu, che sarte e vele 190
Sanno trattar: ma chi al timon dà mano?
O chi l'ardisce in tanta onda infedele?
Dunque va cauta, e di nocchier soprano
Che di nembi non tema ti provvedi,
Finché torbo e fremente è l'oceàno. 195
A lui l'impero, a lui l'arbitrio credi
Delle dubbie tue sorti, e la donata
Regal corona al donator concedi.

Ei piú ricca, ei piú bella e piú temprata
La farà. Non ben atta a tanto pondo 200
È la tua fronte, e mal n'andría gravata.
Né menar vanto che il domato mondo
Un dí tenesti in signoría; ché stolta
È la superbia dei caduti al fondo.
Sí parlava l'acerbo. E, qual talvolta 205
Muta loco una stella, e lungo dardo
Di luce riga la siderea volta;
Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
Dal bel crin della donna scintillando
La corona partir del Longobardo, 210
E l'italico cielo illuminando
Posarsi in fronte al suo signor, che fiero
La presse al capo e la calcò col brando.
Stretto alla tempia del fatal guerriero
Mettea quel cerchio riverenza e tema; 215
E sospeso del mondo era il pensiero.
Dal travagliato Ispano e dall'estrema
Elba, prudente l'agenorea figlia
Salutò il raggio del novel diadema.
Su la norica rupe ancor vermiglia 220
Del suo sangue affacciossi l'Alamanno;
Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia.
Ma di navi potente e piú d'inganno,
Bestemmiò, corseggiando il porporino
Ligure flutto, il predator Britanno; 225
Ed affrettava dall'aperto Eusino
L'irto Russo, che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino.

Qui di mia visïon fu tronco il volo;
Qui dagli occhi sparí l'alto cantore 230
Del gaudio eterno e dell'eterno duolo;
E un sorriso che parvemi d'amore
Mi raggiò nel partir l'ombra gentile,
Sí che dentro brillar m'intesi il core.
Pien di questo il pensier, vate non vile 235
Scrissi allor la veduta maraviglia;
E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio amor che solo mi consiglia.

---

# VERSI ISTANTANEI

PER CONVITO SOLENNE

ONORATO DELLA PRESENZA DI REGAL PERSONAGGIO

[Eugenio viceré d'Italia.]

[1805.]

—

Amici, versiamo
Di Bacco la spuma,
Che uccide, consuma
Le cure del cor. 4
Conforto dell'alma,
Fontana del vero,
Gorgogli il bicchiero
Di pretto licor. 8
Deh vieni, gran nume
Di Nasso feconda,
Dell'ambra c'inonda
Che il tralcio stillò; 12
Il tralcio pregiato
Di vite francese,
Cui raggio cortese
Del sole educò. 16
Se l'aura non spira
Del caro tuo viso,
D'Aglaia il sorriso
Dolcezza non ha; 20

Men pronte su i cuori
Dibatte Amor l'ale;
L'eterno suo strale
Ferir piú non sa. 24
Fra l'armi e le stragi
T'invoca il guerriero;
Di gloria il sentiero
Tu schiudi al valor. 28
E mentre il tuo foco
Ai rischi n'invoglia,
La morte si spoglia
Di tèma e d'orror. 32
M'inganno? o già piove
La luce del nume?
Versate le spume,
Gridate evoè. 36
Gridate... Ma il dio,
Ch'or gli occhi ne bèa,
Dell'arsa Cadmèa
La prole non è. 40
Portollo una madre
Piú cara nel seno;
Un Giove terreno
Suo figlio il chiamò. 44
Di Marte l'alloro
Dal crine gli pende,
E il sertò l'attende
Che Carlo portò. 48
Non agita il tirso
La giovine destra,

Ma spada maestra
Che vincer già sa. 52
E fulmin di guerra
Tra belliche squadre,
Rivale al gran padre
Un giorno sarà. 56
Del gallico trono
Secondo splendore,
Deh vieni sul core
D'Ausonia a regnar. 60
La gloria ravviva
Dell'italo seme,
Adempi la speme
Che torna a spuntar. 64
Sorride, il vedete?,
Propizio quel nume.
Versate le spume,
Gridate evoè. 68
Beviamo, cantiamo;
Ché dolce in quel petto
Già parla l'affetto
Di padre, di re. 72

---

IN OCCASIONE DEL PARTO

## DELLA VICE-REGINA D'ITALIA

e del decreto del 14 marzo 1807

su i Licei convitti

[1807]

—

Fra le Gamelie vergini
Curatrici divine
Del regal parto, e roride
D'eterna ambrosia il crine,
Qual negli arcani e taciti
Claustri gran diva folgorando appar? 6
O del nemboso Egïoco
Armipotente figlia,
Ti riconosco al cerulo
Baleno delle ciglia
E all'ondante su gli omeri
Peplo che l'erettèe nuore sudâr. 12
Ma dove, o dea, dell'egida
Son l'idre irate, e i lampi
Dell'asta che terribile
Scuotea di Flegra i campi
E l'alte mura iliache,
Quando i numi fería braccio mortal? 18

Armi, risponde, e turbini
Nella rutenia lutta
Cessi all'eroe, che fulmina
L'acre Scita; né tutta,
Né tutta ancor sul barbaro
Del vincitor ruggí l'ira fatal. 24
Su la redenta Vistola
Gli prepara Bellona
I procellosi alipedi,
E boreal corona
Tolta a due fronti e fulgida
Del sangue che l'avara Anglia comprò. 30
E qui vengh'io, non cupida
Di battaglie e di pianto,
Ma inerme e di pacifici
Studi amica e del canto,
Che a far piú lieti i talami
Di reine al ciel care Ascra insegnò. 36
Da questa cuna, ov'auspice
Fecondità s'asside
E alla pensosa e trepida
Donna regal sorride,
Primo de' fior porgendole
La bruna che spuntò nunzia d'april; 42
Da questa cuna espandesi
D'alta clemenza un raggio,
Che i mesti padri esilara,
Tolti i figli all'oltraggio
Di povertà che al misero
Chiude le fonti d'ogn'idea gentil. 48

Germe d'eroe, che il pubblico
Vóto già vinse e l'ira
Placò del fato ausonico,
Apri i begli occhi e mira.
Disse; e tosto spontanee
Su i cardini le porte ecco suonar; 54
Ecco avanzarsi, ed ilari
Raggiar celesti aspetti;
E si diffonde un subito
Odor per gli aurei tetti
Che numi annunzia, e insolito
Già del petto gli avvisa il palpitar. 60
Primiero, e iddio bellissimo,
Favella il patrio Amore:
Cara di dèi progenie,
È tuo di tutti il core:
Salve. E libava un tenero
Bacio al bel labbro che le Grazie aprîr. 66
De' buoni studi il Genio
Dicea secondo: I regni
Per me son d'auro e splendono:
Splendon per te gl'ingegni:
Salve. E ligustri e anemoni
Sparse che gli orti di Sofia nutrîr. 72
Le due sorelle artefici
Sclamâr giulive e schiette:
Care son l'arti all'Italo;
Tu all'arti in te protette.
Salve: mercè del merito
Daran gli alunni, che tu svegli, un dí. 76

Sí dicendo, agitarono
L'una il vital pennello,
L'altra di marmi il fervido
Animator scalpello:
E di leggiadre immagini
Splendor la fronte pueril lambí. 84
Mal note in terra ed ultime,
Ma prime in ciel, le Muse
Mossero; e il volto ingenuo
Di bel pudor suffuse,
Questo alle fibre armoniche
Maritâr dilettoso inno d'amor. 90
— Già ne' fioretti scorrere
Di Zefiro l'amica
Fa dolce un rio di nèttare,
E la gran madre antica
Di gioventú s'imporpora
Rinnovando del capo il verde onor. 96
Delle celate Drïadi
Sotto la man già senti
Dentro il materno cortice
Scaldarsi i petti algenti;
Già sporgonsi, già saltano
Fuor della buccia in lor natía beltà. 102
E della luce il provvido
Eterno padre e fonte
Di vegetanti palpiti
Empie la valle e il monte,
E ne' corpi col rutilo
Strale la vita saettando va. 108

Oh del bel cielo italico,
Amalia, augusto sole!
Dell' april tuo benefica
Aura è l' amata prole
Che già ti ride e suscita
Di maggior frutto le speranze in sen. 114
Odi esultar di giubilo
Gl' insubri gioghi, e lieti
Benedir le vindeliche
Rive. Dagli antri queti
L' Isèro echeggia, e libero
Concede all' onda salutata il fren. 120
Bella la marzia polvere
Di re guerrier sul crine;
Bello il lauro tra' fulmini
Cresciuto: e di reine
Bella sul crin la pronuba
Rosa che il fiato d' Ilitía creò. 126
Grato ai forti lo strepito
De' brandi, e l' improvviso
Fragor di tube e timpani:
Grato alle madri il riso
De' bamboletti e il roseo
Balbo labbruccio che parlar non può. 132
Sudor di Marte è balsamo
Del prode alle ferite;
Di bambinel la lagrima
Strazio è di cor piú mite:
Deh! non far mesto, o tenera
Vita, il bel seno che soffría per te. 138

Al tuo natal dileguasi,
Vedi, ogni nostro affanno.
Sorridi, o bella, e càlmati.
Al ritornar dell'anno
Non sarai sola; e giuralo
L'alta fortuna del maggior dei re. 144
Tale del fato interpreti
Sciogliean le Muse il canto.
In viva onda d'ambrosia
Lavò Minerva intanto
La pargoletta; e l'alito
Sacro inspirando, Tu se' mia, gridò. 150
E le Gamelie vergini,
Curatrici divine,
D'auree fasce l'avvolsero.
Fra le chiuse cortine
Vide l'opra mirabile
La diva che m'assiste, e la cantò. 156

---

# LA IEROGAMIA DI CRETA

Per le nozze di Napoleone I con M. Luigia d'Austria.

[1810.]

—

Suonò d'alti nitriti
E d'immenso fragor di trascorrenti
Ruote l'Olimpo il dí che su lucenti
Cocchi di Gnosso ai liti
Scendean gli eterni a celebrar le nuove 5
Tede solenni dell'Egioco Giove.
Su le balze dittèe
Che prime udîr de'suoi vagiti il suono,
Gli avean sublime stabilito il trono
Due magnanime dee, 10
La danzante Vittoria e la seguace
De' bei trionfi generosa Pace.
Sovra base di forte
Adamante il fatal trono sorgea,
E scritte al sommo queste note avea: 15
Il Valor, non la Sorte.
D'auro incorrotto, d'artificio miro
Effigïato, ne corrusca il giro.

Scolpito eravi il Cielo
Dal civile furor salvo de' fieri 20
Nati d' Urano e dai Terrestri alteri,
A cui di Bronte il telo
Caro in Flegra costar fe' il rio consiglio
D' aver tentato di Saturno il figlio.
Dal capo eterno e santo 25
Vedi altrove d' invitte armi vestita
Balzar Minerva, e collocarsi ardita
Al suo gran padre accanto,
Ed apprestargli il carro e la tremenda
Egida e l' ira nella pugna orrenda. 30
Grave d' igniti strali
L' adunco artiglio l' aquila superba
Batte tra il fumo della mischia acerba
L' ampie vele dell' ali,
E s' allegra al fragor che su Tifèo 35
Fan cadendo travolti Ossa e Pangèo.
Del nume in altro lato
Sculte son l' opre di bontà; le sante
Leggi invïate su la terra, e quante
Fanno il mortal beato 40
Arti leggiadre, e le dal vulgo escluse,
De' bei fatti custodi, olimpie Muse;
E di novella luce
Cinto e protetto de' re giusti il soglio,
E de' superbi fiaccato l' orgoglio: 45
Perocché padre e duce
De' regi è Giove; e giudice severo,
Non che l' opre, ne libra anche il pensiero.

Su l'aureo trono assiso
L'alto dio salutò sposa e reina 50
L'augusta Giuno; e uscía dalla divina
Maestade un sorriso,
Che vita era del mondo, e fea d'amore
Fremer natura e de' celesti il cuore.
Poneangli l'Ore ancelle 55
Sul nero ambrosio crin la dodonèa
Fronda vocale; e la ridente Igèa,
Cui del braccio le belle
Nevi odorose il sacro angue rigira,
L'eterna in fronte gioventú gli spira. 60
Veneranda consorte
Del maggior degli dèi, grande e felice
De' possenti immortali imperatrice,
Di sua beata sorte
Esulta Giuno. Amor, che le favella 65
Cheto all'orecchio, la rendea piú bella.
Le diè Ciprigna il cinto;
Le Grazie il velo del pudor; la dolce
Lingua che l'alme persuade e molce,
Il signor dell'avvinto 70
Doppio serpe allo scettro; e la sagace
Minerva la virtú che vede e tace.
Né delle Muse il canto
Tacque; ché gioia non è mai compiuta
Ove la voce delle Muse è muta. 75
E l'alma Temi intanto
Dir contenta parea: Se qui si gode,
Se la terra è felice, è mia la lode.

Ma qual sul vasto Egèo
Nube s'innalza, che di negro il copre? 80
L'alto del mondo correttor, fra l'opre
Del celeste imenèo,
La folgore posò; ma del triforme
Telo tremendo la virtú non dorme.
Su l'erto Ida il rovente 85
Stral deposto mettea fumo e faville:
Spumava offeso dalle sue scintille
Il tritonio torrente;
E l'Oasse e il Teron, remoti invano,
Sentian l'urne bollir sotto la mano. 90
Del doppio mar, commosse
Senza vento, muggían l'onde atterrite,
Ed a Nettuno fra le man smarrite
Il tridente si scosse.
Se d'amor gli ozi il gran Tonante obblia, 95
Se il fulmin torna ad impugnar, che fia?
Di Giove alma nudrice,
Panacrid'ape, un sol de' favi ond'ebbe
Il re del cielo per te cibo e crebbe,
Dalla dittèa pendice 100
Su' miei carmi deh reca! onde diletto
N'abbia il mio sire che di Giove ha il petto.

---

# LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI

PROSOPOPEA

SOLENNIZZANDOSI LA NASCITA DEL RE DI ROMA

[1811.]

—

Quest'aureo miele etereo,
Su 'l timo e le vïole
Dell'aprica Alvisopoli
Còlto al levar del sole, 4
Noi caste Api Panacridi
Rechiamo al porporino
Tuo labbro, augusto pargolo
Erede di Quirino; 8
Noi del tonante Egioco
Famose un dí nutrici,
Quando vagía fra i cembali
Su le dittèe pendici. 12
Mercè di questo ei vivere
Vita immortal ne diede,
E ovunque i fior piú ridono
Portar la cerea sede. 16
Volammo in Pilo; e a Nestore
Fluîr di miele i rivi,
Ond'ei parlando l'anime
Molcea de'regi achivi. 20

Ne vide Ilisso; e il nèttare
Quivi per noi stillatò
Fuse de' numi il liquido
Sermon sul labbro a Plato. 24
N' ebbe l'Ismeno; e Pindaro
Suonar di Dirce i versi
Fe' per la polve olimpica
Del nostro dolce aspersi. 28
E nostro è pur l' ambrosio
Odor, che spira il canto
Del caro all' Api e a Cesare
Cigno gentil di Manto. 32
Invïolate e libere
Di lido errando in lido,
Del bel Lemène al margine
Alfin ponemmo il nido. 36
E di novello popolo
Al buon desío pietose,
De' piú bei fiori il calice
Suggendo industrïose, 40
Quest' aureo miele etereo
Cogliemmo al porporino
Tuo labbro, augusto pargolo
Erede di Quirino. 44
Celeste è il cibo; e, simbolo
D' alto regal consiglio,
Con piú felice auspizio
L' ape successe al giglio; 48
Ché noi parlante immagine
Siam di re prode e degno,

E mente abbiamo ed indole
Guerriera e nata al regno. 52
Il favo, che sul vergine
Tuo labbricciuol si spande,
In te sia dunque augurio
Di sir prestante e grande. 56
E lo sarai; ché vivida
Le fibre tue commove
L'aura di tal magnanimo
Che su la terra è Giove. 60
Ma d'uguagliar del patrio
Valor le prove e il volo
Poni la speme: il massimo
Che ti diè vita è solo. 64
L'imita; e basti. Oh fulgida
Stella! oh sospir di cento
Avventurosi popoli!
Del padre alto incremento! 68
Cresci, e t'avvezza impavido
Con lui dell'orbe al pondo:
Ei l'Atlante, tu l'Ercole;
Ei primo, e tu secondo. 72
D'un guardo allor sorridere
Degna al terren, che questo
Ti manda iblèo munuscolo,
Offeritor modesto. 76
Su quelle sponde industria
Una città già crea
Cara a Minerva; e sentono
Già scossi i cuor la dea. 80

Natura ivi spontanea
I suoi tesor comparte,
Ed operosa e dedala
Piú che natura è l' arte. 84
Le preziose e candide
Lane d' ibera agnella
Pianta rival dell' indaco
D' un vivo azzurro abbella. 88
La forosetta i morbidi
Velli all' egizia noce
Tragge; e ne storna l' opera
Amor, che rio la cuoce; 92
Amor del caro giovine,
Che del paterno campo
I solchi lascia e intrepido
Vola dell' armi al lampo, 96
E seguirà la folgore
Che adulto fra le squadre
Tu vibrerai, se a vincere
Nulla ti lascia il padre. 100
Ma di Gradivo agl' impeti
L' alme virtú sien freno,
Che all' adorata informano
Tua genitrice il seno. 104
Germe divin, comincia
A ravvisarla al riso,
Ai baci, ai vezzi, al giubilo
Che le balena in viso. 108
La collocâr benefici
Sul maggior trono i numi.

Ridi alla madre, o tenero;
Apri, o leggiadro, i lumi. 112
Ve' che festanti esultano
Alla tua culla intorno
Le cose tutte, e limpido
Il sol n' addoppia il giorno. 116
Suonar d' allegri cantici
Odi la valle e il monte,
Susurrar freschi i zefiri,
Dolce garrir la fonte. 120
Stille d' eletto balsamo
Sudan le querce annose:
Ogni sentier s' imporpora
Di mammolette e rose. 124
Tale il sacro incunabolo
Fioría di Giove in Ida:
Ed ei, crescendo al sonito
Di rauchi bronzi e grida, 128
Rompea le fasce; e all' etere
Spinto il viril pensiero,
Già meditava il fulmine,
Signor del mondo intero. 132

---

## SOPRA SE STESSO

[1822.]

---

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sí della luce, che il valor visivo
Già piega l' ale alla sua sera addutto.
Se l' acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, piú vivo
Dentro mi brilla l' occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia e suo fa il tutto.
Cosí mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follíe; cosí governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.
Poi sull' abisso dell' obblío m' assido;
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

---

## PER LE QUATTRO TAVOLE

rappresentanti

BEATRICE CON DANTE,
LAURA COL PETRARCA, ALESSANDRA COLL'ARIOSTO,
LEONORA COL TASSO,

mirabilmente dipinte da Filippo Agricola
per commissione
di S. E. la duchessa di Sagan.

[1822.]

—

Nell' ora che piú l' alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella 5
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguían sovrane e gravi
Ombre in atti soavi 10
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi, e mi tremò la mente.
La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto; 15
E sclamar volli: Oh dell' ausonie Muse

Gran padri e duci! ma sul cor respinta
Morí le voce, ché il soverchio affetto
L'oppresse, e dell'uscir la via le chiuse;
E con idee confuse 20
La riverenza mi stringea sí forte
Di quelle dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprían già tutte dell'udir le porte.
Fatta innanzi la prima, ed in me fisse 25
Le luci, in dolce maestà sí disse:
  Beatrice son io. Questo d'oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva. 30
Ma, perché la bellezza ond'io m'incielo
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potría né il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
Guardami ben. E i' tutto in lei m'affissi, 35
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse, aperto io nol favello;
Ché velato pensier spesso è piú bello.
  Ben, senza frode al ver, dirò che quando 40
All'attonita mente appresentossi
La simiglianza dell'amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi;
Sí m'avea tenerezza il cor conquiso. 45
Con un grave sorriso

Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: Dell' altre a te venute
Donne d' alta virtute
Ti giovi il nome glorïoso udire. 50
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
Lungo sospir della piú dolce musa.
A dir quant' era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea; 55
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Òmero, attento a riguardar se l' ale
Mettean la punta. E ognor ch' ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese. 60
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla e in tanta
Fiamma d' amore il suo fedel s' accese:
Colpa era non amarla ed in sí vago
Volto sprezzar del suo Fattor l' imago. 65
Minor di grido, ma del vanto altera
(E ciò le basta) che suo saggio amante
Fu 'l grande che cantò l' armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza; e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante, 70
E cortesía che tutti invola i cuori.
Negli adri suoi colori
Vedi il duol di che l' ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso, 75
Tal di virtudi un misto, un indistinto,

Che dicon l'une all'intelletto: Ammira;
L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.
  Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l'arcano in portamento altero, 80
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme.
Pur la bell'alma nel rival d'Omero
Piú che l'uom grande amò l'uomo infelice.
Or che il chiuso le lice 85
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell'oggetto adorato
Dell'ingiusta fortuna obblía la guerra;
E tuttavolta dell'amata al piede 90
Trema, avvampa, assai brama, e nulla chiede.
  Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che père
E quella che del rogo esce piú viva
Sí de'nostri amator l'alma rapita 95
Infiammâr, che levandosi alle sfere
Di ciascuna di noi fece una diva.
Sulla romulea riva
Nuovo d'arte portento oggi c'indía
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova 100
Se piú patente mova
De'colori o de'carmi la balía:
Tanta in mirarne i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.
  Or tu, di Clio cultor, cui grande amore 105
I volumi a cercar trasse di questi

Delle italiche Muse archimandriti
(Qui d' un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fe', a seguirne le grand' orme, arditi), 110
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno 115
Sei di laudarlo; e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.
Bice sí disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l' altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime, 120
E l' abbracciâr. Poi vòlte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean sí conte. 125
Indi presa d' amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte:
E di súbiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella; 130
Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l' impeto venne,
Che l' inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne, 135
Che in gran buio la mente si sommerse:

Finché l'erranti e spesse
Forze de' sensi alle lor vie tornando
Rivocâr seco la virtú che intende.
Sciolto dall' atre bende 140
Girai lo sguardo; e, gli spiragli entrando
Già dell' imposte il sol, conobbi tutta
L' alta mia visïon esser distrutta.
  Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive 145
Immagini davanti ancor mi stanno:
Ancor nell' alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasie che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno 150
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell' Angelo d' Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi diêr quelle il cui velo 155
Qui fai sí bello che men bello è in cielo.
  Ed elle di lassuso alle beate
Donne d' amor ne fan mostra col dito,
Sí che ognuna di te par s' innamori,
E brami d' acquistar nuova beltade 160
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred' io qualcuno dai celesti cori
A trïarti i colori,
A insegnar la grand' arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello 165
Armonizzando in quello

Cui rapita nel ciel porge l'idea:
Alta armonía, sí tua che già natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s'impaura.
  Alla gentil che della Neva infiora 170
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va' riverente, mia canzone, e dille;
Eccelsa donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell'arti,
A riferirti grazie, a salutarti 175
M'invian di loco ove virtú s'onora
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sí rozza e grama, 180
Di' che in lutto nascesti, e ch'io di mesto
Vel gli occhi avvolto sol di pianto ho brama.

---

## PER UN DIPINTO DELL' AGRICOLA

rappresentante la figlia dell'autore.

[1822.]

---

Piú la contemplo, piú vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sí nell' obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n' aspetta e la favella.
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver' me sí lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sí che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un' imago di te vegg' io piú viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

---

SU

# LA RIGENERAZIONE DELLA GRECIA.

[1822.]

—

## I.

L'almo stuol degli eroi spento in Giudea
Pel santo acquisto, innanzi a Dio, di zelo
Fiammeggiando e di sdegno, alto dicea
(E muto stava ad ascoltarlo il cielo):
Te di morte per noi coperse il gelo;
E noi morti per te l' Asia vedea:
E queste ne fan fede (e, tratto il velo,
Di belle piaghe ognun mostra facea).
Or riguarda, o signor: contro la croce
L' armi di Cristo a pro' del Trace infame
Si voltan empie: e tu non tuoni ancora?
Tacque; e il tuono mugghiò di questa voce:
Guai al giuro dei re! guai alle brame
Di chi lo scettro piú che Cristo adora!

## II.

Di quel color che per lo sole avverso
Nube a sera si pinge, allor fu visto,
Di tanta colpa vergognoso e tristo,
Subitamente tutto il ciel cosperso.

Quindi Riccardo ad Albïon converso
Ruggía tai detti: O tu che a vile acquisto
Calchi il mio trono e rompi fede a Cristo,
L'ira di Dio ti atterri, o re perverso.
E Goffredo e Tancredi in atto bieco
Francia e Italia guatando: Maladetto,
Gridan, chi stringe per Macon la spada!
Poi vòlti al sire dell'artòa contrada
Seguían tutti osannando: Eroe diletto,
Va', pugna, e vinci: il Dio de' forti è teco.

III.

E teco i forti della croce. A questi
Di concorde voler ultimi accenti
Scintillâr mille brandi, e le celesti
Bandiere alto spiegârsi ai quattro venti.
Già s'infiamman, già rugghiano roventi
In pugno a Dio le folgori; già presti
Piú che lampo discendono i lucenti
Battaglieri: e tu, luna empia, cadesti.
Sí, già cadesti innanzi a Dio; né possa
L'armi avran che l'Averno a tua difesa
Apparecchia nell'anglica fucina.
Per la vendetta della croce offesa
Sta il cielo; e tomba de' tuoi cani all'ossa
Fia la vorago dell'egèa marina!

## PER LE NOZZE

dell'egregia donzella Adelaide Calderara
col sig. Giacomo Butti.

[1825.]

—

Ben lo diss' io: Costei
Di tutti pregi ornata,
E ne' piú cari e bei
Di Pallade lavori esercitata,
Nacque a bear la vita 5
Di qualche anima bella al ciel gradita.
Vedi come si toglie
Fuor della propria schiera!
Vedi quanta raccoglie
In sé virtude, onestamente altera! 10
Ogni cor la saluta,
Ma non osa dir: T'amo, e vinto ammuta.
Compagni a lei van sempre
Il decoro, e ridente
Una grazia che tempre 15
Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov'ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.

Or tu dov' eri, Amore,
Quando a catene ingrate 20
Un generoso errore
Lagrimosa traea tanta onestate?
Sull' infelici tede
Piangean le Grazie, gridando mercede.
Misera! all' alto giuro 25
La man stendea tremante,
Ché doloroso e scuro
Vedea spiegarsi l' avvenire innante.
Ma prese Amor consiglio
Da fermo senno, e disbendossi il ciglio. 30
Indi, scelto un quadrello
Di fulgid' oro, al petto
Di pro' garzon, che bello
Ha del pari il sentir che l' intelletto,
Vibrò di forza. In canto 35
Allor si volse delle Grazie il pianto.
Salve, il canto dicea,
Salve, garzon beato.
La divina Aretèa
Resse il dardo d' Amor che t' ha piagato; 40
Ed Aretèa fu quella
Che al tuo bacio educò l' aurea donzella.
Severa dea, che godi
Ne' tuoi santi delúbri
In amorosi nodi 45
Stringere il cor delle fanciulle insúbri
E cinte il crin di rose
Condurle all' ara avventurate spose;

Odi il plauso che suona
A te di laude in riva 50
Del tuo diletto Olona.
Salve, cara alle madri inclita diva!
Salve, prima salute,
Prima ai figli ricchezza, alma Virtute!
Nulla è da te divisa 55
La beltà: teco unita
La terra imparadisa
Sí che i celesti ad abitarla invita.
Felice l' uomo allora
Che bei costumi in bella donna adora! 60

---

LE

# NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE.

## IDILLIO.

**Al marchese Gio. Giacomo Trivulzio, in occasione delle faustissime nozze di d. Elena Trivulzio col conte Pietro Scotti di Sarmato piacentino e di d. Vittoria Trivulzio col march. Giuseppe Carandini modenese.**

[1825.]

—

Il giorno che Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All' eccelso connubio, e la seguía
Tutta, fuor Giuno, degli dèi la schiera
Gratulando al marito e presentando 5
Di cari doni la beata sposa,
Col delio Apollo a salutarla anch' esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d' olezzanti fiori
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore 10
Il fior che da castalia onda è nudrito);
E tal di quelli una fragranza uscía
Ch' anco i sensi celesti inebbriava,
E tutta odor d' olimpo era la reggia.
De' bei serti immortali adunque in prima 15
Le divine sorelle incoronaro

Dell' aureo letto nuzïal la sponda;
Indi al canto si diero e alle carole.
Della danza Tersicore guidava
I volubili giri; e in queste note 20
L'amica degli eroi Callïopèa
Col guardo in sé raccolto il labbro apriva:
  Beltà, raggio di lui che tutto move,
Tu che d'amor le fiamme accendi, e godi
Star di vergini intatte e di fanciulli 25
Nelle nere pupille, in guardia prendi
Di Venere la figlia, e al tempo avaro
Non consentir che le tue rose involi
Alle caste sue gote. A lei concedi
La non caduca gioventú de' numi, 30
Ch' ella di numi è sangue; e come belle
Tu festi, o diva, d' Ermïon le forme,
Cosí virtude a lei fe' bello il core.
Immenso della luce eterno fonte
Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose 35
Sveglia la vita; e tu, reina eterna
De' cor gentili, se bontà vien teco,
L'amor risvegli che stagion non perde;
E spargi di perenne alma dolcezza
Le perigliose d'Imeneo catene. 40
Bacia queste catene, inclito figlio
D' Agenore; le bacia, ed in vederti
Genero eletto a due gran dii t'allegra;
Ma cognato al tonante egíoco Giove
Non ti vantar, ché l'alta ira di Giuno 45
Costar ti farà caro un tanto onore.

Pur, dove avvenga che funesto nembo
Turbi il sereno de' tuoi dí, non franga
L'avversità del fato il tuo coraggio,
Ché a sé l'uom forte è dio. Tutte egli preme 50
Sotto il piè le paure, e delle Parche
Su ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.
Cosí cantava. All'ultime parole,
Di non lieto avvenire annunziatrici, 55
Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d'Ermïon si sparse
Su la candida fronte. Anco de' numi
Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguí doloroso. Allor la diva, 60
Col dolce lampo d'un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto,
Su l'auree corde fe' volar quest'inno:
— Schietta com'onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi 65
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L'alto parlar che dal profondo seno
Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi o i peregrini ingegni 70
Trovatori dell'arti onde si giova
L'umana stirpe e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto, aura divina,
Quale il canto dirà la piú felice? 75
Te, di tutte bellissima e primiera,

Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e, color dando e corpo
All'umano pensiero, agli occhi il rendi
Visibile: ed in tale e tanta luce, 80
Che men chiara del sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l'ali 85
L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de' numi in sua possanza
Ardía toccar, trattò fiera donzella, 90
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe' sicuro
Al genitore dell'olimpo il seggio:
Tal tu pare, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita, 95
E nell'armi terribili del vero
Fulminando, atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell'error; che, stretta
Sul ciglio all'uomo la feral sua benda, 100
Di spaventi e di larve all'infelice
Ingombrava il cerèbro, e sí regnava
Solo e assoluto imperador del mondo.
Tale è il mostro, o cadmèa nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto 105
Già dell'impero, ch'ogni sforzo è indarno,

Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnia; per te le fonti
Del saper, dilatate in mille rivi 110
E a tutti aperte, corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te piú puro e in un di Dio piú degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Al cor s'apprende da ragion dettato; 115
Non da colei che in Aulide col sangue
D'Ifigenía propizi invoca i venti,
E, spinta in ciel la fronte e dell'eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
Fra le nubi s'affaccia e cupo grida: 120
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.
Ma, d'alta sapïenza uso amoroso
E della prima idea diritto spiro,
Filosofia, coll'armi adamantine
Della scritta ragion l'orrenda larva 125
Combatterà; vendicherà del nume
Da quell'empia converso in crudo spettro
L'oltraggiata bontade; e l'uom, per vie
Tutte di luce, al suo divin principio
Fatto piú presso, si farà piú pio, 130
E dirà seco: De' miei mali il primo
E la prima mia morte è l'ignoranza.
Tal era della diva il canto arcano,
Della diva Calliope, a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose, 135
E, secondo che il tempo le rivolve

Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo
Ch' occhio vulgar nol passa; onde agli stolti
La delfica favella altro non sembra 140
Che canora follía. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
Né sa quanta de' carmi è la potenza
Su la reina opinïon, che a nullo
De' viventi perdona e a tutti impera! 145
  Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore; e nel segreto petto
Dell' alto volo, a cui l' uman pensiero
Le ben trovate cifre avrian sospinto, 150
Pregustava la gioia, e della sorte
Già tetragono ai colpi si sentía.
Preser le Muse da quel giorno usanza
Di far liete de' canti d' Elicona
Degli eccelsi le nozze, ovunque in pregio 155
Son d' Elicona i dolci canti. Or quale,
Qual v' ha sponda che sia, come l' insúbre,
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste dee piú caro
Che l' eretto da te, spirto gentile, 160
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l' onor? Alto fragore
D' oricalchi guerrieri e d' armi orrende
Empiea, signor, le risonanti vòlte
Delle tue sale un dí, scuola di Marte, 165

Quand'il grand'avo tuo, fulmin di guerra,
Delle italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la lidia tessitrice ordisce
L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno 170
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La ruggine consuma, a te concede
Altra gloria e piú bella e senza pianti,
Senza stragi e rovine, il santo amore
De' miti studi del silenzio amici, 175
Che da Febo guidati e da Sofia
Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.
Qui dell'arte di Cadmo e della sua
Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista 180
De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra
Posti i gioghi in obblio, l'ascrèe fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invia
Il gran padre Alighier, che per te monde
D'ogni labe contempla le severe 185
Del suo nobil Convito alte dottrine.
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze; ed Amor vedi, che gitta
Via le bende, e la terza e quarta rosa
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna: 190
Ed allegro Imeneo nel piú ridente
Suol le trapianta che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta, che faranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva 195

Di generose piante ambo superbe.
  Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell'inclita Bice al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate 200
Le due da voi nudrite alme donzelle;
E vengano con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
L'animatrice delle tele e quella
Che di musiche note il cor ricrea: 205
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolce aspersa e di ridenti idee,
Simiglianti alle prime di natura
Vergini fantasie, che in piante e in fiori
Scherzano senza legge e son piú belle. 210
  E tu, ben nato idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de'gentili, a lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero 215
Tien della vera nobiltà la cima
E de'cortesi è re; vanne e gli porgi
Queste parole: Amico ai buoni il cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido 220
De'tuoi studi compagno all'allegrezza
Che l'anima t'innonda il suo confonde
Debole canto, che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor, che, come spira 225

Riverente amistade, a te lo sacra.
Questo digli, e non altro. E, s' ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Dí che ad umil ruscello egli è simíle,
Su le cui rive impetuosa e dura 230
I fior piú cari la tempesta uccise.

---

# SERMONE

alla marchesa Antonietta Costa di Genova

NELLE NOZZE

del march. Bartolommeo Costa suo figlio.

[1825.]

---

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli dèi, che di leggiadre
Fantasie già fiorîr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra 5
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch' esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti, 10
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato arturo
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell' italico cielo; in procellosi 15
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell' aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.

E tu fra tanta, ohimè!, strage di numi 20
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del ligure olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
Di rose còlte in Elicona io sparga 25
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli dèi che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero,
Spento lo stesso re de' carmi Apollo, 30
Chi voce mi darà lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l'austero genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! ché, nato
Sotto povero sole e fra i ruggiti 35
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto, 40
Onde alla sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu, che, dilettando, i prischi 45
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti
Tanti numi crearo; onde per tutta

La celeste materia e la terrestre 50
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia 55
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade; e quel duro
Artico genio destruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscía dell'urna
D'un'innocente Naiade; ed, infranta 60
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sé stesso ámante
Era quel fior; quell'altro al sol converso,
Una ninfa a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna 65
Ti vien sí dolce da quel bosco al core
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza 70
Che ne' boschi sabèi lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morí; ne' calami palustri 75
Piú non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?

Ove l' Ore danzanti? ove i destrieri 80
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero. 85
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l' irte dottrine,
Ma non del senno che cantò gli eroi
Del figliuol di Laerte e del Pelíde
L' ira, e fu prima fantasia del mondo. 90
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l' arte de' carmi; e mal s' accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido vero che de' vati è tomba.
Il mar, che regno in prima era d' un dio 95
Scotitor della terra e dell' irate
Procelle correttore, il mar, soggiorno
Di tanti divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceàno ed Amfitrite, 100
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Nerèo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fûr piú belle che Dori e Galatea. 105
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il mondo, e allor ch' alza lo scettro

Mugge il tuono al suo piede e la trisulca 110
Folgor s' infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che al fragor della battaglia
Fra gl' immortali dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la terra e fra i sepolti 115
Intromessa la luce; eran pensieri
Che del sublime un dí tenean la cima.
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso, 120
Perché il ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achèe. Di fe' quindi piú degna
Cosa vi torna il comparir d' orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello 125
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d' amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D' un orïuolo a polve e d' una ronca; 130
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: pazïenza, pazïenza.
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D' Achille amico, fuggite, fuggite, 135
E povere d' orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell' arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne

(A chi saggio v'attigne), veneranda 140
Mitica dea! Qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del bello
Dall'idea partorito e in te sí vivo
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero 145
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora 150
Negar lo dritto delle sue sorelle
Dunque di Psiche la beltade, o quella'
Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia; 155
E, se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah, riedi al primo officio, o bella diva;
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro 160
Tempra dell'aspra verità. No 'l vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista
Ma in segreto congiunta, a sé t'invita:
Ché, non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente 165
Mistico vel di tue figure implora;
Onde, mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in piü desío

Pungere i cuori ed allettar le menti. 170
Vien, ché tutta per te fatta piú viva
Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade, e tutte alfin le cose, 175
Da che fûr morti i numi onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza, a te dolenti
Alzan la voce e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole 180
E le stelle, non piú rapite in giro
Armonïoso e per l'eterea volta
Carolanti, non piú mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi; 185
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali, 190
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonïetta, a cui
(Meglio che a Giuno nel meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando novella Venere di tua 195
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.

Tu, donna di virtú, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Malïarde del norte. Ed or che brilla
Nel tuo larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl' innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

---

## PEL GIORNO ONOMASTICO

### DELLA MIA DONNA TERESA PIKLER

nella villa del sig. Aureggi in Brianza

[1826]

---

Donna, dell'alma mia parte piú cara,
Perché muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo, 5
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core 10
Ad un pensier solleva
Di me piú degno e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi 15
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore

Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestí l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl'Insúbri
Quale è lo spirto che gentil non sia?).
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno lagrimando
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagion il lagrimar: ché nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo
Troppo ai buoni funesto
Mortal soggiorno, in cui
Cosí corte le gioie e cosí lunghe
Vivon le pene; ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (ché de' poeti in cielo
L'arte è pregio e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,

T'aspetterà, cantando, 50
Finché tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade: e l'anime beate, 55
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno, che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso 60
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

# LA FERONIADE

[.....-1828.]

—

## CANTO PRIMO

I lunghi affanni ed il perduto regno
Di Feronia dirò, Diva latina
Che del suo nome fe' beata un giorno
Di Saturno la terra. Ella per fiere
Balze e foreste errò gran tempo esclusa
Da' suoi santi delubri, e molto pianse
Dai superbi disdegni esercitata
D'una diva maggior che l'inseguía,
Finché novelli sacrifici ottenne
Sugli altari sabini e le fûr resi
Per voler delle Parche i tolti onori.
Ma qual de' numi l'infelice afflisse,
E lei, ch'era pur diva, in tanto lutto
Avvolgere poteo? Fu la crudele
Moglie di Giove e un suo furor geloso.
Tu che tutte ne sai l'alte cagioni,
Tu le mi narra, o Musa, e dall'obblio
Traggi alla luce il memorando fatto
Non ancor manifesto in Elicona.
E, se dianzi di nuove itale note

L'ira vestendo del Pelide Achille
Alcuna meritai grazia o mercede.
Su questi carmi, che tentando or vegno.
Di quel nèttare, o dea, spargi una stilla
Che dal mëonio fonte si deriva; 25
Non già quando con piena impetuosa
Gl'iliaci campi inonda, a tal che gonfi
Dell'alta strage Simoenta e Xanto
Al mar non ponno ritrovar la via,
Ma quando lene mormorando irriga 30
I feacii giardini; e dolce rendi
Su le mie labbra la pimplea favella.
Là dove impósto a biancheggianti sassi
Su la circèa marina Ansuro pende,
E nebulosa il piede aspro gli bagna 35
La pomezia palude, a cui fan lunga
Le montagne lepine ombra e corona,
Una ninfa già fu delle propinque
Selve leggiadra abitatrice, ed era
Il suo nome Feronia. I laurentini 40
Boschi e quei che la fulva onda nudrisce
Del sacro fiume tiberin, quantunque
Di Canente superbi e di Pomona,
Non videro giammai forme piú care.
Qual verno fiore che segreto nasce 45
In rinchiuso giardin, né piede il tocca
Di pastor né di greggia; amorosetta
L'aura il molce, di sue tremule perle
L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
Di sí vivo color, che il crine e il seno 50

D'ogni donzella innamorata il brama;
Tal di Feronia la beltà crescea.
Era diletto suo di peregrine
Piante e di fiori in suolo estranio nati
L'odorosa educar dolce famiglia, 55
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell'ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita
Le selvatiche madri, e, il fero ingegno 60
Mansüefatto e il barbaro costume,
Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa la gentil ninfa sagace
Con lungo studio e pazïente cura
I tenerelli parti ne nudría, 65
Castigando i ritrosi e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto;
Essa gli odii segreti e i morbi e i sonni
E gli amor ne curava e i maritaggi, 70
Securo a tutti procacciando il seggio
E salubri ruscelli ed aure amiche:
Né vïolarli ardía co' morsi acuti
D'Orizia il rapitor, che irato altrove
Volgea le furie e con le forti penne 75
L'antiche flagellava áppule selve
O di Lucrino i risonanti lidi.
Ma chi potría di tutti a parte a parte
Il sesso riferir, la patria, il nome?
V'era la rosa, che mandàr primieri 80

Di Damasco i giardini e di Mileto;
Quella rosa che poi, nel fortunato
Grembo traslata dell'ausonia terra,
Fu prestana nomata e prenestina.
Sua sorella minor, ma di piú grido, 85
Le fioriva da canto la modesta
Licnide figlia delle ambrosie linfe;
Di che le Grazie un dí le belle membra
Lavâr di Citerèa, quando dai primi
Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse. 90
  Altro amor di Ciprigna in altra parte
L'amaraco olezzava. In su la sponda
L'avean del Xanto le sue rosee dita
Piantato; e il petto e le divine chiome
Adornarsi di questo ella solea, 95
Quando desire la pungea di farsi
Al suo fero amatore ancor piú bella.
  Ecco prole gentil d'egizia madre
Vivaci aprirsi su l'allegro stelo
Il sonnifero loto, e il molle acanto 100
Che alla soave colocasia gode
Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento
Dell'arte che talor vince natura,
Il superbo ranuncolo; un dí vile
Mal noto fiore, ed or per l'opra e il senno 105
Di Feronia, che molto amor gli pose,
Fatto sí bello, che il diresti rege
Degl'itali giardini. Aleppo e Cipro,
Candia Rodi e Damasco in umil pompa
Il mandaro alla diva; ed ella, esperta 110

De' botanici arcani, immantinenti
Di varïate polveri ne sparse
L'ima radice, che le bebbe, e a lui
Di ben cento color tinse le chiome.
E tale or questo di bell'arte figlio 115
Di donzelle non solo e di fiorenti
Spose, a cui lode è la beltà nudrire,
Ma di matrone ancor cura e desío,
Ne' romani teatri e ne' conviti
Alle antiche patrizie il petto adorna, 120
Ove Amor spegne la sua face e ride.
Ma piú cara alle Grazie ed alla casta
Man di Feronia, con piú pio riguardo
Educata tu cresci, o mammoletta;
Tu, che negli orti cirenei dal fiato 125
Generata d'Amore e dallo stesso
Amor sul colle pallantèo tradutta,
Di Zefiro la sposa innamorasti,
E del suo seno e de' pensier suoi primi
Conseguisti l'onor. Pudica e cara 130
Nunzia d'april, deh!, quando per le siepi
Dell'ameno Cernobbio in sul mattino
Isabella ed Emilia alme fanciulle
Di te fan preda e festa, e tu beata
Vai fra la neve de' virginei petti 135
Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi,
Mammoletta gentil, queste parole:
Di primavera il primo fior saluta
Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma
Della regale Olona il paradiso 140

Che di bei fior penuria unqua non soffre.
Felice l'aura che vi bacia e tutta
Di ben olenti spirti in voi s'imbeve,
E felice lo stelo onde vi venne
Sí schietta leggiadria: ma mille volte 145
Piú felice, e bëato al par de' numi,
Chi con man pura da virtú guidata,
Dispiccarvi saprà dalla natía
Fiorita spina e d'Imeneo sull'ara
Con amoroso ardor farvi piú belle: 150
Ché senza amor non è beltà perfetta,
Né mai perfetto amor senza virtude.
Dove te lascio ne' meonii campi
Sí lodato, o d'incanti e di malíe
Possente domator, tu che dai numi 155
*Moly* sei detto con parola al volgo
Non conceduta e sol dal saggio intesa?
(Ché al volgo corruttor d'ogni favella
Parlar la lingua degli dèi non lice).
Se là di Circe fra le mandre Ulisse 160
Non stampò di ferine orme il terreno,
Di questa erbetta e del suo latteo fiore
Alla virtú si dee: parlante emblema,
Del cui velo copría l'antico senno
La temperanza, che de' turpi affetti 165
Doma il poter. Di questo portentoso
Vegetante, fra noi, siccome è grido,
Di Maia il figlio del natio Cillene
La tenera portò bruna radice;
E dell'accorto dio fu degno il dono: 170

Con questa ei tutti della maga i filtri
Contra l'itaco eroe fece impotenti.
E il suo bel fior, che da non casta mano
Sdegna esser tocco, di Feronia poscia
Dolce cura divenne; che di mille 175
Felici erbette gli fe' siepe intorno;
Altre d'eterno verde, altre dotate
Di medica virtude, onde il furore
Placar de' morbi, addormentar le serpi
E sanarne i veleni; altre che il sonno 180
Inducono benigne, il dolce sonno
Degli afflitti sí caro alle palpebre.
E tal di tutte un indistinto uscía
Soave olezzo che apprendeasi al core.
Che di mille dirò scelti arboscelli 185
Lieti a dovizia di nettarei frutti,
E di fiori e di chiome, in cui natura
Per infinite varïate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza?
Alle ben nate piante peregrine, 190
Qual d'arabo lignaggio e qual d'assiro,
Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo,
L'italo suolo arrise e sue le fece;
Sí che in lor della patria e della prima
Origine il ricordo oggi è perduto. 195
Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta
Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
Suo viridario ad educarle prese,
Or con arte confuse, ed or disposte
In bei filari come stral diritti. 200

Rallegrando di molli ombre i sentieri.
  Ecco schiuder dal seno i bei rubini,
A Minerva e a Giunon pianta gradita
E a Cerere cagion d'alto disdegno,
Il coronato melagrano, e tutti 205
Adescar gli occhi ed invitar le mani.
Ecco il melo cidonio alle gibbose
Sue tarde figlie di lasciva e molle
Lanugine vestir le bionde gote,
Del cui fragrante sugo hanno in costume 210
Le amorose donzelle in orïente
Nudrir la bocca ed il virgineo fiato,
Quando la face d'Imeneo le guida
Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
Vedi il perso arboscel che i rosei frutti 215
Ne mostra di lontan; vedi il fratello
D'armena stirpe, che con gli aurei figli
Gli contende superbo i primi onori;
Perocché dai regali orti sconfitti
Dell'atterrata Cerasunte ancora 220
Quel fiammante rival giunto non era,
Che di corpo minor ma di più viva
Porpora acceso avría lor tolto un giorno
E di bellezza e di dolcezza il vanto.
Ma stillante piú ch'altri ibleo sapore 225
L'onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico; il cui bel frutto,
Se verace è la fama, alle celesti
Mense sol noto, fra' mortali addusse
E a Fitalo donò la vagabonda 230

Cerere, allor che tutta iva scorrendo
La terra in traccia della tolta figlia.
All'apparir della divina pianta
Di molte forme e molti nomi altera
Tutte esultâr le rive; e Cipro e Chio 235
E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto
E la gran madre d'ogni bella cosa,
L'itala terra, con attento ámore
La coltivaro; e de' suoi dolci pomi,
Solo a Serse e a Cartago agri e funesti, 240
Fêr gioconde le mense anche più vili.
Né te, quantunque umíl pianta vulgare,
Lascerò ne' miei carmi inonorato,
Babilonico salcio, che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti 245
Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzii della notte
Escono consolate ombre a raccôrre
Sul freddo sasso degli amici il pianto. 250
Tu non vanti dei lauri e delle querce
Il trïonfale onor, ma delle Muse
Che di tenere idee pascon la mente
Agli studi sei caro; e da' tuoi rami
Pendon l'arpe e le cetre onde si sparge 255
Di pia dolcezza il cor degl'infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta;
E l'umil zolla che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita, 260

Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d'amore e di fortuna,
Tu derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito, e quivi il vedi, 265
E gli parli, e ti struggi in vòti amplessi
Da trista e cara illusïon rapita,
Datti pace, o meschina; e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D'Italia tutta; i monumenti mira 270
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
E, se tanto d'onore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tuttavia 275
Il lacrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto
Ciglio de' tristi, che alla voce sordi
Di natura e del ciel né d'un sospiro
Né d'un sol fiore consolâr l'estinto, 280
Dolce almeno ti sia, che su l'avaro
Di quell'ossa sacrate infando obblío
Freme il pubblico sdegno e fa severa
Delle lacrime tue giusta vendetta.
Ma dove, o Musa, di sentiero uscita 285
Ti tragge ira e pietà? Deh torna al riso
Del cantato giardin, torna ai profumi,
Alle fragranze, che l'erbette e i fiori
Ti esalano d'intorno. A sé ti chiama
Principalmente ed il tuo canto aspetta 290

L'odorato de' Medi arbor felice,
Di cui non avvi più possente e pronto
(Se fede acquista di Maron la musa)
Medicame verun contra i veneni
Delle dire matrigne, allor che seco 295
Scellerate parole mormorando
Empion le tazze di nocenti sughi.
Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto;
E, se diverso e vivo in lontananza
Non gittasse l'odor, lauro saría. 300
Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
Né per molto soffiar che faccia il vento
L'onor mai perde della verde fronda.
Ora etrusco limone, or cedro ed ora
Arancio lusitan l'appella il vulgo, 305
Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
Questa è la pianta che nel ciel creata
L'aureo pomo fatal lassú produsse
Ch'Ilio in faville fe' cader: con questo
L'ardito Aconzio e Ippomene già fêro 310
(Che non insegni, Amor?) alle lor crude
Belle nemiche il fortunato inganno.
E fu pur questa che ad immane drago
Diè negli orti a vegliar d'Esperetusa
Il sospettoso mauritano Atlante; 315
Finché di là la svelse il forte Alcide,
Spento il fero custode, e peregrino
Seco l'addusse nell'ausonio lito,
Quando di Spagna vincitor tornando
Nel Tevere lavò l'armento ibero 320

E fe' sopra il ladron dell' Aventino
Delle tolte giovenche alta vendetta.
Poi, com' egli d' Evandro abbandonate
Ebbe le mense e l' ospital ricetto
E a quel giogo pervenne ove nascoso 325
Agl' Itali mostrò la prima vite
Il ramingo dal ciel padre Saturno,
Ivi sul dorso edificò del monte
Sezia, un' umil città, donde Setina
Fu nomata la rupe; e qui di Giove 330
L' errante figlio alla saturnia terra
Primiero maritò l' arbor divino,
Che tutti empiè di meraviglia i colli
E d' invidia le selve. Al primo spiro
Del suo celeste odor vinta temette 335
( E fu giusto il timor ) la sua fragranza
Di Preneste la rosa: al primo aspetto
Di quel candido fior vinte temette
Le sue vergini tinte il gelsomino.
A baciarlo lascive, a carezzarlo 340
D' ogni parte volâr l' aure tirrene,
Desïose d' aver carchi del caro
Effluvio i vanni rugiadosi: corsero
A fregiarsene il crine e il colmo seno
D' Alba le ninfe e di Laurento e quelle 345
Del Vulturno arenoso e del Taburno.
Corser da tutte le propinque rive
Gli Egipani protervi, e, saltellando
E via gittando ognun l' ispido pino,
Di questo ramo ghirlandâr le fronti. 350

Lo volle il dio d'Arcadia, e lo prepose
Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi;
E lo volle Silvan, dimenticate
Le ferule fiorenti e i suoi gran gigli.
Venne anch'essa del Sol Circe la figlia,
E di sua mano un ramuscel spiccando
Della scesa dal ciel pianta diletta
In grembo al sacro suo terreno il pose.
Così crebbe il divin bosco odorato,
Che di soave olezzo intorno tutte
Della maga spargea le rilucenti
Tremende case; ov'ella ognor cantando
E con l'arguto pettine le tele
Percorrendo facea dolce da lungi
E periglioso ai naviganti invito;
Mentre pel buio della tarda notte
Lamentarsi e ruggir s'udian leoni
Disdegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi,
Che fûr uomini in prima e della cruda
Incantatrice sventurati amanti.
Queste ed altre infinite eran le piante
E l'erbe e i fiori, che godea l'attenta
Di Feronia educar mano pudica;
Di tutti quanti i fiori ella il più bello.
Ma, sotto vago aspetto alma chiudendo
Superbetta, d'amor tutte parole
La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
Né la vinse il pregar di madri afflitte,

Che la chiedeano in nuora e per la schiva
Vedean languire i giovinetti figli;
Né mai lusinghe la piegâr di quanti
Dèi le latine ad abitar contrade
Dai pelasghi confini eran venuti: 385
Ch' ella a tutti s' invola, e non si cura
Conoscere d' amor l' alma dolcezza.
Ma di Giove non seppe un' amorosa
Frode fuggir. La vide; e da' begli occhi
Trafitto, il nume la sembianza assunse 390
D' un imberbe fanciullo, e sí deluse
L' incauta ninfa e la si strinse al seno
Con divino imeneo. L' ombra d' un elce
Del dio protesse il dolce furto; e lieta
Sotto i lor fianchi germogliò la terra 395
La vïoletta il croco ed il giacinto,
Ed abbondanti tenerelle erbette
Che il talamo forniro; e le segrete
Opre d' amore una profonda e sacra
Caligine coprío: ma di baleni 400
Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
Ululati iterâr su la suprema
Vetta del monte le presaghe ninfe.
Questi fûr delle nozze inauspicate
I cantici le faci i testimoni; 405
Questo alla nuova del Tonante sposa
De' suoi mali il principio, e nol conobbe
L' infelice. Ma ben di Giove il vide
L' eterno senno; né potendo il duro
Fato stornar, nel suo segreto il chiuse, 410

E, la doglia che solo il cor sapea
Premendosi nel petto, a far più mite
Il funesto avvenir volse il pensiero.
Primamente quel bosco e quella rupe
Sí gli piacque onorar dove la ninfa 415
Dell'occulto amor suo gli fu cortese,
Che per loro obbliò Dodona ed Ida
E men care di Creta ebbe le selve:
Tal che le genti la presenza alfine
Sentîr del nume, e l'inchinâr devote 420
E Giove imberbe l'invocâr sull'are;
Ch'egli loro così mise in pensiero
Per la memoria del felice inganno.
Qui del culto novel consorte ei volle
La dolce amica sua; qui degli eterni 425
In aurea tazza il nèttare le porse,
E la fece immortal. Poscia tonando
Del monte il fianco occidental percosse;
E una súbita fonte cristallina
Scaturí mormorando: e dalla balza 430
Comandò che perenne ella scorresse
E da Feronia si nomasse: ed oggi
Serba quel nome ed il ricordo ancora
Dell'antico prodigio. Allor le volsche
Genti lor diva l'adoraro, e lei 435
Antefora chiamaro e Filostefana
E Persefone; e tutte a lei de' campi
Fûr sacre le primizie. Ad inchinarla
Sovrana e diva i numi adunque tutti
Corser d'Ausònia; ché il voler tal era 440

Del supremo amator: e non pur quelli
A cui per valli e campi e per montagne
Fuman l'are latine e di plebeo
Rito van lieti e di Minori han nome,
Ma mossero frequenti ad onorarla 445
Di cortese saluto anche i Maggiori.
Primo il padre Lieo, ch'indi non lungi
In un temuto e per antico orrore
Sacro delubro raccogliea benigno
Dal timor de' mortali incensi e voti; 450
E la bionda inventrice era con lui
Dell'auree spiche e delle sante leggi,
Cerere, che solea le pometine
Spesso anteporre alle trinacrie mèssi.
Né te d'Aricia il bosco e il nemorense 455
Lago trattenne, o vergine Dïana;
Ché tu pur, del lunato argenteo carro
Al temo aggiunte le parrasie cerve,
Con gli altri divi ad abbracciar venisti
La novella immortale; e di te degna 460
Fu l'alta cortesia che ti condusse.
Col favor di Feronia iva frattanto
Scorrendo i campi l'Abbondanza, e, tutto
Versando il corno, ben compiuta e ricca
Fea dell'avaro agricoltor la speme. 465
Ogni prato, ogni colle, ogni foresta
Di pastorali avene e di muggiti
E nitriti e belati alto risuona;
E prigioniera dall'opposte rupi
Le dolci querimonie eco ripete. 470

Venti e quattro cittadi, onde l'immensa
Fertile valle si vedea cosparsa,
S'animâr, s'abbelliro; e strette in nodo
Di care parentele in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell'alleanza 475
Il sacramento; e l'invocata diva
Le difesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i lari, crebbero le mura:
Di maestà, di forza e di rispetto 480
Le sante leggi si vestîr: fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell'industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie 485
E i teatri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra; onde si crebbe
La feroce de' Rutuli potenza, 490
Che al pietoso Troian tanto fe' poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camillo e Turno
Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
Eran le genti pometine adunque 495
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia apparia per ogni parte
La presenza, il favor, la possa e l'opra.
Però da cento altari a lei salía
Delle vittime il fumo; e ne godea 500

Il Tonante amator, che stanco e carco
Delle cure del mondo a serenarle
Scendea sovente ne' segreti amplessi
Della diva fanciulla. Un aureo nembo
Li copriva; e ozïosa al sole aprico 505
Col rostro della folgore ministro
L'aquila sacra si pulía le piume;
Mentre sicure dal furor di Giove
Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
E avea Bronte riposo in Mongibello. 510
  Erasi intanto la saturnia Giuno
Fatta accorta del dolo; e i suoi grand'occhi,
Che gelosia piú grandi anche facea,
Non fallibili segni avean già scorto
Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno 515
Del marito in Olimpo: alto il silenzio
Dei talami divini: inoltre mute
Della foresta dodonea le querce,
Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato
Il denso fumo che facea palese 520
La presenza del nume. Onde, turbata
In suo sospetto, alle nevose cime
Dell'olimpo salita in giú rivolse
L'attento sguardo, e ricercò l'infido
Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo, 525
Sull'Ismen, sull'Asopo, ove sovente
Delle vaghe mortali amor lo prese.
Indi in Ausonia declinando i lumi
D'Ansuro nereggiar sul balzo vide
Tale un nugolo denso che per vento 530

Non si movea di loco, ancorché tutta
Fosse in moto la selva. A cotal vista
Le si ristrinse il cor; le corse un gelo
Per le membra immortali, e si fêr truci
I neri sopraccigli. Immantinente
Iri a sé chiama, e: Prestami, le dice,
Su via prestami, o fida, il tuo piovoso
Arco d'oro e di luce. E, sí dicendo
Né risposta aspettando, entro si chiude
A' taumanzii vapori, e taciturna
Su le rupi setine si precipita.
Tocca pur anco non avea la terra
Co' leggieri vestigi, che levarsi
L'invisibile dea l'aquila vide,
L'aquila testimon del dio marito;
E sotto l'ombra delle grandi penne
Furtiva e cheta camminar la nube
E tra le piante dileguarsi. A lei
Dovunque passa riverenti e curvi
Dan loco i rami della selva; e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Volse indi l'occhio addietro, e donde tolta
S'era, la nube in pié rizzarsi mira
Cosí bella una ninfa, che alla stessa
Corrucciosa Giunon bella parea.
Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
Tu crescesti nel cor della gelosa,
Che spiccossi qual lampo e rabbuffata
Con questi accenti alla rival fu sopra:
E qual ti prese insania ed arroganza,

Insolente mortal, che una cotanta
A me far osi ingiuria, e non mi temi?
Ravvisami, proterva: io degli dei
Son l'eterna reina, io la sorella,
Io la sposa di Giove. Scolorossi, 565
Tremò, si sgomentò, non fe' parola
La misera Feronia; e, siccome era
Scomposta i veli e le bende e le chiome
Dell'amplesso celeste accusatrici,
Mise in tutto furor la sua nemica. 570
La qual, su lei di rinnovar bramosa
Di Callisto la pena, ad un vincastro
Diè rabbiosa di piglio e la percosse.
Attonito restò l'occhio e la mano
Dell'acerba Giunon, quando dell'altra 575
Vide al colpo divino invïolata
Resistere la salma e le primiere
Sembianze rimaner: tosto conobbe
Che di tempra immortal fatta l'avea
L'onnipossente nume: onde sdegnosa, 580
Ch'é a vôto mira uscito il suo disegno,
E terribile e ria più che mai fosse,
Questo, disse, al mio scorno anco mancava,
Adultera impudente, che dovesse
Farlosi eterno! Semele ed Alcmena 585
Eran poca vergogna all'onor mio,
E i due figli di Leda, e Ganimede;
Ch'altra ancor ne s'aggiunge, e di malnati
Mi si fan piene le celesti mense.
Ma inulta non andrò, se Giuno io sono; 590

Né tu senza castigo. Via di qua,
Via di qua, svergognata! E in questo dire
Il bianco braccio fieramente stese,
S'aggrandí, si scurò: gli occhi mandaro
Due fiamme a guisa di baleni in mezzo 595
Di tenebrosa nube; e la grand'ira,
Che il senno ancor degl'immortali invola,
Quasi obbliar di diva e di reina
Le fe' modi e costumi. E di rincontro
Di Giove allor la dolorosa amante, 600
Che di rimorso trema e di rispetto,
Con basso ciglio e con incerto piede
Lagrimando partissi. Ella per monti
E per valli e per fiumi si dilunga,
E sempre a tergo ha la tremenda Giuno, 605
Che con minacce e dure onte e rampogne
Stimola e incalza l'infelice. Ahi! dunque
Era da tanto un amoroso errore?
E già varcate avea le veliterne
Pendici e gli ardui sassi ove costrusse 610
Cora la sua città, Cora il fratello
Di Catillo e Tiburte; e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago, e il bosco,
Ove a Stige ritolto e della ninfa
Egeria in cura Ippolito traeva 615
Cangiato in Virbio la seconda vita.
Qui di Saturno l'adirata figlia
Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte
Qui lasciò la meschina; e desïosa
Di vendetta maggior diè volta addietro. 620

Tra le priverne rupi e le setine
S'apre immane spelonca, a cui di sopra
Grava il dosso una negra orrida selva,
E per lo mezzo la rinfresca un rivo
Che con grato rumor casca e zampilla 625
Dalle fesse pareti. Ha di sedili
In vivo marmo una corona intorno;
E tal dalle muscose erbe si spande
Una fragranza, che da lungi avvisa
Veramente di dei stanza e ricetto. 630
Qui da tutta la volsca regïone
Per cento cave sotterranee vie
Vengon sovente a visitarsi i fiumi;
Il freddo Ufente, il lamentoso Astura,
Il sonoro Ninfeo che tra le sacre 635
Sue danzanti isolette ad Anfitrite
Rapido volve e cristallino il flutto;
E il superbo Amasen che le gran corna
Mai non si terge e strepitoso e torbo
Empie di loto i campi e di paura. 640
E centr'altri v'accorrono di fama
Poveri e d'onda fiumicei seguaci,
E cento ninfe che il cader degli astri
Conoscono e del sole e della luna
Le armoniche vicende, e sanno i venti 645
E le pioggie predire e le procelle.
Colà bieca sbuffando s'incammina
La di vendetta sitibonda dea:
Simile a nembo di gragnuole gravido,
Che bruno il ciel vïaggia e orrendo stendesi 650

Su la bionda vallea, quando le Pleiadi,
Che d'Orïon la spada incalza e stimola,
Negli atlantici flutti si sommergono,
E tutto ferve per burrasca il pelago.
Tal terribile in vista ella s'avanza; 655
E, giunta al mezzo dello speco, in atto
Di maestà, di cruccio e di prieghiera,
Fa dal labbro volar queste parole:
Fiumi, a cui delle volsche acque l'impero
Diè degli uomini il padre e degli dei, 660
E voi le correggete e a vostro senno
Le mandate a nudrir l'onda tirrena;
Una vil mia nemica, una spregiata
Di boschi abitatrice, il cor mi tolse
Del mio consorte; e non è tutto. A lei, 665
A costei l'immortal vita è concessa,
Privilegio avvilito, e dea l'adora
La bagnata da voi terra pontina.
Vendicate l'offesa; e, s'io dall'etra
Vi dispenso le pioggie, ite, abbattete, 670
Distruggete, spegnete. Altari e templi
E città rovesciate: io le vi dono,
E saran vostro regno: orma non resti
Dell'abborrito culto, e raddolcisca
La mia giust'ira di Feronia il pianto. 675
Disse; e per tutti a lei tosto l'Ufente
Diserto e chiaro parlator rispose:
— A te l'esaminar conviensi, o diva,
Il tuo desire, e l'adempirlo a noi.
Delle piove e de' nembi genitrice 680

Tu ne riempi l'urne, tu ne fai
Giove propizio e ne concedi a mensa
Su l'Olimpo seder con gli altri eterni.
Ciò detto, frettolosi e furïosi
Si dileguâr per la caverna i fiumi, 685
Chi qua chi là ciascuno alla sua sede;
E partendo ne fêr tale un tumulto,
Tale un fracasso, che tremonne il monte.
N'udirono il fragor le pometine
Valli da lungi, e ne mandâr muggiti 690
Di ruina presaghe; e palpitanti
Strinser le madri i pargoletti al seno.
Mentre corrono quelli il rio precetto
A compir della diva, e ai duri sassi
Aguzzano per via le corna e l'ira; 695
Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto
In cui ravvolge le tempeste e i nembi;
E subito gonfiâr le bocche i venti
E le nubi aggruppâr, che cielo e luce
Ai mortali rapiro, e si fe' notte. 700
Orrenda notte dal guizzar de' lampi
Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
Carco d'atre caligini la fronte
Vola l'umido Noto, ed, afferrate
Con le gran palme le pendenti nubi, 705
Le squarcia risonante; e tenebrosa
Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;
E il suol ne geme e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
Versano l'urne abbeverate e colme; 710

E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte, atterrate le tremanti ripe,
Con furor si devolvono. Spumosa
E fragorosa la terribil piena 715
Le capanne divora, e i pingui cólti,
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra e della fatta
Strage ne' campi: già delle bastite 720
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano.
E dan la porta all'inimico flutto.
S'alza allora un compianto, un ululato
Di vergini, di vègli e di fanciulli:
Corrono ai templi, ed invocar Feronia 725
E Feronia gridar odi piangenti
Le smorte turbe; e non le udía la diva,
Ché maggior diva il vieta. Essa, la fiera
Moglie di Giove, di sua man riversa
Dell'esule nemica i simulacri, 730
Ne sovverte gli altari; e la soccorre
Ministra al suo furor l'onda crudele,
Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
Tre ne leva sul corno infurïando
Il veloce Ninfeo, che lutulenti 735
Spinse quel dí la prima volta i flutti,
L'umil Trapunzio e Longula e Polusca:
Tre la ferocia del possente Astura,
L'opima Mucamite, e l'alta Ulubra,
E la vetusta Satrico a cui nulla 740

Il nume valse della dia Matuta.
E per te cadde, strepitoso Ufente,
Pomezia, la più ricca e la più bella.
Pianse il giogo circeo la sua caduta,
E la pianser le ninfe a cui commessa 745
De' suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amaseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I barbarici campi e fatto un lago
Della misera Ausona, e l'alte mura 750
D'Aurunca percotea, la più guerriera
Delle volsche cittadi e la più antica.
Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
Venerevoli padri alto suonava 755
E gloriöso fra le genti il grido.
L'avea quel fier divelta e conquassata
Dai fondamenti. Alle vicine rupi
Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume
Li persegue mugghiando, e ne raggiunge 760
Altri al tallone e li travolve, ed altri,
Che più pronti afferrâr già la montagna,
Con l'immenso suo spruzzo li flagella
E di paura li fa bianchi in viso.
Ben mille ne contorse entro i suoi gorghi 765
Quell'orribile dio; ma di due soli,
Timbro e Larina, il miserando fato
Non tacerò, se a tanto il cor resiste
E pietoso il pensier non mi rifugge.
Amavansi cosí quegl'infelici, 770

Ch' altro mai tale non fu visto amore:
E d'Imeneo già pronte eran le tede,
E consentian gioiosi al casto affetto
I genitori. Ahi brevi e false in terra
Le speranze e le gioie! In riva al mare 775
Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea
Pochi dí prima all'afrodisia madre
Porti i suoi voti il giovinetto amante
E abbracciato l'altar. Letta nel fato
Del misero la sorte avea la diva; 780
E della diva il santo simulacro
Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)
Torse altrove li bel capo, e non sostenne
Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo
Cor la sostenne: e la virtude umana 785
Abbandonata si velò la fronte.
Nella comun sventura erasi Timbro,
Dopo molti in cercar la sua fedele
Scórsi perigli, l'ultimo su l'erta
Spinto in sicuro, e fra i dolenti amici 790
Di Larina inchiedea: Larina intorno,
Larina iva chiamando, e forsennato
Con le man tese e co' stillanti crini
Per la balza scorrea; quando spumosa
L'onda, che n'ebbe una pietà crudele, 795
La morta salma gliene spinse al piede.
Ahi vista! ahi, Timbro, che facesti allora?
La raccolse quel misero, ed in braccio
La si recò; né pianse ei già, ché tanto
Non permise il dolor; ma freddo e muto 800

Pendé gran pezza sul funesto incarco,
Poi mise un grido doloroso e disse:
Cosí mi torni? e son questi gli amplessi
Che mi dovevi? e questi i baci? e ch'io,
Ch'io sopravviva?.. E non seguí: ma stette 805
Sovr' essa immoto con le luci alquanto;
Poi sull'estinta abbandonossi, e i volti
E le labbra confuse; e così stretto
Si versò disperato entro dell'onda,
Che li ravvolse e sovra lor si chiuse 810

## CANTO SECONDO

—

Già tutto di Feronia era il bel regno
In orrenda converso atra palude
Che pelago parea; se non che rara
Dell'ardue torri e dell'aeree querce
Non vinte ancor l'interrompea la cima. 5
E già su le placate onde leggieri
Spiravano i favonii, e in curvi solchi
Arandole frangean sovra le molli
Crespe dell'acque la saltante luce:
Quando di Circe la scoscesa balza 10
L'aspra Giuno salí. L'occhio rivolse
Alla vasta laguna, e, tutta intorno
La misurando con superbo sguardo,
Sorrise acerba su la sua vendetta.
Ma, vista su la rupe in lontananza 15

Dall'incremento delle spume ultrici
Pur anco intatta alzar la fronte alcuna
Delle volsche città che ree del culto
Dell'abborrita sua rival si fêro,
Ed illeso agitar l'argute frondi 20
Non lungi il bosco di Feronia, il bosco
Che prestò l'ombra ai mal concessi amori:
Risorger si sentí l'ire nel petto
Già moribonde; e poi che v'ebbe alquanto
Fisso il torbido sguardo, in cor si disse: 25
Io desister dall'opra, e del mio scorno
Patir che resti un monumento ancora?
Già non fui sí pietosa inverso Egina
E la stirpe di Cadmo abbominata;
Ché per quella mandai carca di fiera 30
Pèste la morte su l'enopia terra,
E sostenni per questa entro le case
Scendere io stessa dell'eterno pianto,
E di là contra d'Atamante e d'Ino
Tisifone invocar. Quei due superbi 35
Co' sonori serpenti ella percosse,
E allor nel figlio dispietate e crude
Fur le mani paterne, e de' suoi vanti
Ino furente mi scontò l'offesa.
E pur avola a Bacco era colei 40
E a Venere nipote; e non m'avea,
Come questa malnata itala druda,
Tolti i miei dritti, e del maggior de' numi
Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!
Poté Gradivo la feroce schiatta 45

Sterminar de' Lapiti: aver da Giove
Poté Dïana al suo disdegno in preda
I Calidonii: e meritò poi tanto
De' Calidòn la colpa e de' Lapiti?
Ed io, progenie di Saturno ed alta 50
De' celesti reina a mezzo corso
Ratterrò gli odi e l'ire, e dovrò tutte
Non consumarle? Oh mel contrasta il fato!
E una fama pur or s'è sparsa in cielo,
Che al volgere de' lustri il senno e l'opra 55
D'italici potenti al mio furore
E all'impero dell'onde questi campi
Ritoglierà. Ritolgali: men giusta
O men dolce uscirà forse per questo
La mia vendetta? Se cangiar non lice 60
Delle Parche il decreto, e chi ne vieta
L'indugiarlo e tentar nuove ruine?
Del tuo delitto dolorose e care
Le pene pagherai, ninfa superba:
Anche il Lazio s'avrà la sua Latona. 65
Non selva lascerò, non antro alcuno
Che ti riceva; scuoterò le rupi;
Crollerò le città dal tuo vil nume
Contaminate, e ne farò di tutte
Cenere e polve che disperda il vento. 70
Nel turbato pensier seco volgendo
Queste cose la dea, giunse d'un volo
Nell'eolie spelonche, orrendo albergo
Degli adusti Ciclopi e di Vulcano.
Stava questo dell'arti arbitro sommo 75

Intento a fabbricar per la pudica
Nemorense Dïana un d'oro e bronzo
Gran piedistallo, su cui l'alma effigie
Collocar della diva. E sulle quattro
Fronti v'avea l'artefice divino
D'ammirando lavoro impresse e sculte
Di quell'almo paese avventurato
Le trascorse memorie e le future.
Era a vedersi da una parte il lago
Tutto d'argento. Tremolar diresti
L'onde e rotte spumar dai bianchi petti
Delle caste Amnisidi, a cui venute
Già son men care le gargafie fonti
E d'Eurota le sponde. In su la riva
Della sacra laguna abbandonati
Giaccion gli archi e le freccie, onde famosi
Suonâr di caccia fragorosa un giorno
Del Taïgeto e d'Erimanto i boschi,
Ed or la nemorense ne rimbomba
E la selva aricina. Indi non lunge
Stassi il carro lunato; e per la rupe
Sciolte dal giogo le parrasie cerve
Erran pascendo il tenero trifoglio,
Gradita erbetta che gradir suol anco
Ai destrieri di Giove ed alle caste
Di Minerva cavalle polverose.
  Alto a rimpetto fra pudichi allori
Di Trivia il tempio signoreggia; ed essa
La placabile diva in su la soglia
Del grande Atride ad incontrar vien oltre

I pellegrini figli, Ifigenía
Sacerdotessa ed il fratello Oreste,
Pietoso Oreste e scellerato insieme;
Che per molti del mare e della terra
Duri perigli salvo le recavano 110
Il fatal simulacro insanguinato
Dalle tauriche sponde alle tirrene.
In altro lato avea l'ignipotente
Sculti i novelli sacrifici e l'are
Di Dïana cruente, e i lagrimosi 115
Riti latini, e un contro l'altro armati
Di barbaro coltello i sacerdoti.
Mirasi altrove il miserando caso
Del figliuol di Tesèo. Gonfiata ed aspra
Spandeasi d'oro con argentee spume 120
La corinzia marina, a cui dal mezzo
Uscía sbuffando una cerulea foca.
E per orride balze ecco fuggire
Gli atterriti cavalli; ecco sul lido
Rovesciato dal carro e lacerato 125
L'innocente garzon. D'intorno al casto
Esangue corpo si batteano il petto
Di Trezene le vergini; e, chiamando
Crudel Ciprigna e piú crudel Nettuno,
Più ch'altre in pianto si struggea Dïana. 130
Al pregar dell'afflitta indi seguía
D'Esculapio il prodigio e l'ardimento;
Che, vïolato delle Parche il dritto,
Col poter della muta arte paterna
Torna il pudico giovinetto in vita: 135

Cui, redivivo e in densa nube avvolto,
Con mutati sembianti all'aricine
Selve poi reca la deliaca diva,
E palpitando alla segreta cura
Il commette d'Egeria, inclita ninfa 140
Delle leggi romane inspiratrice.
S'apría di nero cïanèo scolpita
Nel fianco della rupe una spelonca
Sacra di Pindo alle fanciulle e cara
Più che l'antro cirrèo. Le serpe intorno 145
Con tortuoso piede una vivace
Edera d'oro, ed un ruscello in mezzo
Di purissimo elettro. Ivi furtivo
D'Egeria ai santi fortunati amplessi
(Ché di tanto fu degno) il successore 150
Di Romolo traeva. Ivi le scese
Leggi dal cielo ricevea sul labbro
Della diva consorte; e ai mansueti
Genii di pace traducea le genti
Col favor delle Muse e di quel grande 155
Spirto divin, che del troiano Euforbo
Pria la spoglia animò, poscia, migrando
Di corpo in corpo, la famosa salma
Del samio saggio ad informar pervenne,
E di Crotone empieo le mute scuole 160
Del saper dell'Assiria e dell'Egitto.
V'era una balza dall'opposta fronte,
Che al bel lago sovrasta, orrendo nido
Di crude belve un tempo e di colubri,
Ed or vasta, ridente, aprica scena 165

Di lieti ulivi. Tra le verdi file
De' cecropii arboscelli alteramente
Minerva procedea; che del novello
Conquistato terren prendea diletto,
E con l'alta virtù, che dagli sguardi 170
E dall'alma presenza esce de' numi,
Liete facea le piante e delle pingui
Bacche oleose nereggianti i rami.
L'accompagnava maestoso e bello
Alla manca un signor d'alta fortuna, 175
Che con raro consiglio ed ardimento
Dell'antico orror suo già spoglia avea
L'indocile montagna, e le ritrose
Alpestri glebe all'ostinata cura
Del pio cultore ad obbedir costrette. 180
Mentre, all'ombra d'un elce, e all'ozio in seno
Che il suo signor gli ha fatto anzi il suo dio,
Un poeta non vil l'aspre vicende
Di Feronia cantava e per sentiero
Non calcato traea l'itale Muse. 185
  All'ultimo con raro magistero
L'indomito Vulcan v'avea scolpita
Una dolente giovinetta madre,
Che, con ambe le mani al crin facendo
Dispetto ed onta, su la fredda spoglia 190
Di tre figli piangea tolti alla poppa.
Taciturna e dimessa il padre Tebro
Volgea qui l'onda: su la mesta riva
Ploravano le ninfe, e al Vaticano
Una nube di duol copría la fronte. 195

Lagrime tante alfin, tanti sospiri
Faceano forza al ciel, finchè la santa
Madre d'Amore a consolar la donna
Dal terzo cerchio le piovea nel grembo
De' fecondi suoi raggi il quarto frutto. 200
Siccome vaga tremula farfalla
Scendea quell'alma, e nel materno seno
L'avventurosa si venía vestendo
Di sí lucido vel, ch'altro non fece
Mai piú bell'ombra a piú leggiadro spirto. 205
Al felice natal presenti avea
Sculte il fabbro le Grazie, inclite dive
Senza il cui nume nulla cosa è bella.
V'era Lucina, a cui fûr date in cura
Della vita le porte; eravi Giuno 210
De' talami custode; e di Latona
L'alma figlia pur v'era, a cui dolenti
S'odon nel parto sospirar le spose;
E in disparte frattanto un aureo stame
Al fatal fuso ravvolgean le Parche. 215
Delle rugose antiche dee son tutte
Di pallid'oro le tremende facce,
E d'argento le chiome e i vestimenti.
Del narciso d'Averno incoronate
Van le rigide fronti, e un cotal misto 220
Mandan di riverenza e di paura,
Che l'occhio ne stupisce e il cor ne trema.
Dell'industre Vulcan l'opra tal era,
Mirabile, immortale. Affumicato
E in gran faccenda l'indefesso iddio 225

Di quà di là scorrea per la fucina,
Visitando i lavori e rampognando
I neghittosi: con le larghe pale
Altri il carbon nelle fornaci infonde
Scintillanti e ruggenti: altri, con rozze 230
Cantilene molcendo la fatica,
Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi,
Ché trenta ve n'avea di ventre enormi:
Qual su l'incude le roventi masse
Del metallo castiga, e qual le tuffa 235
Nella fredda onda che gorgoglia e stride.
Rimbomba la caverna; e dalle fronti
Di quei fieri garzoni in larga riga
Va il sudor per le gote e le mascelle
Sui gran petti pelosi. In questo mezzo 240
S'appresentò la veneranda Giuno
Nella negra spelonca, e parve il fulgido
Volto del sole che fra dense nubi
Improvviso si mostra. E Bronte, il primo
Che la vide venir, diè segno agli altri 245
Di sostarsi e cessar per lo rispetto
Della moglie di Giove. Udí Vulcano
Della madre l'arrivo, e frettoloso
Fra tanaglie e martelli e sgominate
Di metalli cataste zoppicando 250
Le corse incontro; e, presala per mano,
Di fuliggine tutta le ne tinse
La bianca neve. Prestamente quindi
Le trasse innanzi un elegante seggio,
Che d'oro avea le sponde e lo sgabello 255

Di liscio cassitèro; ove la diva
Posò l'eburnee piante, e cosí stando
Di sua venuta le cagioni espose.
E primamente lamentossi a lungo
Dell'adultero Giove; alle cui voglie 260
Poco essendo la Grecia, ancor ripiena
De' suoi muggiti e dei suoi nembi d'oro,
E per tante or di cigno or di serpente
E di zampe caprigne ed altre vili
Frodi d'amor contaminata e guasta, 265
Or ne venía d'Italia anco le belle
Spiaggie a bruttar de' suoi lascivi ardori,
Della moglie dimentico e del cielo.
E qui fe' conta del fanciullo ímberbe
La mentita sembianza e i conceduti 270
Di Feronia complessi, e come assunta
Al concilio de' numi era la druda;
E seguí, che per questo ella d'Olimpo
Lasciato avea le mense e le cortine
De' talami celesti, e che desio 275
Sol di vendetta la traea de' Volsci
Vagabonda sul lido, ove già rotti
I primi sdegni avea con alta mole
D'acque coprendo le pomezie valli
E le cittadi alla rival devote; 280
Ma non tutte però, ché salva alcuna
N'avean dall'onde le montagne intorno;
Quindi ben paga non andar, se tutto
Non abbatte, non guasta, non diserta
L'abborrito paese. Or prendi, o figlio, 285

Dell'eterno tuo fuoco una favilla;
Sveglia i tremoti che ozïosi e pigri
Dormon nel fianco di quei monti; orrendo
Apri un lago di fiamme, ardi le rupi,
Struggi i campi e le selve; e piú non chieggo. 290
Intento della madre alle parole
Stava Vulcano, ad una lunga mazza
Il cubito appoggiato; e, poi che Giuno
Al ragionar diè fine, in questi accenti
Su le piante mal fermo egli rispose: 295
Ben io t'escuso, o madre, se di tanta
Ira t'accendi; ché d'amor tradito
Somma è la rabbia; ed io mel so per prova.
Io misero e deforme, e ancor piú stolto
Che bramai d'una diva esser marito 300
Bella, è ver, ma impudica e senza fede.
Pur ti conforta, ché per te son io
A tutto far disposto. Io sotto i muri
Lagrimosi di Troia a tua preghiera
Già col Xanto pugnai, quando spumoso 305
Co' vortici ei respinse il divo Achille,
Che di sangue troian gonfio lo fea;
E i salci gli avvampai, gli olmi, i cipèri
E l'alghe e le mirici in larga copia
Cresciute intorno alla sua verde ripa. 310
Or pensa se vorrò non adempire,
Di Giove in onta, il tuo desir; di Giove
Mio nemico del par che tuo tiranno.
Ti rammenta quel dí che, fra voi surta
Su l'Olimpo contesa, avventurarmi 315

In tuo soccorso io volli. Egli d'un piede
M'afferrò furibondo, e fuor del cielo
Arrandellommi per l'immenso vòto.
Intero un giorno rovinai col capo
In giú travolto e con rapide rote 320
Vertiginose. Semivivo alfine
In Lenno caddi col cader del sole:
E chi sa quante in quell'alpestre balza
Lunghe e dure m'avrei doglie sofferte,
Se Eurinome la bella océanina 325
E l'alma Teti doloroso e rotto
Non m'accogliean pietose in cavo speco,
A cui spumante intorno ed infinita
D'Oceàn la corrente mormorava.
Ivi per téma del crudel mi vissi 330
Quasi due lustri sconosciuto e oscuro
Fabbro d'armille e di fermagli e d'altre
Opre al mio senno inferïori e vili.
Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,
E in uno i miei vendicherò: poi venga, 335
Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo
Seduttor di fanciulle onnipossente,
Ingiusto padre ed infedel marito:
Vedrem che vaglia del suo carro il tuono
Senza il fulmine mio, senza l'aita 340
Del mio martello. In cosí dir l'irato
Dio sulla mazza con la man battea:
Poi gittolla in disparte, e corse ad una
Delle fornaci. All'infocate brage
Appressò le tanaglie: una ne trasse 345

D'inestinguibil tempra, e in cavo rame
L'imprigionò. Di cotal pèste carchi
Della spelonca uscîr Vulcano e Giuno,
Qual fameliche belve che di notte
Lascian la tana, e taciturne e crude 350
Van nell'ovile a insanguinar l'artiglio.
Della squallida grotta in su l'uscita
Di rugiadose stille allor raccolte
Dalle rose di Pesto Iri coperse
La sua reina, e con ambrosia il divo 355
Corpo lavando ne deterse il fumo
Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali
Capelli della dea quante sul suolo
Caddero gocce del licor celeste,
Tante nacquer vïole ed asfodilli. 360
Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia
Circondata di nembi; e come lampo
Che solca il sen della materna nube
Con sí rapido vol che la pupilla
Per quella riga a seguitarlo è tarda, 365
Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza.
Su la vetta calâr precipitosi
Delle rupi setine, onde la faccia
Scopriasi tutta del sommerso piano.
Guarda (disse Giunon), riguarda, o figlio, 370
Di mia vendetta le primizie. E in questo
Gli mostrava l'orribile palude
Da freschi venti combattuta e crespa,
Mentre i raggi del sol vòlti all'occaso
Scorrean vermigli su l'incerto flutto; 375

Del sole, che parea dall'empia vista
Fuggir pietoso e dietro ai colli albani
Pallida e mesta raccogliea la luce.
  Già moría su le cose ogni colore,
E terra e ciel tacea, fuor che del mare 380
L'incessante muggito; allor che pronto
Il fatal vase scoperchiò Vulcano,
E all'aura scintillar la rubiconda
Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo
I sotterranei zolfi e le piriti 385
E gli asfalti oleosi; e, dal segreto
Amor sospinti che tra loro i corpi
Lega e l'un l'altro a desiar costrigne,
Ne concepîr meraviglioso affetto,
E di salso umidor pasciuti e pingui 390
Si fermentaro ed esalâr di sopra
Improvvisa mefite. E pria le nari
Ne fûr de' bruti e de' volanti offese,
Che tosto piene le contrade e i campi
Fêr di lunghi stridori e di lamenti. 395
N'ulularono i boschi e le caverne,
E tutti intorno paurosi i fonti
N'ebber senso d'orror. Corrotte allora
La prima volta le caronie linfe
Mandâr l'alito rio, che tetro ancora 400
Spira e infamato avvicinar non lascia
Né greggia né pastor. L'almo ruscello
Di Feronia turbossi, e amare e sozze
Dalla pietra natia spinse le polle
Sí dolci in prima e cristalline. E Alcone 405

Pastor canuto, che v'avea sul margo
Il suo rustico tetto, a sé chiamando
Su l'uscio i figli, e il mar, le selve, il cielo
Esaminando, e palpitando: Oh! (disse)
Noi miseri, che fia? Mirate in quale 410
Fier silenzio sepolta è la natura!
Non stormisce virgulto, aura non muove
Che un crin sollevi della fronte: il rivo,
Il sacro rivo di Feronia anch'esso
Ve' come sgorga lutulento e fugge 415
Con insolito pianto; e là Melampo,
Che in mezzo del cortil mette pietosi
Ululati e da noi par che rifugga
E a sé ne chiami. Ah chi sa quai sventure
L'amor suo n'ammonisce e la sua fede! 420
Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
Supplichiamo agli dei, che certo in ira
Son co' mortali. Avea ciò detto appena,
Che tingersi mirò l'aria in sanguigno,
E cupo un rombo propagossi. Il rombo 425
Venía dall'opra di Vulcan; che, ratto
La montagna esplorando, ove più vivo
Con lo spesso odorar sentia l'effluvio
De' commossi bitumi, entro un immane
Fendimento di rupi era disceso, 430
Buio baratro immenso, a cui di zolfi
Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicame,
Che in cento rivi si dirama e tutte
Per segreti cunicoli e sentieri
Pasce le membra degl'imposti monti. 435

In questa di tremuoti atra officina
Lasciò cader Mulcibero l'ardente
Irritato carbone. In un baleno
Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni
E turbini di fumo e di faville 440
Avvolser tutto l'incombusto dio.
Più veloce dell'ali del pensiero
Per le sulfuree vie corse la fiamma
Licenzïosa, ed abbracciò le immense
Ossa de' monti, e delle valli i fianchi, 445
E d'Anfitrite i gorghi. Allor dal fondo
Senza vento sospinti in gran tempesta
Saltano i flutti: ondeggiano le rupi,
E scuotono dal dosso le castella
E le svelte cittadi. Addolorata 450
Geme la terra, che snodar si sente
Le viscere e distrar le sue gran braccia.
E tu, padre di mille incliti fiumi
E di due mari nutritor, crollasti,
O nimboso Appennin, l'alte tue cime; 455
E spezzata temesti la catena
Che i tuoi gioghi all'estreme Alpi congiugne;
Siccome il dí, che, col tridente eterno
Percotendo i tuoi fianchi, il re Nettuno
A tutta forza dall'esperio lido 460
Il siculo divise e in mezzo all'onde
Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.
Pluto istesso balzò forte atterrito
Dal suo lurido trono, e, visti intorno
Crollar di Dite i muri e le colonne 465

(Ché dritto a piombo su l'inferna volta
Il tremoto ruggía), levò lo sguardo,
E vïolato dalla luce il regno
De' morti paventò. Stupore aggiunse
L'improvviso nitrito e calpestio 470
De' suoi neri cavalli, che le regie
Stalle intronando inferocian da strano
Terror percossi, e le morate giubbe
E le briglie scuotean, foco sbuffando
Dalle larghe narici; infin che desta 475
A quel romor Proserpina, la bella
D'Averno imperatrice (che sovente
Prendea diletto con le rosee dita
Porger loro di Stige il saporoso
Melagrano divino), ad acchetarli 480
Corse, e per nome li chiamò, palpando
Soavemente di que' feri il petto
Con le palme amorose. Uscito intanto
Era Vulcan dalla tremenda buca
Lieto dell'opra, e con piacer crudele 485
Contemplava la polve e il denso fumo
Delle svelte città. Giace Mugilla,
E la ricca di pampani e d'olivi
Petrosa Ecètra, e la turrita Artena,
E l'illustre per salda intatta fede 490
Erculea Norba, a cui di cento greggi
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
Cora infelice; e nelle tue ruine
Le ceneri perîr sante del primo
Ausonio padre; né potêr giovarti 495

Di Dardano i Penati, né degli almi
Figli di Leda la propizia stella
Che all' aprico tuo suol dolce ridea.
Voi sole a terra non andaste, o sacre
Ansure mura; ché di Giove amica
Vi sostenne la destra, e la caduta
Non permise dell' ara ove tremenda
Riposava la folgore divina.
Sentí di voi pietade il dio, di voi;
E non sentilla delle bianche chiome
D' Alcon, d' Alcone il piú giusto, il piú pio
Dell' ausonia contrada. Umilemente
Al suol messo il ginocchio, il venerando
Veglio tenea levate al ciel le palme;
E a canto in quel medesmo atto composti
Gli eran due figli in vista sí pietosa,
Che fatto avria clementi anco le rupi.
Quando venne un tremor che vïolento
Crollò la casa pastorale, e tutta
In un súbito, ahi!, tutta ebbe sepolta
L' innocente famiglia. Unico volle
La ria Parca lasciar Melampo in vita,
Raro di fede e d' amistade esempio.
Ei, rimasto a plorar su la rovina,
Fra le macerie ricercando a lungo
Andò col fiuto il suo signor sepolto,
Immemore del cibo, e le notturne
Ombre rompendo d' ululati e pianti:
Finchè quarto egli cadde, e non gl' increbbe,
Più dal dolor che dal digiuno ucciso.

Fortunato Melampo! se qualcuna
Leggerà questi carmi alma cortese,
Spero io ben ch' n' andrà mesta e dolente
Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
Ne' posteri sarà quello de' veltri 530
Più generosi: e noi malvagia stirpe
Dell' audace Giapeto, a cui peggiori
I figli seguiran, noi dalle belve
La verace amicizia apprenderemo.

## CANTO TERZO

—

All' ardua cima del sereno Olimpo
Risalia Giove intanto, e ad incontrarlo
Accorrean presti e riverenti i numi
Su le porte del cielo. In mezzo a tutti,
In due schierati taciturne file, 5
Maestoso egli passa; a quella guisa
Che suol, calando al pallido occidente,
Passar tra i verecondi astri minori
D' Iperïone il luminoso figlio,
Quando dall' arsa eclittica il gran carro 10
Della luce ritira, e l' Ore ancelle
Sciolgono dal timon bianco di spuma
I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi
Dell' aurea reggia rispettosi i divi
Accompagnâr l' onnipotente; e, giunti 15
Al grande limitar, per sé medesme

Si spalancâr sui cardini di bronzo
Le porte d' oro, che uno spirto move
Intrinseco e possente; e tale intorno
Nell' aprirsi mandâr cupo un ruggito,
Che tutto ne tremò l' alto convesso.
Ivi in parte segreta, a cui nessuno
Non ardisce appressar degli altri eterni
(Fuor che le meste e querule preghiere,
Che libere pel ciel scorrono e al nume
Portano i voti degli oppressi e il pianto),
L' egioco padre in gran pensier s' assise
Sovra il balzo d' Olimpo il piú sublime.
Contemplava di là giusto e pietoso
De' mortali gli affanni e le fatiche:
Mirò d' Ausonia i campi e la pontina
Valle in orrendo pelago conversa;
Mirò per tutto (miserabil vista!)
Le sue tante cittadi, altre sommerse,
Altre per forza di tremuoto svelte
Dalle ondeggianti rupi, e la catena,
Donde pendon la terra e il mar sospesi,
Scuotersi ancora ed oscillar commossa
Dalla tremenda di Vulcan possanza.
Ciò tutto contemplando in suo segreto,
Non fu tardo a veder che tanto eccesso,
Tanta rovina saría poco all' ira
Della fiera consorte. In compagnia
Del potente de' fuochi egli la vide
Verso la sacra selva incamminarsi,
Ove Feronia nel maggior suo tempio

Di vittime, d'incensi e di ghirlande
Dalle genti latine avea tributo.
Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo
Scellerato disegno, a sé chiamato 50
Di Maia il figlio esecutor veloce
De' suoi cenni, gli fe' queste parole:
Nuove furie gelose, o mio fedele,
Hanno turbato alla mia sposa il petto:
E quai del suo rancor già sono usciti 55
Senza misura lagrimosi effetti,
Non t'è nascoso. Un simulacro avanza
Dell'esule Feronia, un tempio solo
Di tanti che già n'ebbe; e questo ancora
Vuole al suolo adeguar la furibonda. 60
Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta?
Se rispettar le nostre ire non sanno
Le sante cose in terra e i monumenti
Dell'umana pietà, chi de' mortali
Sarà che più n'adori e nella nostra 65
Divina qualità piú ponga fede?
Prendi adunque sul mar tirreno il volo,
T'appresenta a Giunon carco de' miei
Forti comandi. Con le fiamme assalga,
Se tanto è il suo disdegno, anco la selva 70
(Ch'ella a ciò si prepara, e consentire
Io le vo' pur quest'ultima vendetta):
Ma, se l'empia oserà stender la destra
Alle sacre pareti e vïolarne
Il fatal simulacro, alla superba 75
Tu superbo farai queste parole:

Fisso è nel mio volere (e per la stigia
Onda lo giuro) che l'achea contrada
Lasciar debbano i numi, e nell'opima
Itala terra stabilir piú fermo, 80
Piú temuto il lor seggio. Io le catene
Del mio padre Saturno ho già disciolte,
E l'offesa obbliai che mi costrinse
A sbandirlo dal ciel. L'ospite suolo,
Che ramingo l'accolse e ascoso il tenne, 85
Sacro esser debbe, né aver dato asilo
Di Giove al genitor senza mercede.
Dopo il beato Olimpo in avvenire
Sia dunque Italia degli dei la stanza;
E di là parta un dí quanto valore 90
Della mente e del braccio in pace e in guerra
Farà suggetto il mondo, e quanta insieme
Civiltà sapïenza e gentilezza
Renderanno l'umana compagnia
Dalle belve divisa e minor poco 95
Della divina. A secondar l'eccelso
Proponimento mio già nello speco
Della rupe cumea mugge d'Apollo
La delfica cortina, ed esso il dio,
Dimenticata la materna Delo, 100
Ai dipinti Agatirsi ama preporre
Del Soratte gli scalzi sacerdoti.
Già la sorella sua di Cinto i gioghi
Lieta abbandona e le gargafie fonti,
Del nemorense lago innamorata. 105
Alle sorti di Licia han tolto il grido

Le prenestine, e di Laurento i boschi
Tacer già fanno le parlanti querce
Della vinta Dodona. In su la spiaggia
D' Anzio diletta Venere trasporta 110
D' Amatunta i canestri; e Bacco e Vesta
E Cerere e Minerva e il re dell' onde
Son già numi latini. E alle latine
D' Elide l' are già posposi io stesso,
E sul Tarpeo recai dell' Ida i tuoni 115
E le procelle. Perocché maturo
Già s' agita nell' urna il gran destino,
Che gloriosa dee fondar sul Tebro
La reina del mondo. Al sol bisbiglio
Che di lei fanno i tripodi cumani 120
Tutta trema la terra: e già s' appressa
D' Anchise il pio figliuol, seco adducendo
D' Ilio i Penati, che faran nel Lazio
La vendetta di Troia, e spezzeranno
D' Agamennon lo scettro in Campidoglio. 125
Cotal de' fati è il giro; e disvïarlo
Tenta indarno Giunon: da Samo indarno
Porta alla sua Cartago il cocchio e l' asta
E l' argolico scudo, armi che un giorno
Fian concedute con miglior fortuna 130
Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno
Per quella stessa regïon, su cui
Tanta mole di flutti ora sospinse,
Placata scorrerà del Lazio i lidi.
Ivi sull' ara Sospita le genti 135
L' invocheranno; ed ella, il fianco adorna

Delle pelli caprine e dentro il fumo
De' lanuvini sagrificii avvolta,
Tutti a mensa accorrà d' Ausonia i numi
Cortesemente, e porgerà di pace 140
A Feronia l' amplesso: onde, già fatte
Entrambe amiche, toccheran le tazze
Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
L' obblio beran delle passate cose.
Va dunque, e sí le parla. Il suo pensiero 145
Volga in meglio l' altera, e alle sue stanze
Rieda in Olimpo; ché l' andar vagando
Piú lungamente in terra io le divieto.
E se niega obbedir, tu le rammenta
Le incudi un giorno al suo calcagno appese; 150
E dille che la man che ve le avvinse
Non ha perduta la possanza antica.
Disse; e Mercurio ad eseguir del padre
Il precetto s' accinse. E pria l' alato
Petaso al capo adatta, ed alle piante 155
I bei talari, ond' ei vola sublime
Su la terra e sul mare e la rattezza
Passa de' venti. Impugna indi l' avvinta
Verga di serpi, prezïoso dono
Del fatidico Apollo il dí che a lui 160
L' argicida fratel cesse la lira:
Con questa verga tutta d' oro in vita
Ei richiama le morte alme, ed a Pluto
Mena le vive, ed or sopore infonde
Nell' umane pupille ed or ne 'l toglie. 165
Sí guernito e con tal d' ali remeggio

Spiccasi a volo. Occhio mortal non puote
Seguitarne la foga: in men che il lampo
Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme
Il campano terreno, un dí nomato 170
Campo flegrèo, famosa sepoltura
De' percossi giganti. Intorno tutta
Manda globi di fumo la pianura,
Ed ogni globo dal gran petto esala
D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo 175
Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce
Lagrima di Lieo stillan le viti.
Lieve lieve radendo il folgorato
Terren di Maia il figlio e la marina
Sorvolando, levossi all'erte cime 180
Della balza circea, che di Feronia
Signoreggia la selva. Ivi fermossi,
Qual uom che tempo al suo disegno aspetta:
E, di là dechinando il guardo attento
Al piano che s'avvalla spazïoso 185
Fra l'ansure dirupo ed il circeo
E tutto copre di Feronia il bosco,
A quella volta acceleranti il passo
Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi
D'orrende faci, ed anelanti a nuova 190
Nefanda offesa. All'appressar di quelle
Vampe nemiche un lungo mise e cupo
Gemito la foresta: augelli e fiere,
A cui natura piú che all'uom cortese
Presentimento diè quasi divino, 195
Da subito terror compresi, i dolci

Nidi e i covili abbandonâr stridendo
E ululando smarriti e senza legge
D' ogni parte fuggendo. I primi incendi
Eran già desti; e già di Giuno al cenno, 200
Già la sua fida messaggera e ancella
Verso Eolia battea preste le penne,
Con prego ai venti di soffiar gagliardi
Dentro le fiamme, e promettendo pingui
In nome della dea vittime e doni; 205
Come il dí che d' Achille ai caldi voti,
Del morto amico gli avvampâr la pira.
  Già stendendo venía l' umida notte
Sul volto della terra il negro velo,
E in grembo al suo pastor Cinzia dormia; 210
Quando i figli d' Astreo con gran fracasso
Dall' ëolie spelonche sprigionati
S' avventâr su l' incendio, e per la selva
Senza freno lo sparsero. La vampa
Esagitata rugge, e dalla quercia 215
Si devolve su l' olmo e su l' abete:
Crepita il lauro; e le loquaci chiome
Stridono in capo al berecinzio pino,
A sfidar nato su gli equorei campi
D' Africo e d' Euro i tempestosi assalti. 220
Già tutta la gran selva è un mar di foco
E di terribil luce, a cui la notte
Spavento accresce; e orribilmente splende
Per lungo tratto la circèa marina;
Simigliante al Sigeo, quando gli eletti 225
Guerrier di Grecia del cavallo usciti

In faville mandâr d'Ilio le torri,
E atterrita la frigia onda si fea
Specchio al rogo di Troia, miserando
Di tanti eroi sepolcro e di tant' ire. 230
All' orrendo spettacolo il feroce
Cor di Giuno esultava; e impazïente
Di vendicarsi al tutto (ché suprema
Voluttà de' potenti è la vendetta),
Un divampante tizzo alto agitando 235
E furïando, vola al gran delubro
Ch' unico avanza della sua nemica,
Ferma in cor d' atterrarlo, incenerirlo
E spegnere con esso ogni vestigio
Dell' abborrito culto. Armato ei pure 240
D' empia face Vulcan seguia non tardo
La fiera madre; e già le sacre soglie
Calcano entrambi: dai commossi altari
Già fugge la pietà, fugge smarrita
La fede avvolta nel suo bianco velo: 245
Con vivo senso di terrore anch' esso
Si commosse il tuo santo simulacro,
O misera Feronia, e un doloroso
Gemito mise (meraviglia a dirsi),
Quasi accusando d' empietade il cielo. 250
Ma del figliuol di Maia a ciò spedito
Non fu tarda l' aita in tanto estremo:
E, come stella che alle notti estive
Precipite labendo il cielo fende
Di momentaneo solco, e va sí ratta 255
Che l' occhio appena nel passar l' avvisa;

Non altrimenti il dio stretto nell'ali
Il sereno trascorse, e rilucente
Sul vestibolo sacro appresentossi.
All'improvvisa sua comparsa il passo 260
Stupefatti arrestâr Vulcano e Giuno,
E si turbâr vedendosi di fronte
Starsi ritto Mercurio, e imperïoso
Contra il lor petto le temute serpi
Chinar dell'aurea verga e cosí dire: 265
Férmati, o diva: portator son io
Di severa ambasciata. A te comanda
L'onnipossente tuo consorte e sire,
Di gettar quelle faci, e invïolata
Quest'effigie lasciar e queste mura. 270
Riedi alle stanze dell'Olimpo, e tosto:
Ché ti si vieta andar piú lungamente
Vagando in terra, e funestar di stragi
Le contrade latine, a cui l'impero
Promettono del mondo il Fato e Giove. 275
E di Giove e del Fato a mano a mano
Qui le aperse i voleri, e il tempo e il modo
De' futuri successi; e non diè fine
All'austero parlar, che ricordolle
Le incudi un giorno al suo calcagno appese, 280
E il braccio punitor che non avea
Perduta ancora la possanza antica.
Cadde il tizzo di mano a quegli accenti
Al dio di Lenno; e tra le vampe e il fumo
Si dileguò, né disse addio, né parve 285
Aver mal fermo a pronta fuga il piede.

Ma con torvo sembiante e disdegnoso
Si ristette Giunon, ché rabbia e téma
Le stringono la mente; e par tra' ferri
La generosa belva che gli orrendi 290
Occhi travolve, e il correttor flagello
Fa tremar nella man del suo custode.
Senza dir motto alfin volse le spalle,
E rotando in partir la face in alto
Con quanta piú poteo forza la spinse: 295
Vola il ramo infiammato, e di sanguigna
Luce un grand' arco con immensa riga
Segna per l'etra taciturno e scuro.
Il sidicino montanar v'affisse
Stupido il guardo, e sbigottissi; e un gelo 300
Corse per l'ossa al pescator d'Amsanto,
Quando sul capo ruinar sel vide
E cader sibilando nella valle;
Ove suona rumor di fama antica,
Che del puzzo mortal che ancor v'esala 305
L'aria e l'onde corruppe, ed un orrendo
Spiraglio aperse che conduce a Dite.
Come allor che su i nostri occhi Morfeo
Sparger ricusa la letea rugiada,
D'ogni parte la mente va veloce, 310
E fugge e torna e slanciasi in un punto
Dall'aurora all'occaso, e dalla terra
Alla sfera di Giove e di Saturno;
Con tal prestezza si sospinse al cielo
La ritrosa Giunon. L'Ore custodi 315
Delle soglie d'empiro incontanente

Alla reina degli dei le porte
Spalancâr dell'Olimpo, e la bionda Ebe,
Ilare il volto e l'abito succinta,
Le corse incontro con la tazza in mano 320
Del nèttare celeste: ed ella un sorso
Né pur gustò dell'immortal bevanda;
Ché troppo d'amarezza e di rammarco
Avea l'anima piena. Onde, con gli occhi
In giú rivolti e d'allegrezza privi, 325
Né a verun degli dei, che surti in piedi
Erano al suo passar fatto un saluto,
Il passo accelerò verso i recessi
Del talamo divino; ed ivi entrata
Serrò le porte rilucenti, e tutte 330
Ne furo escluse le fedeli ancelle.
Poiché sola rimase, al suo dispetto
Abbandonossi; lacerò le bende;
Ruppe armille e monili, e gettò lunge
La clamide regal, che di sua mano 335
Tessé Minerva e d'auree frange il lembo
Circondato n'avea. Né tu sicura
Da' suoi furori andar potesti, o sacra
Alla beltade inaccessibil ara,
Che non hai nome in cielo, e tra' mortali 340
Da barbarico accento lo traesti
Cui le Muse abborrîr. Cieca di sdegno
Ti riversò la dea: cadde e si franse
Con diverso fragor l'ampio cristallo,
Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano 345
Maestoso e superbo; e in un confusi

N' andâr sossopra i vasi d' oro e l' urna
Degli aromi celesti e de' profumi,
Onde tal si diffuse una fragranza,
Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo. 350
Mentre cosí l' ire gelose in cielo
Disacerba Giunon, quai sono in terra
Di Feronia le lagrime, i sospiri?
Ditelo, d' Elicona alme fanciulle,
Voi che l' opere tutte e i pensier anco 355
De' mortali sapete e degli dei.
Poi che si vide l' infelice in bando
Cacciata dal natio dolce terreno,
D' are priva e d' onori, e dallo stesso
(Ahi sconoscenza!) dallo stesso Giove 360
Lasciata in abbandono; ella dolente
Verso i boschi di Trivia incamminossi,
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro
E sospirava. Sul piè stanco alfine
Mal si reggendo, e dalla lunga via 365
E più dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un' elce s' assise: ivi, facendo
Al volto letto d' ambedue le palme,
Tutta con esse si coprí la fronte,
E nascose le lagrime che mute 370
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell' ombre sue la notte; e in sul mattino
Il sol la ritrovò sparsa le chiome 375
E di gelo grondante e di pruina;

Perocché per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitade avea,
Onde al corpo divin l'aure notturne
Ingiurïose e irriverenti furo 380
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno
Piú povero cultor, dal letticciuolo
Era surto con l'alba, e del suo campo
Visitando venía le orrende piaghe 385
Che fatte avean la pioggia il ghiaccio il vento
Agli arboscelli ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando ove la diva
In quell'atto sedea, da meraviglia
Tocco e piú da pietà, ché fra le selve 390
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga.
S'appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (ché a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli dei),
Ma in lei della contrada argomentando 395
Una ninfa smarrita: O tu, chi sei,
Chi sei (le disse), che sí care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? t'ha forse
Priva il ciel della madre o del fratello 400
O dell'amato sposo? ché son questi
Certo i primi de' mali onde sovente
Giove n'affligge. Ma, del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
E pazïenza opponi alle sventure 405
Che ne mandano i numi: essi nemici

Nostri non son; ma col rigor talvolta
Correggono i piú cari. Alzati, o donna;
Vieni, e t'adagia nella mia capanna
Che non è lungi; e le forze languenti 410
Ivi di qualche cibo e di riposo
Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l'uopo ti sarà cortese,
Ch'ella è prudente e degli afflitti amica;
E qual figlia ambedue cara t'avremo. 415
  Alle parole del villan pietoso
S'intenerí la diva, e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesia.
Levossi in piedi; ed ei le resse il fianco, 420
E la sostenne con la man callosa.
Nell'appressarsi, nel toccar ch'ei fece
Il divin vestimento, un brividio,
Un palpito lo prese, un cotal misto
Di rispetto, d'affetto e di paura, 425
Che parve uscir dei sensi, e su le labbra
La voce gli morí. Quindi il sentiero
Prese inver la capanna, e il fido cane
Nel mezzo del cortil gli corse incontro:
Volea latrar; ma, sollevando il muso 430
E attonite rizzando ambe le orecchie,
Guardolla, e muto su l'impressa arena
Ne fiutò le vestigia. In questo mentre
Alla cara sua moglie Teletusa
Il buon Lica dicea: Presto sul desco 435
Spiega un candido lino; e passe ulive

Rècavi e pomi e grappoli che salvi
Dal morso abbiam dell' aspro verno, e un nappo
Di soave lambrusca, e s' altro in serbo
Tieni di meglio; ché mostrarci è d' uopo 440
Come piú puossi liberali a questa
Peregrina infelice. Allor spedita
Teletusa si mosse, e in un momento
Di cibo rustical coperse il desco,
Ed invitò la dea; la quale assisa 445
Sul limitar si stava, e immota e grave
L' infinito suo duol premea nel petto.
Né già tenne l' invito, ché mortale
Corruttibil vivanda non confassi
A palato immortal; ma ben di trito 450
Odoroso puleggio e di farina
D' acqua commisti una bevanda chiese,
Grata al labbro de' numi, e l' ebbe in conto
Di sacra libagion. Forte di questo
Meravigliossi Teletusa; e, fiso 455
Di Feronia il sembiante esaminando
(Poiché al sesso minor diero gli dei
Curïose pupille e accorgimento
Quasi divin), sospetto alto la prese,
Che si tenesse in quelle forme occulta 460
Cosa piú che terrena. Onde, in disparte
Tratto il marito, il suo timor gli espose,
E creduta ne fu; ché facilmente
Cuor semplice ed onesto è persuaso.
Allor Lica narrò quel che poc' anzi 465
Assalito l' avea strano tumulto.

Quando a sorgere in piè le porse aita
E con la mano le soffolse il fianco.
Poi, seguendo, di Bauci e Filemone
Rammentâr l'avventura, e quel che udito 470
Da' vecchi padri avean, siccome ascoso
Fra lor nelle capanne e nelle selve
Stette a lungo Saturno, e nol conobbe
Altri che Giano. In cotal dubbio errando
Si ritrassero entrambi, e lasciâr sola 475
La taciturna diva. Ella dal seggio
Si tolse allora; e due e tre volte scórse
Pensierosa la stanza, e poi di nuovo
Sospirando s'assise, e in questi accenti
Al suo fiero dolor le porte aperse: 480
Donde prima degg'io, Giove crudele,
Il mio lamento incominciar? Già tempo
Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
Potei felice ed onorata e diva.
Or eccomi deserta, e non mi resta 485
Che questo sol di non poter morire
Privilegio infelice. E fino a quando
Alla fierezza della tua consorte
Esporrai questa fronte? Il premio è questo
De' concessi imenei? Questi gli onori 490
E le tante in Ausonia are promesse,
Onde speme mi desti che la prima
Mi sarei stata delle dee latine?
Tu m'ingannasti: l'ultima son io
Degl'immortali, ahi lassa!; e non mi fêro 495
Illustre e chiara che le mie sventure.

Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,
Alla qual mi togliesti. Entro quell' onde
Concedimi perir, che la tua Giuno
Sul mio regno sospinse, o ch' io ritrovi 500
Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine
De' miei templi abbattuti il mio sepolcro.
  Cosí la diva lamentossi, e tacque.
Era la notte, e d' ogni parte i venti
E l' onde e gli animanti avean riposo, 505
Fuorché l' insetto che ne' rozzi alberghi
A canto al focolar molce con lungo
Sonnifero stridor l' ombra notturna;
E Filomena nella siepe ascosa
Va iterando le sue dolci querele. 510
In quel silenzio universale anch' essa
Adagiossi la dea vinta dal sonno,
Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
Dolcissimo discende, e la sua verga
Le pupille celesti anco sommette. 515
Quando il gran padre degli dei, che udito
Dell' amica dolente il pianto avea,
A lei tacito venne; e, poi che stette
Del letto alquanto su la sponda assiso
Di quel volto sí caro addormentato 520
La beltà contemplando, alfin la mano
Leggermente le scosse, e nell' orecchio
Bisbigliando soave: O mia diletta,
Svégliati, disse, svégliati; son io
Che ti chiamo: son Giove. A questa voce 525
Il sonno l' abbandona; apre le luci,

E stupefatta si ritrova in braccio
Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli
Riconfortala in pria con un sorriso
Che di dolcezza avria spetrati i monti 530
Ed acchetato il mar quando è in fortuna;
Poscia in tal modo a ragionar le prese:
Calma il duolo, Feronia: immoti e saldi
Stanno i tuoi fati e le promesse mie;
Né ingannator son io, né si cancella 535
Mai sillaba di Giove. Ma profonde
Sono le vie del mio pensiero, e aperta
A me 'solo de' fati è la cortina.
Non lagrimar sul tuo perduto impero:
Tempo verrà che largamente reso 540
Tel vedrai, non temerne, e i muti altari
E le cittadi e i campi e le pianure
Dai ruderi e dall'onde e dalla polve
Sorger piú belle e numerose e cólte.
D' Italia in questo i piú lodati eroi 545
Porran l' opra e l' ingegno. Io non ti nomo
Che i piú famosi; e in prima Appio, che in mezzo
Spingerà delle torbide Pontine
Delle vie la regina. Indi Cetego:
Indi il possente fortunato Augusto 550
Esecutor della paterna idea;
Al cui tempo felice un venosino
Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto
Laverassi e le mani; e tu di questo
Orgogliosa n' andrai piú che l' Anfriso 555
Già lavacro d' Apollo. Ecco venirne

Poscia il lume de' regi, il pio Traiano,
Che, domata con l'armi Asia ed Europa,
Col senno domerà la tua palude;
E le partiche spade e le tedesche 560
In vomeri cangiate impiagheranno,
Meglio d'assai che de' Romani il petto,
Le glebe pometine. E qui trecento
Giri ti volve d'abbondanza il sole
E di placido regno, infin che il goto 565
Furor d'Italia guasterà la faccia.
Da boreal tempesta la ruina
Scenderà de' tuoi campi; ma del pari
Un'alma boreal, calda e ripiena
Del valor d'occidente, al tuo bel regno 570
Porterà la salute. E poi di nuovo
(Ché tal de' fati è il corso) alto squallore
Lo coprirà; né zelo arte o possanza
Di sommi sacerdoti all'onor primo
Interamente il renderan, ché l'opra 575
Immortal, gloriosa ed infinita
Ad un piú grande eroe serba il destino.
Lo diran Pio le genti, e di quel nome
Sesto sarà . . . . . .
. . . . . 580

# VARIANTI

*Pag.* 1 PROSOPOPEA DI PERICLE

Dal vol. III delle « Opere varie del cav. V. M., Soc. tipogr. dei classici ital. 1826 », ultima edizione riveduta e corretta dall'autore. Le due edizioni « Versi » Siena, Pazzini, 1783, e Parma, Bodoni, 1787, offrono queste varianti:

v. 16) *Delle* perdute forme.
26) Sparsa le *greche* chiome,
29) E tu sul *biondo* Tevere
68) *Travaglio* e dell'ingegno?
88) Che fur *pelasghi* un giorno?
69) *In* paragon di questa.
149) Spirto profano e *lurido*

Ma la prima lezione si trova nei « Voti quinquennali degli Arcadi (Roma 1780) » e sta ancora inscritta sur una tavoletta dietro il busto di Pericle nel Museo vaticano. La resero a stampa gli editori bolognesi delle « Opere del cav. V. M. » nel vol. VIII (1828), e Achille Monti nell' « Appendice di versi inediti o rari » aggiunta alle

« Versioni poetiche di V. M. » da me procurate per G. Barbèra, Firenze, 1869. Eccola:

Io degli eroi di Grecia
Fra l'inclita famiglia
D'Atene, a i prischi secoli,
Splendore e maraviglia;
Dai ciechi regni io Pericle
Degli estinti ritorno
L'ingenua luce amabile
A riveder del giorno.
In seno alla recondita
Campagna tiburtina
Mi seppellì la barbara
Vandalica ruina.
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il sito e l'orme,
E paventâr la perdita
Delle scolpite forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e ai figli sui
Narrò l'infando eccidio
Ove ravvolto io fui.
Sen dolse la difficile
Arte che ottien virtude
Di dar sembianza ed anima
Al marmo freddo e rude.
Ma invan; ché occolto e memore
De l' Unno infesto e truce
Temei novella ingiuria,
E disprezzai la luce:

Ed aspettai benefica
Etade, in cui l'amica
Dimenticar di Cassio
Magnificenza antica.
Al mio desir propizia
La chiesta etade uscìo,
E tu su 'l biondo Tevere
La conducesti, o Pio.
Per lei già l'altre scorrono
Men luminse e conte,
Perchè di Pio non portano
L'augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'oblio vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Perïandro e Antistene
Le sculte forme argive.
Da rotte glebe incognite
Quà mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante;
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
La lingua irrita e scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io solo ascoso,
Ed un momento attendere
Più fausto e glorïoso?

Io che cent'altri accendersi
Farò di giusta invidia,
Perché son opra e studio
De lo scalpel di Fidia?
Qui la famosa Aspasia
Consorte a me diletta,
Degna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta.
Fra cento volti argolici,
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede.
Ma lo vedrà; ché immemore
Non son del prisco ardore:
Ancor lo nutre, e serbalo
Dopo la tomba amore.
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò d'intorno
Di tanti eroi le immagini
Che fùr Pelasghi un giorno?
Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!

Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.
Per me quà tersi e morbidi
Sotto la man dei fabri
Volto e vigor prendeano
I massi informi e scabri.
Là ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoìi
Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E da le rotte viscere
Le gran colonne offriro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
Il fragor de l'incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udío.
Il cielo arrise. Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
Ma che giovò? dimentichi
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'arti corsero
Del Tebro in su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede.
Ed or fastose obblïano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l'amor de i popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profano e lurido
A l'ombre avvezzo io sono,
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito
Che d'onorarti è degno.

*pag.* 7 LA BELLEZZA DELL'UNIVERSO

Dal vol. IV delle già cit. « Opere varie ».

Le edizioni senese 1783 e bodoniana 1787 offrono queste varianti:

v. 1) *Del pensiero* di Dio . . . . .
4) Madre *di* dolci affetti. . . . .
28) *Sbucar* fe' tutte . . . . . .
73) Tu allor *dipinta* d'un . . . .
75) . . . . . del *divin sospiro.*
172) . . . che guarda il *cielo* e . . .

*pag.* 19 IL RITRATTO

Dal vol. III delle cit. « Opere varie ».

Le edizioni senese e bodoniana danno queste varianti:

vv. 32-33) *Chi propose alle nere*
*Le bionde capelliere.*
v. 118) *Se al mio desir sorridi.*

*pag.* 27 AL PRINCIPE DON SIGISMONDO CHIGI

Dal vol. III delle « Opere varie ».

Le edizioni senese e bodoniana offrono le seguenti varianti:

v. 5) A me rimasto *nell' avverso caso*
97) Filosofia m'*empiean* la mente... (Sen.
176) ..... infiammarsi le membra
*Qual ferro che bollente esce dal foco.*

(Questo verso fu tolto nella edizione delle « Opere varie »).

*pag.* 35 PENSIERI D'AMORE

Dal vol. III delle « Opere varie ».

Le edizioni senese e bodoniana offrono queste varianti:

I

v. 14) Quel terribile *Dio* .....

*pag.* 37. IV

v. 3) ..... Eterno *Dio,*
7) Non vo lagnarmi, o giusto *Dio* ...

*pag.* 40 VIII

v. 2) ..... e *insiem* con esso

*pag.* 44 SOPRA LA MORTE

Ha la stessa e immutata lezione in tutte le edizioni che lo portano, delle quali la prima a me conosciuta è la senese del 1783.

*pag.* 45 AMOR PEREGRINO

Dal vol. III delle « Opere varie ».

La ediz. senese offre queste varianti:

5) Io ti saluto, o *amabile*
10-12) Le tue leggiadre gote.
Se di mia cruda istoria
Udrai le sorti ignote.
14) Dal ciel *spedito* io venni,
17-18) *Scorta a' miei passi* e regola
*Natura ognor* si fea;
26) E all'*amicizia* inteso
61-62) *La faretra su* gli omeri,
*In man gli pose* il dardo.
109-110) Guidai *con lor la greggia*
*Al prato*, alla collina.
141-142) *A qual non porta orecchio*
I pregi tuoi la Fama?
145-146) *Di tua pietà benefica*
*Narrar l' intesi* il vanto,
148) *Che son* dell'alme incanto.

*pag.* 51 AL SIGNOR DI MONTGOLFIER

Dal vol. III delle « Opere varie ».

Ecco le varianti che offre la già citata ediz. bodoniana, anteriori alla quale io non ho veduto altre stampe di questa ode:

3) E primo corse a *rompere*
62) Da *patrii* corpi uscire,
96) *Fra'* ceppi eterni or siede.
112) *Alla fatal* conquista.
121) *Frenâr guidati i calcoli*

*pag.* 56 A QUIRINO

Di questo sonetto sono a stampa quattro lezioni: prima, quella dell'*Appendice* alle « Opere del cav. V. M. » edite in otto volumi in Bologna fra il 1821 e il 1828, riprodotta poi dal Resnati nel t. II della sua edizione delle « Opere di V. M. » Milano, 1839, e da me in « Poesie liriche di V. M. » Firenze, Barbèra, 1858 e 1862: seconda, quella data in « Prose e poesie di V. M. nuovamente ordinate », vol. I, Firenze, Le Monnier, 1847: poi Achille Monti nell'*Appendice di versi inediti e vari* che chiude il volumetto delle « Versioni poetiche di V. M. » da me curato per G. Barbèra nel 1869 diè la prima bozza lasciatene dall'autore, e infine lo stesso sig. Monti nel suo libro intitolato « Vincenzo Monti, Ricerche storiche e letterarie », Roma, Barbèra, 1873, ripubblicò esso sonetto *ridotto per la prima volta alla sua miglior lezione.* La quale è stata riprodotta in questa edizione con lievissime modificazioni. Ecco ora le varianti:

1) del testo *prima bozza* (*Versioni poetiche* di V. M. Firenze, Barbèra, 1869):

2-4) Spesse volte crudel fosti e rubello:
Io so che Mevio suscitasti a quello,
Rufino a questo; e fu villan l'attacco.
6) . . . . . che *mi* dan rovello?
9-10) *Guardali in volto* ad uno ad uno, e vedi
*Che son* infami . . . . . .
15) Questi che *scorre* in mezzo
17) . . . . . fabbro e *petulante*
19-20) Cui *la fame del ventre* i versi inspira,
Onde son nomi *già d'infamia* e d'ira
22) *Costui* ier l'altro . . . . . .
23) Non *ti stupir* . . . . . .
25) *Gli diè la scuola* ed impiccossi . . .
26) L'altro *cui* fanno . . . . . .
31) Gli vien *d'appresso* il . . . . .
35) . . . . . ma *guardo* e passo.
40) . . . . . *ciurmator* convulso,
41) Sempre *mastro* di
47) *Il racconcio* calzar . . . . .
53) La man mordesti che . . . .
54) *Or tu* mi dai di cozzo,
Nè rammenti il passato?
56-59) Ruffian potevi e *detrattor, diserto,*
*Le calcagna scoverto,*
*E baro, e pederaste*, e sgherro, e tutto
*Ma non ingrato. Or va, lungi* ti butto
66-67) *Un dell'altar* le spoglie
*Veste,* agnello *nel* volto e *nel* cor lupo,
69-73) Da *prenestin* dirupo
*Quale sen venne, e fa nel fóro il ladro*;
*Quale è cinedo, truffator leggiadro.*

*Altri, messa a soqquadro*
*Ogni taverna*, di Lieo si spruzza
76) In cappuccio ravvolta . . . . .

81-93) *Nella bozza originale del Monti dopo questo verso il son. segue così:*

Di questi l'orma imprime
Il mietitor di barbe, ecc.

*tralasciando così dodici versi, i quali è chiaro che dal poeta furono aggiunti dopo* (Nota di A. Monti). Non per tanto nella lezione che esso A. Monti dà di questa prima bozza i dodici versi ci sono, ch'egli avrà ritratto da altra copia; e hanno qualche variante che qui si riporta.

92) . . . . *toccherai* la pancia.
93) *Dietro questi* poi ciancia
101) Dammi, *o* padre Quirin . . . .
103) *Rode invidia sè stessa*, e non . .

II) del testo *Appendice* all'ediz. bolognese, dell'ediz. Resnati e dell'ediz. Barbèra 1858 e 1862:
5) Ma *dinne*: avean *coloro* il . . .
10) . . . . infami, *non aventi* il prezzo
17) Di *menzogne* gran fabbro, e *petulante* [Bol. Resn.]
39) Insaziato pitocco! [Bol. Resn.]
52) . . . . . *insino* al gozzo,
53) La man *mordesti* che . . . .
54) *Or* tu mi dai

59) *Ma non ingrato. Or va, lungi* ti butto
69) Da *toscano* dirupo
82) Bestie *di Pindo*, che . . . .
92) Se alla cicala *tenterai* . . . .

III) del testo ediz. Le Monnier:

2) *Spesse volte crudel fosti e rubello*
3) Io so che Mevio *suscitasti* a . . .
4) . . . . . e fu villan *l'*attacco.
5) . . . . . avean *coloro* il cor vigliacco
6) Come i *poltroni* che *mi* dan . . .
9) *Mirali in volto* ad . . . . . .
15) . . . . che *scorre* in mezzo
17) . . . . fabbro e tracotante,
20) Onde son nomi *già d' infamia* e d'ira
25) *Gli diè la scuola*, ed . . . .
26) L'altro *cui* fanno . . . . .
41) Sempre *mastro* di . . . . .
47) *Il racconcio* calzar . . . . .
53) La man *mordesti* che . . . . .
54) *Or* tu mi dai . . . . .
55) Nè il passato rammenti?
57) *Le calcagna scoverto*,
58) *E baro, e sgherro, e pederasto,* e tutto
59) *Ma non ingrato. Or va*; *lungi* ti butto
66-67) *Un dell' altar* le spoglie
*Veste*, agnello *nel* volto *e nel* cor lupo
71) *Ed è ruffiano*, truffator . . . .
80) *Censor poltrone*, ed . . . .
81) *Nè voi tralascio*, o prime
84) Oh ben *scelto* ricetto
100) Esser *il* tempo . . . . .

IV) della lezione di A. Monti:

4) .... e fu villan *l'*attacco.
17) .... fabbro e *petulante,*
23) Non *ti* stupir .....
26) L'altro *cui* fanno....
30) Di *cicaleggi* .....
42) Che al *mal* oprar ....
52) ..... *insino* al gozzo,
56) ... potevi, *detrattor, diserto*
66-67) *Un dell' altar* le spoglie
*Veste agnello nel volto e nel cor lupo.*
80) *Censor, poltrone* ed animal ...
92) .... *toccherai* la pancia.

*pag.* 60 ALL' AMICA

Dal vol. IV delle « Opere inedite e rare di M. V. » Milano, tipogr. Lampato, 1838.

La meno recente edizione ove mi avvenisse leggere questa canzonetta è la pisana di Niccolò Capurro 1808 (vol. XVII del *Parnaso degl' italiani viventi*). Ma quale uscì da prima dalla penna del Monti, questa canzonetta fu pubblicata, con tre altre e con una lettera dell'autore, da Giov. Ghinassi in un fascicolo *per le nozze della cont. Teresa Pasolini Zanelli col conte Luigi Magnaguti* (Faenza, Conti, 1864). Ecco le varianti lezioni dall'ediz. pisana e dalla faentina:

3) *L'istante* del piacer (F. e P.
6) Se non *si coglie* il fior: (F. e P.
11) *Cotesta* vanità (F.
*Quest' alta* vanità (P.
14) Lasciamo *palpitar*: (F. e P.
15) Chi sa *costante* amar (F. e P.
17) *Cagion* d'affanni (F. e P.
18) *Si crede* Amor (F. e P.
21) Per due *veraci* amanti (P.
22) Tutto *divien* gioir (F.
Tutto *è un dolce* gioir (P.
27-28) *Altro beltà non è*
*Che un suo* tributo. (F. e P.

Nel t. IV delle *Opere inedite e rare* è apposta alla canzonetta questa nota: « Fu posta in musica dal celebre maestro Guglielmi di Roma ad istanza di bella donna ».

*pag.* 62 LA VIOLA

Dal cit. vol. IV delle « Opere inedite e rare »

Non l'ho trovata in altra men recente edizione.

*pag.* 64. MELPOMENE E AMORE

Dal cit. vol. III delle « Opere varie del cav. V. M. »

La men recente edizione dove mi avvenisse trovare questo son. è la già citata pisana del Capurro, la quale offre sola questa variante:

v. 3) E in atto di terror *m'*accampa,

*pag.* 65 SULLA MORTE DI GIUDA

Dal cit. vol. III delle « Opere varie ».

Le men recenti edizioni ove potei leggere questo sonetto sono una veronese della stamperia Giuliari 1801 « Poesie dell' ab. V. M. Parte seconda. » e la pisana del Capurro: dalle quali raccolgo le segg. varianti:

*pag.* 65 I

v. 6) . . . in *tuon* rabbioso e tristo (P.
14) E lo *cacciò* sdegnosa . . . . (V.

II

v. 1) *Lanciò* quell'alma . . . . . (V.
*pag.*66 v.7) . . . . . e per *spavento* (V. P.
V. 7) Si fèr dell'ale *al vòlto* . . . . (V.

III

v. 3) . . . . . *nella* fronte bruna (V.
4) *A cotal* vista . . . . . (V.
9) *Disdegnoso* egli pur . . . . . (V.

## IV

*pag.* 67 v. 3) . . . . che *a* suo poter condotto (V.

Il sonetto IV manca nella ediz. pisana: nel vol. III delle « Opere varie ecc. », nel t. I delle « Opere di V. M., Milano, presso Giov. Resnati, MDCCCXXXIX », nel vol. I delle « Prose e poesie di V. M. novamente ordinate », Firenze, Le Monnier, 1847, si legge questa nota: « Vuolsi che questo quarto sonetto non sia del Monti; ma per la sua bellezza, se pur non fosse, è degno di esserlo ».

*pag.* 68-72 ALLA MARCHESA
ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

Questa epistola dedicatoria scritta a richiesta e in persona del tipografo Giambattista Bodoni fu stampata la prima volta in fronte all'*Aminta* del Tasso da lui edito con la data di *Crisopoli*, MDCCLXIX. Fu riprodotta nel vol. III delle « Opere varie », del quale noi, come tutti gli editori posteriori, riportiamo la lezione, autenticata dalle ultime correzioni dell'autore. Ma ecco qui le varianti della prima stampa:

v. 7-8) . . . . . e della *chiara*
Per senno e per beltade *amabil* figlia
12) A Torquato *ispirò* questo . . . .

13-15) . . . . . e infino allor *sì* dolce
Linguaggio non avea *quel Dio parlato*
*Almeno in terra*, benchè . . .
18) . . . . . Or qual v'ha cosa *dunque*
23) . . . . . *crebbero* sempre
33) . . . *contro* il gran vate e *contro* il fato
41) . . . . . che *robusta* e *grande*
47-48) . . . . talor *s'oda uno spirto*
*Lamentoso aggirarsi* ed empia tutto
50) *Quella del vate è* la . . . . . .
55) L'amor *trasfonde* delle . . . .
57) Eccelsa donna, in te *trasmesso* . . .
67) Occhi *sereni* . . . . . .
69-70) Le tue saette *pel mutato arciero*
*Non men certe o men care;* e se . . .
76) *Minerva anch'essa*, con dolor . . .
78-84) Di Giove era il voler, *l'egida e l'asta*
*Trasportò lieta e l'oleosa coppa*
*E la dotta lucerna*, e d'Academo
Fe' riviver le selve e *sonar feo*
*Di romor filosofico* le volte
D'un altro Peripato, *e più sicuro*
*Al suo mistico augel compose il nido.*
90-91) *Trassero in luce e di non vani onori*
*Giovando rallegrár* Febo e Sofia.
93) Pieno d'alto saver, *tu vi splendesti,*
105-114) Se colà giunge il mio pregar. *Tor-*
[*quato*
*Per me saluta, e avvisalo con quanto*
*Leggiadri tipi di mia mano sculti*
*In candido volume al cupid'occhio*
I lai del suo pastor fan *nuovo* invito;

*Qual nome accresce ai fogli onor. Di*
[*gioia*
*Certo al buon vate* rideran le luci,
123) Chiusi a pietade *trovato avrei* [sic] i
[ petti.
128-130) Non forse *allora* la crudel fortuna
*D'ombre si nere e tempestose cure*
*Avvolto avrebbe il* torbido tramonto.

*pag.* 73 IN MORTE
DI TERESA VENTURA VENIER

Dalla raccolta intitolata « I pianti d'Elicona su la tomba di Teresa Venturi Venier » Parma dalla stamperia reale 1790.

Le edizioni delle opere del Monti non offrono varianti per questo sonetto.

*pag.* 74-75 INVITO D'UN SOLITARIO
A UN CITTADINO

Quest'ode fu la prima volta pubblicata nelle note alla Basvilliana (Roma MDCCXCIII). Ecco le diversità di cotesta prima stampa da quella del vol. III « Opere varie », dove è con le emendazioni dell'autore:

v. 2-3) I giorni *meni travagliati* e foschi,
Vieni, *afflitto* mortal . . . .
5) Qui *non* di spose nè . . . .

6) Nè di *galliche* trombe . . . .
7) Ma sol dell'aure il *susurrar* . . .
13) Quando in volto *mi soffia* e col rigore
19) Cui *del vaso fatal fêr dono i* dei
25) . . . . sì *vago* olezza
38-43) Fuggi l'empie città, fuggi i *vestigi*
*Di Marte sanguinosi, e di Parigi*
*Le vagabonde belve.*
*Fuggi l'avaro suol di colpe infetto,*
*Ove crudo impiagar si vede il ferro*
*Non il pigro terren* . . . . . .
47-48) *Lasciò la terra un'altra volta Astrea*
*E riserrò l'Empiro.*
63) *Già nella destra* mormorar gli sento.

*pag.* 77 PER LA SOLLEVAZIONE SEGUITA
IN ROMA LA NOTTE DEL 13 GENN. 1793

Le più vecchie stampe nelle quali potei leggere questo sonetto sono: una della Basvilliana senza nota di tipografia e d'anno, e la bolognese delle « Opere del cav. V. M. » con data d'*Italia* MDCCCXXVI (vol. IV). Le edizioni più recenti che lo riproducono non offron varianti.

*pag.* 78-121 IN MORTE
DI UGO BASSEVILLE

Seguimmo la edizione del 1821 (*Milano, dalla società tipogr. dei classici italiani, a spese di*

*Giovanni Resnati) riveduta dall' autore.* Le verianti della prima edizione MDCCXCIII (senza nota di luogo o di tipografia, ma in Roma e del Salvioni) sono:

CANTO PRIMO

99) *A ferirla nel fianco e nella pancia*
103) ... il Tirren che l'*empia* preda aspetta
172-173) E via *sovresso* d'Avignon la valle
*Passa di sangue cittadin* vermiglia.
183) *Restò* l'irresoluta . . . . .
231) . . . del *tradito* ostello.
261) *Magnanima* seguace . . . . .

CANTO SECONDO

61) . . . . facce *maladette.*
70-71) In molte copie della ediz. rom. del 1793 dietro all'occhietto del canto secondo (se ne pubblicava un canto ogni due mesi) leggesi questa nota: *Per sottoporre umilmente la ragione poetica all' astronomia si correggano le terzine* 24 *e* 25 *del seguente canto colla seguente:*

Era il giorno, che tolto al procelloso
*Capro il sol passa alla Troiana stella*
Scarso il raggio vibrando e neghittoso.
E compito del dì. . . . . .

Nell'ediz. del 1821 l'aut. restituì la prima lezione.

131) Al *lontano* ruggir. . . .
227) Poi *per la selva seguitando* vanne

CANTO III

6) . . . a suscitar *l'empie* scintille
45) *A suon di tuba fe' voltar* la fronte;
48) *Fe' salva la ragion di Cristo* e Piero.
73) E me, *che* tema. . . .
282) . . . . del *negro* americano
315) Della donna di *Piero* . . .

CANTO IV

25) . . . . assai ne *cola*
63) Che *feo* de' padri. . . .
93) . . . . alzando *doloroso* e fioco.
95) Mosche *uno stuolo* che . . .
132) *Occulto in una* si vedea . . .

*pag.* 112-124 AD AMARILLI ETRUSCA

Di questa ode a me non fu dato vedere stampa anteriore alla ed. bolognese delle « Opere di V. M. » MDCCCXXI (vol. II); ed essa non offre varietà di lezioni da quella milanese delle « Opere varie » già cit. (vol. III) e dalle posteriori.

*pag.* 125 A NAPOLEONE BONAPARTE
PRIMA DEL TRATTATO DI TOLENTINO

Fu pubblicato la prima volta, per quel che io sappia, da me nelle *Poesie liriche di V. M.* (Firenze, Barbèra, 1862) di sur un manoscritto di Giovanni Rosini comunicatomi dal mio amico cav. Felice Tribolati.

*pag.* 126-132 IL FANATISMO

Di questo capitolo tenni a confronto tre stampe. Una senza nota di anno e di tipografia, ma certo del 1797, probabilmente bolognese e del Marsigli, in un avvertimento è annunziata per seconda edizione e per corretta con più diligenza che non la prima, della quale non si dice dove fosse fatta. L'altra è intitolata *Il fanatismo* | *e* | *la superstizione* | *poemetti due* | *del cittadino* | *Vincenzo Monti* | *ferrarese.* | *In Venezia* | *l'anno* 1797, *primo della libertà italiana,* | *presso Antonio Curti q. Giacomo:* fu curata dall'autore, che vi mise innanzi un avvertimento, ove si dice che è la *quinta edizione del Fanatismo dall'autore stesso emendata e corretta.* La terza è in una ristampa della Bassvilliana fatta io Mantova nel 1798 senza nota di tipografia; e presenta qualche variante in meglio. Io seguitai la lezione di questa ultima, che è quasi la stessa in tutto con quella

dell'*Appendice alle Prose e Poesie di V. M.* dell'ediz. Le Monnier; e riporto qui le varianti:

v. 37) *Narri* le colpe . . . (L. M.
52-54) Altri *scanna* il rival che il grande [acquisto
Gli disputava, *e d'odio e di sacra ira*
*Si pregno ha il cor che Atreo vince* [*ed* Egisto. (Bol.
56-57) . . . . e con furor *nel pieno*
*Tevere* il manda a . . . . (Bol.

58-66) Mancano nella stampa bol.

67-69) *Qual d'incesto macchiato* e di veleno,
*Nefande rimembranze!* e qual trafitto
*D'oscena piaga* d'una druda in seno. (Bol.
129) Oh *sonori d'Irlanda ermi* torrenti, (Bol. Ven.
131) Piemonte *un eco di lugubri accenti?* (Bol. Ven.
149) Perchè *crudele* al . . . . . (Bol. Ven. Mant.

## LA SUPERSTIZIONE

Seguitai la edizione veneziana del Curti a dietro citata e l'*Appendice* all'edizione Le Monnier, raffrontandole alla ristampa che di questo capitolo fu fatta nella edizione mantovana della Ba-

svilliana (1798) pure a dietro citata, la quale offre questa sola variante,

v. 3) . . . . *d'un acuto* strale.

PROMETEO

Del Prometeo il Monti compose tre canti nel 1797, e si proponeva di pubblicare quelli, e gli altri che avrebbe di poi composti, uno al mese; come prima aveva fatto della Basvilliana, e più tardi fece della Mascheroniana. Ma per allora non uscí in luce che il canto primo (*In Bologna* MDCCXCVII. *Per le stampe di Iacopo Marsigli.* in 8.°): del secondo non fu impresso che un primo foglio, cioè fino al verso 392, *E di quante calpestano l'Olimpo:* fu impresso, ma non pubblicato. Gli editori delle « Opere di V. M. » stampate in Bologna con la data d'*Italia* nel 1821 ebbero cotesto foglio e lo pubblicarono nel loro vol. I. insieme col primo canto dell'edizione bolognese del 97. Nel decembre del 1825, come ce ne lasciaron notizia gli editori delle « Opere inedite e rare » (Milano, MDCCCXXXII), il vecchio poeta ritornò sul lavoro della sua virilità, risolvendosi di spogliarlo, come essi editori scrissero, *da ogni allusione politica e liberarlo da tutto ciò che si riferiva piuttosto alle opinioni del momento che alle sorti del genere umano;* o, meglio diremo noi, di tagliarne via molti pezzi che per le condizioni politiche non avrebbe allora potuto pub-

blicare; e voleva seguitarlo e conchiuderlo, ma gli mancò il tempo e la vita. Gli editori delle « Opere inedite e rare » nel loro vol. II quello che era già stampato a Bologna lo ripubblicarono con le correzioni e i racconciamenti dell'autore e diedero di nuovo il resto del secondo canto e tutto il terzo. Il Resnati nel vol. II delle « Opere di V. M. » (Milano, MDCCCXXXIX) tornò pel primo canto e pei 392 vv. del secondo, quanto glie lo permise la censura austriaca, alla stampa bolognese del 97; più liberamente vi ritornò il Le Monnier nel vol. I di « Prose e Poesie di V. M. ». Noi facemmo lo stesso: se non che credemmo consentaneo agl'intendimenti dell'autore ricollocare dalla ristampa delle « Opere inedite e rare » nel testo del primo canto e dei 392 versi del secondo quelle che sono vere correzioni di stile, e riportiamo in queste note la lezione anteriore in lettere corsive. Segnamo anche tutte le omissioni e i tagli fatti dal poeta e i versi mutati e gli aggiunti: né omettiamo di riferire quelle due varianti che dettero anche gli editori delle « Opere inedite e rare », varianti originate dal proponimento che nel 1825 s'era fatto l'autore di ristringere il poema al solo *Vaticinio di Prometeo*.

CANTO PRIMO

v. 8) Del suo favor m'aita, e non *ricusa*
(Bol. LM.

50) Primo degli astri *assalitor* felice.
(Bol. LM.

76) Vols' anco il guardo agli *animanti*; *e*
[manche (Bol. LM.

87) E di partirlo *fra mortali e bruti*
(Bol. LM.

125) Se nell'ampio tuo corso unqua t'av-
(vegna
*Fuggitivo e ramingo in su la terra*
Mirar qualcuno ..... (Bol. LM.

133) *Del* morto regno ..... (Bol. LM.

135) Nel *procelloso* tartaro profondo
(Bol. LM.

144) *Così dicendo dileguossi*; *e mesta*
*Apparve al suo dolor l' aria e la luce.*
(Bol. LM.

155) *L'agitando e scotendo*, onde un avanzo.
(Bol. LM.

162) Il *vasello fatal*, che cupamente
(Bol. LM.

164) ..... e dell'uomo
*Iniquamente del suo aver frodato*
Le rampogne temendo .....
(Bol. LM.

167) Dopo questo verso nell'ediz. bolognese del 1797 e nella ristampa del LM seguitano questi, che il Monti volle espunti, forse come troppo umili e volgari, nella correzione del 1825:

*Come fanciul che, quando manco*
[*il teme,*
*Còlto repente dalla madre in fallo,*
*Di vergogna s'imporpora, e la mano*
*Paventando severa che più volte*

*Gli fe' l' orecchie dolorose e rosse,*
*Queto queto s'arretra, e con obliquo*
*Occhio guatando al rischio suo s'in-*
[*vola:*
*D'Epimetèo tal era in quel momento*
*Il fuggir, l'arrossire e la paura.*

184) . . . . . il delinquente
*Siccome vereconda giovinetta*
Singhiozzando . . . . . (Bol. LM.

206) Ond'anco ai numi *m' avvicino* e tutta
(Bol. LM.

215) Che te dall'ira del *crudel tiranno*
( Bol. LM.

217) . . . . . ché *poche*
*Son le pene* ove poco è l'intelletto;
(Bol. LM.

225) Poco ti parve *agli animai* largito
*Aver scaltrezza,* ardir, prudenza *e*
[*senno*
*E del futuro il sentimento ancora,*
(Bol. LM.

236) . . . . . *anco* domani (Bol. LM.

243) *L' orribil arte* di crear . . . .
(Bol. LM.

246) . . . . . gli è d'uopo *e* coll'aratro
(Bol. LM.

249) . . . . . ammorzar *sua* sete.
(Bol. LM.

250) . . . . . *contro* i nembi (Bol. LM.

251) *Contro il furor* . . . . (Bol. LM.

253) Indossar gli è *mestieri* nè . . . .
(Bol. LM.

266) Atterrito, *con fiochi e lunghi lai*
All'*ingrato* mortal *prenunzia e grida*
Il vicin crollo . . . . . (Bol. LM.

289) Dopo questo verso séguitano nell'ediz. bolognese del 1797 e nella ristampa del L M questi otto, che il poeta volle espunti nella correzione del 1825:

*E taccio che partecipe del lampo*
*Della diva ragion lo festi ancora,*
*La qual se pigra e languida e con-*
[*fusa*
*Nell' animante scintillar si vede,*
*Colpa è sol forse di sue membra, a*
[*cui*
*Non fu del tatto liberal natura,*
*Nè della lingua all'imperfetto guizzo*
*Permise la volubile parola.*

293) Or *tremante* di gelo . . . . . (Bol. LM.

300-1) . . . . . spoglia *al solo*
*Quadrupedante* . . . . . (Bol. LM.

307) D'Orizia il punga l'ispido marito;
*Quanto affanno gli val, quanto con-*
[*flitto*
*Quel penoso trionfo? e quanta in-*
[*sieme*
*Natía* beltate al suo sembiante è tolta?
(Bol. LM.

309) Squallido, *bicco*, rabbuffato . . . . (Bol. LM.

398) Costumanze *e* follie . . . (Bol. LM.

426) *Indi strappando con ardita mano*

*Il vel che l'opre di natura asconde,*
Alfin dal seggio . . . . . (Mil.

510) . . . . e *contra* i padri (Bol. LM.

513) *Le sitibonde glebe a ber sol use*
*Le lagrime dell' alba tu con altre*
*Stille disseti, e* con allegro piede
Squarciate membra *calpestando e boc-*
[*che*
*Spiranti e petti palpitanti ancora*
*In tiepida di* sangue *atra laguna*
(Bol. LM.

524) Mentre *sulla tua gota* . . . . .
(Bol. LM.

528) Questo verso fu omesso nella edizione milanese.

531) All'uom *gridò* . . . . . (Bol. LM.

532) . . . . . e dai *sonori* (Bol. LM.

539) E tradimento, *ambizïone e forza*
(Mil.

543) *Va delle spose scapigliate e degli*
*Orfani figli e de' padri cadenti*
Asciugando le lagrime furtive;
Furtive, *e agli occhi e* al mesto cor
[sol note,
Poichè aperto dolor *già fatto è colpa.*
(Bol. LM.

567-571) Mancano nell'edizione milanese.

595) Dopo questo v. l'ediz. milanese porta quest'altro:

E ridestarsi a nuova vita il mondo.

Mancano poi in essa edizione tutti gli altri fino al 798.

CANTO SECONDO

v. 3) Con *dimessi sembianti* . . . . .
(Bol. LM.
9-12) Perchè di mezzo *al fiume una feroce*
*Gigante* larva sollevava il petto,
Che con ambe le man martelli e *chiodi*
E catene *durissime scuotea*,
(Bol. LM.
15) Aquila incontro gli venia, di *voglie*
(Bol. LM.
37) . . . . . *straccia* il fosco velo,
(Bol. LM.
39) . . . . . allegra *di* suo riso il mondo.
(Bol. LM.
41-42) . . . . . chinato, e *cristalline*
*Fan contro il sole* tremolar le perle
(Bol. LM.
45) . . . . e agli *arbuscelli;* (Bol. LM.
46) E tra il *romor* . . . (Bol. LM.
62) Gli *lampeggiò*, che pur . . .
(Bol. LM.
65) Toccar di destra non mortal, *per l'ossa*
*Velocissimamente gli trascorse*
*Una vampa di foco, a quella eguale*
*De' leidensi fulminanti vetri.*
*Di speranza nel petto e di coraggio*
Gli fiammeggiò lo spirto . . . . .
(Bol. LM.
68-74) Con questa al fianco *securtade e guida*
Assalendo *le larve minacciose*

L'animoso Titano oltre si spinse;
Nè lo scosse il *romor che quel fan-*
[*tasma*
*Di catene facea, nè la minaccia*
*Di quegli artigli; ma per mezzo al*
[*fumo*
*Passar gli parve e un vento udir che*
*vuoto*
*Gli mormorò sul petto e non l'offese.*
(Bol. LM.

87) . . . . . il *Giapetida,* (Bol.

94) Nè i fatati giovenchi i dio Vulcano,
(Bol. LM.

96) Fatto di *Colco* palpitar la maga
(Bol. LM.

100) Non *rimota* dal . . . (Bol. LM.

110) E voi *ben d'Argo* lo saprete un giorno
(Bol. LM.

114) . . . . . di pudor *nimica*
(Bol. LM.

116) E dell'*imbelle* Tibareno i lieti
(Bol. LM.

138 Del *ritroso* terren . . . . (Bol. LM.

140-146) In luogo di questi versi la edizione milanese ha i seguenti,

E gli sdegni, che un detto ed un sorriso
Nascenti or spegne e il cor gli avvisa
[appena,
Non si vedranno allor, lasso!, morire
Se non di sangue già satolli e lordi.

148) Che *dall' aperte bocche a riguardarle*
(Bol. LM.

150) . . . lavor empie fucine. (Bol. LM.
156) *La Discordia, la Rissa e la Contesa* (Bol. LM.
161-163) Alle furie, *ai misfatti, alle sventure,*
Terra dal cielo *maladetta*, e stilla
*Sulle* infami . . . . . (Bol. LM.
172) *Dai* fondamenti . . . . . .
174) Il tuo nome *rimagna* . . . . (Bol. LM.
178) Feminile *vestigio* ancor . . . (Bol. LM
185) *Diè nominanza e nome* il dì che fece (Bol. LM.
207) Con un dolce *spirar* . . . . (Bol. LM.
209) Muggia frattanto il mare, e *in lon-*
[*tananza*
(Bol. LM.
210-212) Mancano nella bolognese e in LM.
225) E con questo *romor*. . . . (Bol. LM.
228) Tutti al guardo *scopriva* . . . (Bol. LM.
232) . . . . e *di* bei fatti amica, (Bol. LM.
245) *Maravigliando* soffermossi . . . (Bol. LM.
272) Di *superbo* lion . . . . . (Bol. LM.
278) . . . . . *aspersi* il crine (Bol. LM.
279) . . . . . in *sulla* riva (Bol. LM.

285) Gli *ardenti* morsi e l'*eleganti* briglie,
(Bol. LM.
288) Chè *chiamanvi* . . . . . (Bol. LM.
292-300) Popolo *invitto che per molti e duri*
*Della terra e del mar stenti e perigli*
*Valor vi porta, libertade e fama.*
Oh novella di numi inclita casa!
(Bol. LM.
308) . . . . . ti faran *temuta.* (Bol. LM.
309-312) Mancano nell'ediz. milanese.
315) . . . . . vi *saran famose* mura,
(Bol. LM.
321-360) Mancano nell'ediz. milanese.

*pag.* 219. LA MUSOGONIA

Della Musogonia la prima stampa del 1793 in Roma per Luigi Perego Salvioni in 8° fu interrotta e non mai pubblicata: le ultime edizioni fatte vivente l'autore e con le ultime correzioni di lui sono nel vol. I delle *Opere* edizione bolognese MDCCCXXI e nel vol. IV *Opere varie* edizione milanese dei classici italiani MDCCCXXVI: ma le edizioni intiere per la materia e per gli accenni politici sono la veneziana del 1797 (anno VI) fatta dal Curti con errori tipografici assai, e la milanese data due mesi dopo per i tipi dei Pirotta e Maspero con emendazioni dell'autore. Della prima romana il poeta rifiutò parecchie ot-

tave e un secondo canto incominciato: nell'ultima milanese del 26 fu costretto dalle variate condizioni politiche a tagliar via e mutare più cose. Dunque per la materia e per gli accenni accettai come sole intiere, e quali le volle l'autore, le edizioni del 1797: accettai le correzioni di stile da quella del 1826: riporto le varianti d'elocuzione delle due edizioni del 97; e dopo riferisco le diversità di disposizione e di materia politica nella prima romana del 93 e nella ultima milanese del 26.

v. 6) Origine *vuo'* dir . . . . . (Pir.
23-4) *Nè più d'Osiri le donzelle han fama,*
*Nè più sue figlie Sicion vi chiama.*
(Ven. Bol.
35) Per la *selva beota* . . . . . (Pir.
47) *Ed* uno di Morfeo. . . . . (Ven. Pir.
49-50) *Fiori adunque mietea* l'avventurosa
*Ilari e vivi, e sen dolea 'l* terreno:
(Ven. Pir. Bol.
57) Ma la varia *beltate* . . . . . (Pir.
83) Del gran *sangue titanio* . . . (Ven. Bol.
115) *Vil troppo e* illiberal . . . . . (Ven. Bol.
126) *Le rosee labbra aprendo* in un sogghigno.
(Ven. Bol.
147) *Di biondo pastorello* il volto . . (Ven. Bol.
172-73) *E il famoso* d'Arabia giovinetto
*Lungo argomento* delle fole argive . . .
(Ven. Bol.
184) . . . . . *su* gli arboscelli . . . . (Ven.
190) Che i *suoi* boschi *sentia* . . (Ven. Bol.

194) Di *Mnemosine* in grembo *egli discese*...
(Ven. Bol.
200) . . che l'error *percote* e ride; (Ven. Bol.
213-16) *S'udian di sotto armonizzar le valli*
*Soavemente e ne stupian le* stelle,
*Vergognose d'intendere che* note
*Spandean* men dolci *le sideree* rote.
(Ven. Bol.
229) Per *questo varco* le *mnemosie* figlie
(Ven. Bol.
245) *E lor diè* d'oro il seggio. . . (Ven. Bol.
256) E *l'atre* Nubi . . . . . (Ven. Bol.
259) . . . . . un *romor* . . . . . (Bol.
273-4) *Dolce si strinse allor fra le Camene*
*E le Cariti un nodo e il Dioneo.*
296) *Dell'ambrosia* lassù *bagnin* la fronte.
(Ven. Bol.
314) Senti pur *ella* . . . . . (Pir.
329) *Roco* muggendo . . . . . (Ven. Bol.
340) E del sole *i viaggi* e . . . . (Ven. Bol.
342) *E il dormire dell'onde e le procelle*
(Ven. Bol.
355) E l'etiopio *sale* . . . . . (Ven. Bol.
367) . . . . . crudel, *le nascondea.*
(Ven. Bol.
372) La *terrigena stirpe* al grande. . . . . .
(Ven. Bol.
384) Sotto i *grandi* lor passi . . . (Ven. Bol.
386) Co'suoi *fratelli* . . . . . (Ven.
398) Di *densa pioggia*, e larghe . . . . .
(Mon. Bol.

414) La vendetta *passeggia*, e par . . . .
(Ven. Bol.
429) Odesi *cigolar* . . . . . (Ven. Pir.
432) Sovra Pelio *ponendo* . . . . (Ven. Bol.
459-64) *Su la fronte gli grava* Etna sublime
*E sul petto infocato e crepitante*:
Quindi come *i sospir dal fianco* esprime
*E si contorce e sbuffa* il gran gigante,
Fumo *e foco* mugghiando *all'aure* erutta.
(Ven. Bol.
463) Fumo e *foco* dal sen mugghiando erutta.
(Pir.
467) Gli altri *di Flegra su la ria montagna*
(Ven. Bol.
469-70) Ond'ivi ancor *fumante è la campagna*,
*Livido il cielo e mesto il vento e* roco.
(Ven. Bol.
471) . . . . . *altri* satolle (Ven. Bol.
474-5) *O Vesevo fatal, tu che la piena*
Versi *iracondo di tua spuma* impura
482) . . . . . *già* le curva e doma, (Pir.
486) Se *fecondo tu pur* . . . . . (Pir.
(Bol.
487-8) *Ti basti ohimè! l'aver di Pompeiano*
*I bei colli sepolto e d'Ercolano.* (Mil.
481-88) Mancano nell'ediz. mil. 1826.
489) Il sacro delle *dive* . . . . . (Ven. Bol.
491) Tacean le *muse* . . . . . (Ven. Bol.
493) *Il rivo dell'ambrosia* i piè . . . . .
(Ven. Bol.
496) Nè fior *l'aurette percotean* nè fronda.
(Ven. Bol.

497-8) Qual *suole dell' aurora* il queto umore
*Su le fresche cader rose pudiche,*
(Ven. Bol.
500) . . . . . *delle glorie antiche.* (Ven. Bol.
501-2) Rammentò ciaschedun *l' ira e il furore*
*Di quell' alto certame e le fatiche.*
(Ven. Bol.
504) *Alla mente tornâr de'* Latonídi.
(Ven. Bol.
505-9) *Ragionò* del crudel Porfirïone,
*In man scotendo la famosa* clava,
*Il figliuolo fatal* d'Anfitrïone,
*E magnanimo e grande passeggiava.*
Ma delle *dive* l'immortal . . . (Ven. Bol.
523) . . . . . *parer* fe' caro (Ven. Bol.
525-6) *Ai caduti suoi figli il grembo* amaro
*Allor la terra sospirando* aprio,
(Ven. Bol.
525) . . . . . caso *avaro* (Pir.
528) . . . . . *divampate* ed arse. (Ven. Bol.
. . . . . *rosseggianti* ed arse. (Pir.
530) *In fronte* si sentia . . . . . (Ven. Bol.
532) *L' ampie* vene . . . . . (Ven. Bol.
533) *In vapori* esalava . . . . . (Ven. Bol.
534) . . . . . alzando *oscurati* e non più *belli:*
(Ven. Bol.
535-6) *E tuttavia dal manto arso scotea*
*Le celesti faville e si dolea.* (Ven. Bol.
537-9) *Di Saturno l' udì l' inclito* figlio,
*E* pietà n' ebbe e *il fulmine* depose,
E tornò col *girar* del sopracciglio
(Ven. Bol.

543) *Al costume* dell'orbite . . . . (Ven. Bol.
550) *Pacificando* i fremiti. . . . . (Ven. Bol.
551) . . . . . *egli* sdegnossi: (Ven. Bol.
583) Deh *le bell'alme elette* in cui. . . . .
(Ven. Bol.
584) *L'umana compagnia* soccorri e guida.
(Mil. 1826.
614) Contro il suo *seno*. . . . . (Ven. Bol.

I. — Nella stampa romana del 1793 non si trovano le tre ottave (a pag. 232 e 233 della nostra) che cominciano,

Da' fulmini squarciata e tutta in foco . . .
E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo . . .
Ma coraggio non perde la terrestre . . .

e invece si legge la seguente,

Lo sentì da lontan l'ambizïosa
Antica madre, e si coprì d'un velo;
De' suoi figli il sentì la faticosa
Perversa turba, e alzò la testa al cielo;
E furendo ciascun d'una petrosa
Rupe si fece incontro a Giove un tèlo.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio ponendo Olimpo ed Ossa.

II. — L'ottava (a pag. 235) che comincia

E tu pur desti agli empi sepoltura . . .

finiva nell'edizione romana con questi versi,

Non imitar lo scempio e la ruina
Del gallico ladron che s'avvicina.

E nell'edizione milanese del 1826 finisce con questi altri,

Ti basti ohimè! l'aver di Pompeiano
I bei colli sepolti e d'Ercolano.

Naturalmente la stanza che a questa segue nella nostra e nelle edizioni del 1797

Poco è forse alla misera il tiranno . . .

mancava nella stampa romana del 1793 e fu soppressa nella milanese del 1826.

III. — Le ottave a pag. 235 e 236 che cominciano

Il sacro delle Muse almo concento . . .
Qual dell'alba discende il queto umore . . .
Favellò del crudel Porfirïone . . .
Nè alle sacre cavalle in mar tergesti . . .

non sono a questo luogo nella edizione romana: la quale manca ugualmente delle ottave *Soccorri Ausonia* e seguenti che sono a pag. 238 e 239 del nostro volume, e dopo il verso 4 della stanza

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri

che è a pag. 238 di questo volumetto ripiglia e finisce il *Primo canto* come appresso:

A te, Giove, i regnanti, e tu i pensieri
Ne tempri, o padre, e ne proteggi i fati.
Al crudo nembo ch'or gli avvolve e preme,
Deh, tu gli togli e tu difendi insieme.
  Cesare salva, che le auguste gote
All'egra Europa rasciugando viene,
E la franca sul Reno idra percote
E i vacillanti troni erge e sostiene.
Salvalo; e tante fumeran devote
L'are al tuo nume sulle vinte arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
D'Etiopia l'ospizio e il pio convito.
  E voi, numi del frigio pellegrino
Cui diêr le fiamme rispettose il passo,
Dèi Penati, e tu Marte e tu Quirino
Che immoto del Tarpeo serbate il sasso,
Voi che tutta dell'italo destino
Mai non volgeste la potenza in basso,
Contro il Gallo fellon che varca il monte
Destatevi, e levate alto la fronte.
  Pietà d'Ausonia, a cui di pianto un rio
Bagna la guancia delicata e casta,
E nel sen v'addimostra augusto e pio
Il solco ancor della vandalic'asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
Di non sue colpe che l'han doma e guasta.
Deh! più non la percota iniqua spada,
Che non v'ha parte intatta ov'ella cada.

Tu, germanico eroe che in biondo pelo
Mostri, invitto Francesco, alto consiglio,
Tu ricomponi alla piangente il velo,
Ch' ella t' è madre, e madre prega al figlio.
Vien, pugna, e salva la ragion del cielo,
Chè ben per Dio si corre ogni periglio;
Vieni, e al furor del seme empio di Brenno
Il petto opponi di Cammillo e il senno.

Nell' edizione milanese del 1826 mancano queste quattro ottave della romana del 1793, sono soppresse le cinque di quella del 97 da noi ammesse nel testo, e il poema finisce così:

Deh! l' anime supreme, in cui s' affida
L' umana compagnia, proteggi e guida.
Proteggi insieme delle Muse il canto,
E ciò torni a tuo pro'. Morta è la lode
De' numi e degli eroi dove del santo
Elicona sonar l' inno non s' ode:
Molta virtù sepolta giace accanto
Alla viltà, perchè non ebbe un prode
Vate amico al suo fianco; e le bell' opre
Che non hanno cantor l' obblio ricopre.

IV. CANTO SECONDO.

(nella edizione romana, Salvioni, 1793)

Il sacro delle Muse alto concento
Del ciel rapito gli ascoltanti avea;
Tacean le dive, e disïoso attento
Ogni nume l'orecchio ancor porgea.
Il rivo dell'ambrosia i piè d'argento
Fermare anch'esso per udir parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aurette percotean nè fronda.
Qual viensene ridendo il primo albore
Le amanti a risvegliar rose pudiche,
Tal discese agli dèi dolce sul core
La rimembranza delle glorie antiche.
Rammentò ciaschedun l'ira e il terrore
Di quell'alto certame e le fatiche.
Polibote a Nettuno e gli Aloidi
Alla mente tornâr dei Latonidi.
Ragionò del crudel Porfirïone
In man scotendo l'onorata clava
Il figliuolo fatal d'Anfitrïone,
E magnanimo e grande passeggiava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda;
Nè alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè 'l gradito a gustar le conducesti

Fresco trifoglio ne' cecropii prati,
S' ai terrigeni pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fûr pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza 'l braccio d'Alcide e 'l tuo consiglio
  In cielo adunque nata, in cielo udire
Fe' poesia sue prime alte parole,
E la sublime verità vestire
Del vel le piacque di profonde fole.
Come poi scese in terra e gli odi e l'ire
Qui temprò di Giapeto all' empia prole,
Ditelo, o caste dee; chè vostra è l'opra,
Nè dritto parmi che d' oblio si copra.
  Quel saggio delle cose autor primiero
Che del mondo miglior fu l' architetto,
Imprimendo con raro magistero
Nel limo inerte il suo celeste aspetto,
Già l' uom formato avea ch' alto il pensiero
Al cielo ergesse e l' ardua fronte e 'l petto;
L' uomo, animal bellissimo e divino
Delle stelle compagno e cittadino.
  Ei norma dei creati enti e misura,
Pieno dell' aura dell' eterno spiro,
Strappar dovea quel velo alla natura
Che a spron fu posto dell' uman desiro,
E la cagion svelarne, e con secura
Mente il vasto abbracciar sidereo giro,
E nell' opre del nume i pensier sui
Immerger tutti ed inchinarsi a lui;
  Lui ravvisar fra 'l tuono ed il baleno
Passeggiante sul dorso alle procelle,
Lui nel riso de' fiori e nel sereno

Tremolare dell' onde e delle stelle,
Nel vermicciuol che striscia in sul terreno,
Nel leon che sonar fa le mascelle;
E tutte brame sottopor felice
Alla ragion dell' alme imperatrice.
  Ma di buio e d' error cinte le genti
Vivean ne' boschi orrenda vita in tutto:
Feroci al par de' setolosi armenti
Pasceansi l' epa del caonio frutto;
E contro i nembi e il flagellar de' venti
Vestian di frondi il corpo fero e brutto.
Disputando sovente nelle selve
Il cibo e l' onda alle medesme belve.
  Libera errar la colpa si vedea
Di cerro armata e il fianco nuda e il busto;
Ché a noi non era ancor discesa Astrea
Del giusto a por le mete e dell' ingiusto,
Ma sola il capo fra' mortali ergea
L' abborrita ragion del più robusto.
Ahi! ch' ella troppo allor gigante nacque,
E tiranna divenne, e più non giacque.
  Nel vigor dunque delle forti braccia
Tutti quei crudi riponean lor dritto.
Ognun di sè pensoso, ognuno in traccia
Del proprio, e nullo del comun profitto.
Prostrata la Pietà tenea la faccia,
L' uman piangendo universal delitto;
Ed Innocenza al prato ed al ruscello
Iva errando col cervo e coll' agnello.
  Quindi nè d' alma nè di cor virtute,
Non infiammati d' amicizia i petti,
Non di nume timor, non conosciute

Del talamo le leggi e degli affetti:
Le voci tutte dell'onesto mute,
Turpi e rozzi di Venere i diletti:
Ché d'ôr gli strali allor non ebbe Amore
Nè compagne le Grazie ed il Pudore,
  Ma vïolenza, ma lascivo istinto
Nè da ragion nè da rimorsi domo,
Si che parve comune e non distinto
Del quadrupede il rito e quel dell'uomo.
Questo sol loderò, che di non finto
Amor fu prezzo un fior sovente un pomo:
Or costume sì santo Amor rifugge,
E per auro si compra e si distrugge.
  Cosperse un'altra natural dolcezza
Lor vita, e tenne di virtude il loco:
Grande nel poco possedean ricchezza.
Nè penuria giammai vi fu del poco.
Era il resto ferocia, era stoltezza:
L'uom dell'uomo avversario, e di sè gioco;
E sull'orrido volto la bell'orma
Tutta perduta dell'eterea forma.
  Di là donde col guardo il mondo scote
Mirò Giove la terra, e, ratto avvisto
Che di Pandora la funesta dote
L'orbe allagava desolato e tristo,
Pietà di padre il vinse, e delle gote
Il bel sereno annuvolar fu visto;
E, poiché darne aïta in cor concluse,
Voi mandò sulla terra, o sante Muse;
  Voi dell'uomo conforto, e degli dèi
Eterna voluttà; voi che reine,
Sole reine degli affetti miei,

D'onesto allòr mi proteggete il crine,
E il timor di destini ingiusti e rei
Mi soggettate ai piè, ninfe divine;
Ond'io, se nembo mi minaccia infido,
Con voi tòcco la cetra, e canto e rido.
Del buon Mercurio adunque e del figliuolo
Di Latona movendo in compagnia,
Abbandonàr le Muse il patrio polo
E veloci quaggiù preser la via.
Al partir delle dee tristezza e duolo
In ciel si sparse; e un fremere s'udia
E tale un lamentar, che d'improvviso
Morto il gaudio vi parve e spento il riso.
Due son d'oro lassù porte stupende,
Che d'Itaca nell'antro altri già pose:
Degli dèi l'una al ciel nel segno ascende
Che vi fan d'Amaltea le stelle acquose,
E degli uomini l'altra in giù discende
Per le branche del cancro luminose.
Quella le Muse in ciel condotte avea,
E questa in terra le riconducea.
Fin sulle soglie contristati e spessi
Le accompagnaro i numi; e qui seguìo
Un suon di baci, un gareggiar d'amplessi
E di tenere voci un mormorio.
Uscir d'Olimpo alfine, e i suoi convessi
Sonàr d'un lungo doloroso addio:
Poi la porta si chiuse; e Urania bella
Rimase in ciel, di nove una sol ella.
Ella sol una in ciel rimase al freno
Delle superne rote; e di là, come
Casto amor piove de' mortali in seno,

Di Vener ebbe e di Celeste il nome.
Scettro ancor le fu dato, e di sereno
Nimbo le Parche le fregiàr le chiome,
Le Parche un dì vedute in bianche stole
Cantar sugli astri e far suo trono il sole.
E danzando frattanto ed esultando
Dalle curve scendean liquide sfere
L'alto del padre ad eseguir comando
Le divine sorelle messaggere;
Come stelle che rapide strisciando
Soglion di notte per lo ciel cadere
E trar di luce a tergo un lungo solco,
Argomento di nembi al pio bifolco.
Il venir delle figlie alme di Giove
Sentì tosto la terra, e ne sorrise,
E di fior care temperanze nuove
Con allegro e gentil parto sommise:
E dove l'elce stillò miele, e dove
Vestì la vite porpore improvvise;
Si celaro i colùbri, ed appassito
Sullo stelo chinossi l'aconito.
Deposero le belve immansuete
I feroci costumi e serbàr fede,
Benigne tutte seguitando e quete
La melodia che dolce al cor le fiede.
Anche il platano s'ebbe, anche l'abete
Ad ascoltare orecchio, a seguir piede;
E l'onda stupefatta e taciturna
Fermaro i fiumi colla man sull'urna.

L'autore non andò più oltre colla stampa romana.

*pag.* 240. IL PERICOLO.

Non avendo potuto di questo poemetto ritrovare prime stampe, seguii la lezione, che mi parve comparativamente migliore, dell'*Appendice* all'ediz. Le Monnier (1846). Tenni per altro a confronto una stampa di *Versi dell' ab. V. M.* Verona 1801 in 8.º e l'*Appendice* all'ediz. bolognese, le quali offrono queste varianti:

v. 12-22) *Onda* che tanto . . . . .
*O riva che la riva* gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota!
*Oh Tebro che la fronte hai si* pensosa!
*Cela, o Tebro, la fronte, e di remota*
*Sovrana fama non aver più speme,*
*Ché l'estinse la Senna, e solo or nota*
*Vive l'infamia delle tue catene.*
*Altri Tulli, altri Ortensi ha questa terra*
*D'eloquenza miglior caldi le vene,*
*Ed altri Scipi ed altri petti in guerra*
*Sacri a libera morte, in cui più ardita,*
*Più prodiga di sangue alma si serra.*
Oh più che d'armi . . . . . (Ver. Bol.

(La bolognese al v. 20 legge: Altri Tulli *ed* Ortensi).

v. 23) *Francese* Libertà. . . . . (Ver. Bol.
57) E *l'insegna di Bruto* è . . . . (Ver.
76) . . . . sparso di *gran* gigli . . . .
(Ver. Bol.

96) . . . . . orme *segnava.* (Ver.
. . . . . orme *mutava.* (Bol.
102) Che *del peso* il crin giacque *affaticato* (Ver. Bol.
103) . . . . . *con le* torte (Ver.
105) Europa *tutta e le* sorelle a morte. (Ver. Bol.
117) . . . . *sui* tremendi seggi, (Ver. Bol.
121) Di *questo* ond'io ti parlo . . (Ver. Bol.
123) *E* non l'ira . . . . . (Ver. Bol.
126) Tal di *quegli* . . . . . (Ver.
128-9) *Quando irata nel mar di Negroponte*
*Con l' Europa a cozzar* l'Asia correa. (Ver.
131) Qui *fermossi* lo spettro . . . . (Ver.
138) E par che i *nervi snodi*. . . . (Ver.
202) Rabbia *muggiva* . . . . . (Ver.
229) *Fra voi* lite, per Dio . . . (Ver.

*pag.* 24 9

PER IL CONGRESSO DI UDINE.

Seguitai una stampa che è certamente del 1796 (Milano, per Carlo Villetard, stamperia Civati), raffrontandola alle ristampe della *Antologia repubblicana* (Bologna 1800), dell'*Appendice* alle *Opere* ediz. bologn., dell'*Appendice* all'ediz. Le Monnier: le quali danno queste varianti:

v. 4) *Stannosi* a fronte, *e* il . . . (A. r., LM.
15) Se del natio *valor precisi* i nervi (A. r., LM.

16) *Superbia*, ignavia . . . . . (ed. bol.
67) Tu, *magnanimo eroe*, che sull'Isonzo
(A. r., LM.
75) Hai la *vergine insubre* ancor fanciulla
(A. r., LM.

*pag.* 253).

PER LA PACE DI CAMPOFORMIO.

Dalla *Antologia repubblicana*, Bologna, 1800.

*pag.* 257).

SU LA PARTENZA DEL PAPA DA ROMA.

Fu pubblicato di sur un manoscritto di rime diverse nella prefazione alle « Versioni poetiche di V. M. » Firenze, Barbèra, 1869.

*pag.* 258).

INNO CANTATO AL TEATRO DELLA SCALA.

Dalle *Appendici* all'ediz. bolognese e a quella del Le Monnier, raffrontate alla *Antologia repubblicana* già citata, che dà le seguenti varianti:

v. 9) Re *spergiuri* . . . . . .
11) in quel sangue *aborrito*
13) *Placa il* sangue alle vene *rapito*
16) *Qui le spade*, *qui l'aste* bagnate:
19) Giù *dal* trono, *superbi* tiranni:
29) Re *crudeli* . . . . . .
33-4) *Il tuo raggio alle genti* sorride,

*La tua voce l'Ausonia* destò.
38) . . . . . e *bugiardo* regnò.
39) Re *bugiardo*, ogni *ciglio* fu muto
44) Tuoni, fiamme . . . . . .
46) Fremon *l'ire dell'*ombre . . . . . .
49) Re *codardo*, . . . . . .
58) . . . . . fa *Marte* lassù.
63-4) . . . . . e su l'*aure* leggere
Loro *indrizza* segreto . . . . .
65) *E* del Cafro . . . . . .
72) *Libertade*, primiero . . . . .

*pag.* 260).

PER LA LIBERAZIONE D'ITALIA.

Da una stampa bolognese del 1800 raffrontata all'*Antologia repubblicana*, all'ediz. bologn. vol. II e Le Monnier vol. II.

*pag.* 264-313 IN MORTE
DI LORENZO MASCHERONI

I primi tre canti furono pubblicati la prima volta in Milano, *Stamperia e fonderia al Genio tipografico, anno IX* (1801), e quindi nel t. I delle *Opere* ediz. bologn. 1821. I canti IV e V furono dati non del tutto intieri nel vol. IV delle *Opere inedite o rare* ecc. (1833). Tutti i cinque canti intieri erano stati già stampati a Capolago dalla *Tipografia Elvetica* nel 1831: furono riprodotti non interi nel vol. secondo della ediz. Resnati (1839) e interi in quella del Le Monnier.

CANTO PRIMO

v. 108) .... *muggio* saria. (Capol.
113) Vago *prato* d'april.... (LM.
114) .... *le* tempia il seno (ed. 1801 e Capol.

CANTO TERZO

19) Carco il tuo *nome?*.... (LM.
39) .... ed il suo Marte *è* Giuda. (Capol.
180) .... move *o* volve. (ed. 1801 Bol.

CANTO QUARTO

37) sta *su le soglie* a piè .... (Op. ined.
Sta *su* le valve .... (LM.
38) Il favor che *bizzarro* .... (Op. ined.
41) ... e *al fianco hanno* per tutto (Op. in.
44) .... e *sua ragion* gli è scorta, (Op. in.
52) *Questo* vidi .... (Op. in.
90) Di maggior danno, *autorità prudente*, (Op. in.
id) Di maggior danno, e *inerme dependente*, (LM.
91) *Che* far *dovea? Ciò ch' io già fe'*, de-
[porse, (Op. in.
108) Tal *si stette* Lorenzo ... (Op. in.
123) Avea gli atti, *il crin mozzo* ed il man-
[tello (Op. in.
132-33) ... qual *è* falso testimonio
*Pel quarto e meno ancor* d'un leopoldo.
(Op. in.

141) V'ha chi *truffa, chi ciurma, chi* quadre (Op. in.
146) Altri schiuma di *preti* . . . (Op. in.
149) Tutto strame. . . . (Op. in.
169) . . . . nel *core* si trapianta. (Capol.
212) . . . . de'carmi *suoi* . . . . (Op. in.
221) *Ed una non so ben se donna o dea* (Capol.
230) Poscia che *dato* . . . . (Capol.
256) . . . . la *ragion* m'usciva. (Capol.
262) *De'suoi tesori* più infelice assai. (Op. in.
275) E già surto *movea* . . . . (Op. in.
280-81) Che sorrise alcun poco, e il suo dir venne Seguitando così: Dritto . . . (Op. in.
329) *Ombrosa* avea . . . . (Capol.

I versi 208-255 sul monumento del Parini nel testo sono quali il poeta gli pubblicò insieme coi *Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte in Brescia nel 1808: gli diamo qui come erano in principio e come furono pubblicati in qualche stampa della Mascheroniana.

E lui spiraste i numeri divini
Che sovente obliar fero ad Apollo
I tebani concenti e i venosini.
Io le mirava, e non venia satollo
Mai del mirar; chè rapido il piacere
L'un dall'altro sorgea come rampollo:
Quando un accento non lontan mi fère
Che il tuo nome suonava. Disïoso
Donde quel suono uscia corsi a vedere.

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, aguzzò gli occhi il vate,
E spianava le rughe e sorridea)
Colle dita venia bianco rosate
Spargendolo di fiori e di mortella
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso, e disse
— Pace eterna all'amico: — e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai fermo aspettando
Che tu scendessi, e vidi che mortale
Grido agli eterni non salìa più; quando
Il costei prego a te non giunse, il quale
Se alle porte celesti invan percote,
Per là dentro passar null'altro ha l'ale.
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille
Più che consorte amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Sol per farle contente, eccelsa mole
D'attico gusto ergea, su cui fermato

Pareami in cielo per gioirne il sole;
E Amalia la dicea dal nome amato
Di colei che del loco era la diva
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pietoso olocausto, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.

CANTO QUINTO

| | | | |
|---|---|---|---|
| v. | 40) | Ma *dinne,* o padre.... | (Op. in. |
| | 78) | Per *lo campo* tremando.... | (Capol. |
| | 89) | .... ecco *il* secondo | (Capol. |
| | 125) | Come *falciate* rovesciarsi... | (Capol. |
| | 127) | .... e giù *curvarlo* ancora | (Capol. |
| | 133) | E *tutte* in alto.... | (Op. in. |
| | 164) | .... *velava* ire e disdegni... | (Op. in. |
| | 180) | .... dai *mesti avelli.* | (Capol. |
| | 182) | .... e *l'agonia* e la dira | (Capol. |
| | 202) | *Piange* cara a Minerva.... | (Op. in. |
| | 219) | Spero ben che.... | (Op. in. |
| | 224) | *Suono* di cetre.... | (Capol. |
| | 231) | Con pupilla *cercâr*.... | (LM. |
| | 258) | Sporge il capo *divin*.... | (Op. in. |
| | 261) | *Cadde* al commercio.... | (Op. in. |

Variante del canto IV dal v. 235
(dall'ediz. L. M.

E dall'antica parte al ciel salire
Vider fosca e tremenda una figura
Che passando fa gli astri impallidire.

Venía ravvolta di sanguigna e scura
Meteora, e tutta la celeste traccia
Seminava di lampi e di paura;
Qual lugubre cometa che si slaccia
Gli orridi crini, e l'atterrita terra
Dislocar da' suoi cardini minaccia.
Era questi il nemboso angiol di guerra,
Che al ciel torna traendo in suo sentiero
Le procelle adunate in Inghilterra.
Solo ei torna, dappoi che il gran guerriero,
Cui fu da Dio spedito, al suo rivale
Cesse del mondo il disputato impero.
Pigra la forza allor delle bianch'ale
L'almo di pace portator non tenne,
Ma più veloce di partico strale
Sull'atlantico mar sciolse le penne,
E le d'olivo sospirate fronde
Sul colmo infisse delle brune antenne,
Alto gridando: Libertà dell'onde:
E l'onde che l'udìr, liete da tutti
Corsero i seni a carezzar le sponde.
Surse libero allora il re de'flutti,
E, dalle stalle d'Etiopia algose
Gli alipedi immortali al carro addutti,
Fuor de' gorghi chiamò le rugiadose
Figliuole di Nereo che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose;
Glauce che i verdi di Nettun cavalli
Pasce d'ambrosia, e Drimo, e Spio vermiglia
Di zoofiti amante e di coralli,
Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto, e Proto;

Scorta è l'una al nocchier quando periglia;
  L'altra a Freio condusse dal remoto
Nilo de' Franchi il salvator, delusa
L'anglica rabbia e de' malvagi il vóto.
  Nisea pur v'era, e Xanto ed Aretusa
Dai pronti dardi, e tutta alfin di Dori
La diva prole co' Triton confusa.
  Venian danzando a torme e di canori
Inni allettando i venti e il mar molcendo
Cui dolce increspa l'amator di Clori.
  Cantavan l'ira dell'eroe tremendo,
Del cui ferro poc' anzi la ruina
Crollò l'Europa e la salvò vincendo;
  Chè solo per dar pace alla meschina
La spada ei trasse, e, l'arroganza doma
De' superbi, la rese alla vagina.
  Dicean come d'allor carca la chioma
Stese all'Anglo la man come il cor nudo,
Cui non vide l'egual la prisca Roma,
  E il terror solo del gran nome al crudo
Nemico oppose, e disarmollo; e l'empio
Finì di Marte il sanguinoso ludo.
  Tu la discordia ancor che rio fe' scempio
Della tua patria hai vinta, e la stringesti
Nel chiuso di Bellona orrido tempio.

. . . . . .

*pag.* 314 LA PACE

La men recente edizione nella quale potei leggere quest'ode è la bolognese delle «Opere» (1821) (vol. II). È anche nel vol. I dell'ediz. milanese del Resnati (1839). Senza varianti.

*pag.* 317

IL CONGRESSO CISALPINO IN LIONE

In una stampa, senza nota di tipografia e di anno, ma certo del 1802. Le edizioni di Bologna (vol. II) e del Le Monnier (vol. II) la riproducono con qualche lezione in meglio. Ecco le varianti della prima stampa.

v. 24) Del Rodano *muggir;* . . . .
44) *De' popoli,* Sesostri . . . .
106) *Sedi* d'Olimpo . . . .

*pag.* 322

IN OCCASIONE DELLA FESTA NAZIONALE

Da una stampa contemporanea « *Odi in occasione della festa nazionale* (Milano, presso Luigi Veladini stampatore nazionale). Fu riprodotta nelle edizioni di Bologna (*Appendice*), del Resnati (vol. I), del Le Monnier (vol. II), con questa variante:

v. 83) . . . . *declinava* e l'ale

*pag.* 327 CONTRO L'INGHILTERRA

Le stampe meno recenti di questo sonetto a me conosciute sono quella dell'« Antologia repubblicana » e la bolognese delle Opere (vol. IV) (Italia MDCCCXXVI). Lo hanno anche le edizioni del Resnati (vol. I) e del Le Monnier (vol. II) con qualche emendazione. Ecco le varianti delle due prime stampe:

v. 3) *Pe'l sentier* de'ladroni .... (AR. Bol.
7) *Stagion* verrà .... (AR. Bol.
8) Se *pur stanco alfin* Dio non... (AR. Bol.
10) Scomporrà le tue trecce (AR. Bol.
11) *Quel tuo* di sangue .... (AR. Bol.
12) .... e tu *briaca* e cruda (AR. Bol.
13) *Dei* mar tiranna .... (Bol.

*pag.* 328 IL BENEFICIO

Dall'edizione originale, Brescia, Bettoni, 1805, in f.°

*pag.* 337 VERSI ISTANTANEI

Dal fascicolo « *Poesie di V. M. in occasione dell'esaltamento al trono d'Italia di Napoleone I* » Milano, 1805, Sonzogno, in 8°.

*pag.* 340 IN OCCASIONE
DEL PARTO DELLA VICE-REGINA D'ITALIA

Da un'edizione del tempo, Brescia, per Nicolò Bettoni tipografo dipartimentale, in 4°, intitolata « *Il decreto* | *dei XIV Marzo MDCCCVII* | *Ode* | *di V. M.* | ». Ha nella prima carta, avanti il frontespizio, questa nota: « Il giorno medesimo che ci fè lieti per la nascita della Real Primogenita la clemenza del Principe segnò il decreto de'quattro *Licei Convitti*, ciascuno con novanta pensioni a spese della Corona e a beneficio della classe men facoltosa dei benemeriti cittadini. « Raf-

frontai la lezione di questa prima stampa a un altro fascicolo « *Odi* | *del cavaliere* | *V. M.* | *colla* | *versione latina* | *del signor* | *Luigi Bellò* | *Parma* | *Co' tipi bodoniani* | MDCCCXII | in 4°, alle *Opere inedite e rare* (vol. IV), e all'ediz. del Resnati (vol. I).

v. 67) De'*lieti* studi .... (Bodoni, Op. in.
72) *Sparge* che gli orti.... (Bod. Op. in.
82) Animator *scarpello* (Bod., Op. in., e [Resn.
83) E di *venuste* immagini (Bod. Op. in. [e Resn.
87) Mossero; il volto ingenuo (Op. in.
111-112) *Aura d'april* benefica
*È la beata* prole (Bod., Op. in., Resn.
133) Sudor di *guerra* ... (Bod., Op. in., [Resn.

*pag.* 346 LA IEROGAMIA DI CRETA

Da una stampa di Parigi « *Dai torchi di P. Didot il maggiore,* MDCCCX » in 16° raffrontata a queste ristampe: « *La Ierogamia di Creta Inno del caval. V. M. con tre versioni latine. Cremona, presso i fratelli Marini,* MDCCCX » in 8° e « *Odi del cav. V. M. colla versione latina del Sig. Bellò. Parma, Co' tipi bodoniani* MDCCCXII.
v. 59) Nevi odorose il sacro *serpe aggira.* (Didot.

*pag.* 350 LE API PANACRIDI

Dal vol. IV delle *Opere inedite e rare.* La lezione fu raffrontata a una stampa del tempo con la data di Alvisopoli, credo la originale, a quella già citata delle *Odi del cav. V. M. colla versione latina del Bellò* e all'ediz. del (Resnati 1839). Le quali ultime stampe offrono le seguenti varianti:

v. 57) *Si,* lo sarai; che vivida
112) Volgi, o leggiadro, i lumi.

*pag.* 355 SOPRA SÈ STESSO

Dall'opuscolo *Un sollievo nella malinconia. Milano, Soc. tipogr. de' class. ital.*, MDCCCXXII »; raffrontato all'ediz. del Resnati (t. I). Nessuna variante.

*pag.* 356 PER LE QUATTRO TAVOLE RAPPRESENTANTI BEATRICE CON DANTE, ecc.

Come l'antecedente.

*pag.* 363
PER UN DIPINTO DELL'AGRICOLA ECC.

Come gli antecedenti.

*pag.* 364-65

SULLA RIGENERAZIONE DELLA GRECIA

Da *Alcuni sonetti di V. M. tradotti in esametri latini dal prof. Cesare Montalti,* Bologna, Marsigli e Rocchi, 1839» raffrontati al vol. II dell' ediz. Le Monnier.

*pag.* 366

PER LE NOZZE DI ADELAIDE CALDERARA ecc.

Dal n.° LIII dell'*Antologia,* maggio 1825: con raffronto al libretto intitolato *Poesie recenti del cav. V. M. Firenze, dalla tipogr. delle Bellezze della letter. ital.*, MDCCCXXV, e all'ediz. del Resnati t. (t. I)

*pag.* 369

LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE.

Dall'ediz. originale, *In occasione delle faustissime nozze di donna Elena Trivulzio ecc. Idilli* (v'è unito *La felicità coniugale* del Gessner imitata dal cav. Maffei), Milano, Pogliani, 1825; raffrontata alla ristampa nelle *Poesie recenti del cav. V. M.* più sopra citate e all'ediz. del Resnati (t. I).

*pag.* 378 SULLA MITOLOGIA

Di questi versi il p. diè l'ultima redazione nel libretto intit. *Sulla mitologia, Sermone del cav.*

*V. Monti... Quarta edizione con molti e notabili cambiamenti. Milano, Dalla Soc. tip. dei class. ital.*, MDCCCXXV; la cui lezione fu riprodotta nell'ediz. Resnati (t. I). La prima edizione del sermone (Genova, 1825) e la già citata delle *Poesie recenti* offrono queste varietà:

v. 3) . . . . . le *menti* argive
5) . . . . . Arco e *quadrella*
8) Senza cui nulla cosa ha leggiadria,
17) I lieti *lauri* . . . . . .
29) Di *vaghe forme amabilmente* il vero
35-6) . . . . . e fra i *muggiti*
*Delle rauche burrasche*, ei sol di *meste*
40) . . . . . *d'allegri* fiori un serto
46) *Del poetico impero* archimandriti
48) E nell'*aere* e nel mar . . . . . .
54-5) La bell'arte de' vati. Entro la buccia
58) . . . . . genio *distruttor* . . . .
59-60) . . . . . uscía *dall'* urna
D'un'*amorosa* Naiade . . . . .
62-69) Il canto che alla queta ombra *dal bosco*
Ti vien sì dolce *nella notte* al core
Era il lamento di *real* donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
*Fanciul* superbo e di sé stesso amante
Era quel fior: quell'altro al sol converso
Una ninfa a cui nocque esser gelosa.
Quel lauro . . . . . .
72) Nella sacra di *Febo* . . . . .
80) . . . . . ove i *corsieri*
84) *Orgogliose* dottrine . . . . .

86-87) Magnifico parlar! degno di *Plato,*
Ma non del *sommo* che cantò d'Achille
L'ira e fu prima fantasia del mondo.
91) . . . . . senza *maraviglia*
93) La *maraviglia* . . . . . .
96-7) . . . . . e *correttore*
*Dell' irate procelle*, il mar . . . .
98-102) Di tanti numi, che per voi divenne?
Un infinito tempestoso abisso,
Di turpi mostri albergo. Orche deformi
105) . . . . . che *Teti* e Galatea.
109-120) Tremar fa il mondo; quell'inferno sire
Che all'azzuffarsi degli dei squarciata
Teme la terra, e tra la morta gente
Intromessa la luce, un di la cima
Tenean dell'alto immaginar; ma Giove
Nettuno e Pluto or sono al vostro senno
Nomi e concetti . . . . . .
123-4) Di fe' quindi più degno e più gentile
Pensier vi torna il comparir d'orrendo
131) . . . . . *immonde* larve
136) . . . . . cedete il *campo*
139) *O di spirti febei* fonte perenne
141) . . . . qual nuovo error *conduce*
143) . . . . . e *per* te vivo
149-50) *Anzi villan* proponimento, all'arte
Che con *forte* parlar sculpe e colora
152-54) Dunque di Psiche la beltà *divina*
In muta tela o in freddo marmo espressa
Sarà *dell'alme* incanto e maraviglia;
159-65) Riedi sicura. A sé t'invita e prega
Un'altra diva tua nemica in vista,

Ma in suo segreto a te congiunta e cara,
La Verità, che timida non osa
Tutta nuda mostrarsi . . . .
167-70) Onde mezzo nascosa *in più desío*
Pungere i cuori e *innamorar* le menti.
175-79) *E tutte alfine le create cose,*
*De' loro iddii spogliate, a te dolenti*
Alzan la voce . . . . . .
181-184) E le stelle, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
189) . . . . . a suo *piacer vi* crea.
196-97) . . . . . nel *caro* aprile
D'Amor l'*arme rapivi* . . . .
200-204) Or tu, reina d'ogni cor gentile
E dolce cura delle Muse, adopra
Questo magico cinto a porre in fuga

*pag.* 386 PEL GIORNO ONOMASTICO
DELLA MIA DONNA TERESA PIKLER

Dalla *Biblioteca italiana,* t. XLIII, luglio agosto e settembre 1826 (Milano), pag. 426-8.

*pag.* 389 LA FERONIADE.

Fu stampata intera la prima volta nel vol. II delle *Opere inedite e rare* (1832). Ma fin dal 1830 G. Rosini aveva pubblicato in Pisa per il Nistri in 12° *Della Feroniade, poema inedito, canto primo.* Riferiamo le varianti di questa stampa.

v. 2) . . . . . dirò, *nume latino*
7) . . . . . disdegni *esagitata*

12-15) Ma qual de' numi l'infelice afflisse?
*La veneranda Giuno;* e la *sospinse*
*A tanta offesa un* suo furor geloso.
25-32) Che dall'attico fonte si deriva;
E dolce rendi *e cara anche ai più schivi*
Su le mie labbra . . . . . .
44) . . . . . giammai *vòlto* più *caro.*
45) Siccome *fiore* . . . . . .
52-3) Di Feronia *così fresca ed intatta*
*Risplendea la beltà. Detta l'avresti*
*Non Drïade o Napea, ma la medesma*
*Alma Ciprigna verginella ancora.*
Era diletto suo . . . . . .
57) Dell'*italo* terren . . . . . .
63-4) . . . . . la gentil ninfa con *lungo*
*Studio ed affetto* e pazïente cura
72-3) *E limpidi ruscei che per erbosi*
*Bei sentieri fuggendo e in dolce suono*
*Mormorando correan con fresco piede*
*A dissetargli nell' estiva aisura:*
Nè vïolarli . . . . .
76) . . . . appule *quercie*
82-3) . . . . *nelle felici*
*Glebe inserita* dell'ausonia terra
91-7) Altro amor di Ciprigna in *altro lato*
L'amaraco *sorride.* In su *le sponde*
*De' celesti ruscei l'avea Ciprigna*
*Còlto in Olimpo, e colle rosee dita*
*Trapiantato sul Xanto. Il fior fu*
[*questo*
*Ch'ella diede in bel dono alla rapita*
*Elena, il giorno che del frigio drudo*

*Nell' isole crenee sposa divenne;*
*E ornar di questo il seno ha per co-*
[*stume*
*Ella stessa la dea quando desira*
Al suo fero amator *farsi* più bella.
102-21) . . . . ecco *il venuto*
*In regal pompa dai canopei lidi*
*Orgoglioso ranuncolo, che tinge*
*Di ben cento color le belle chiome,*
*E, di matrone desiderio, adorna*
Ne' romani teatri e ne' conviti
*Delle altere patrizie il largo petto:*
*Re dell' almo recinto egli pareva.*
Ma più cara . . . .
129) *Di tua beltade,* e de' pensier suoi primi
130-52) . . . . . *Vezzosa* e cara
Nunzia d'april, deh quando *entro la*
[*siepe*
*Amalia ti raccoglie,* e tu beata
Vai fra le nevi *del regal suo seno*
Nuove fragranze ad acquistar, deh *dille,*
Mammoletta gentil: *Delizia io sono*
*Di primavera e tu d' Italia bella.*
153-184) (mancano nell'edizione pisana)
185-297) Che di mille dirò scelti arboscelli,
Qual d'arabo lignaggio e qual d'assiro,
*Che dall' inclita ninfa or con leggiadra*
*Arte confusi come selva e or posti*
In bei filari come stral diritti
*Rallegrano di molli ombre i sentieri?*
*E tal di tutti un' indistinta usciva*
*Temperanze d'odor che di dolcezza*

*Rapia le nari ed apprendeasi al core.*
*A dir di tutti la favella è poca*
*Del sacrato Elicon. Di tanti un solo*
*Dunque cantiamo, il solo arbor felice*
*Che di Media ne venne, e del cui frutto*
(Se fede acquista di Maron la musa)
*Medicame non avvi il più possente*
*Contro l'orrendo murmure segreto*
*Delle madrigne, allor che dispietate*
Empion le tazze di nocenti sughi.
335-39) Del suo celeste odor, *sprezzate e morte*
*Di lor vinta fragranza vergognaro*
*Le rose prenestine:* al primo aspetto
Di quel candido fior *spente* temette
373-75) Queste ed altre infinite eran l'*elette*
*Piante e i fior che Feronia a sé nudriva,*
378) . . . . . d'amor tutte *lusinghe*
383-85) *Nè di quanti v'avea per quelle selve*
*Più riveriti e più possenti dei*
*Blandizie la piegar, profferte e doni:*
387) *Di Venere imparar* l'alma dolcezza.
395) *Intorno intorno* germogliò la terra
398) Il talamo *fornîr. Quetossi il mare,*
*Quetarsi intorno i venti,* e le segrete
400-7) Caligine coprìo. *L'etere solo*
*Consapevol del fatto arse di lampi,*
*E le ninfe indovine in su la cima*
*Delle rupi ululâr. Queste le faci*
*Fûr, questi i canti delle nozze, e questo*
*Alla novella del Tonante amica*
De'suoi mali . . . . . .
409) . . . . . nè potendo il *rio*

418) . . . . . ebbe *lo speco*
420) . . . . . e *si prostrâr* devote
427-8) . . . . . Poscia *d' un guardo*
*L' austral fianco feri della montagna;*
438-65) Fûr sacre le primizie. *Allor la Copia*
*Pieno il corno diffuse, e coronata*
*Fu* dell'avaro agricoltor la speme.
466) . . . . . colle, ogni *pianura*
471) *Dieci e dieci* cittadi . . . .
473) *Animârsi, abbellîrsi;* e strette . . . .
487) Un gemere di *plaustri* . . . .
491-3) *Che poi tanta diè guerra al pio Tro-*
[*iano*
Quando gli disputàr . . . . .
497-9) Di Feronia apparia *l' opra e il favore.*
Però da cento altari . . . . .
501) . . . . . che carco e stanco
505) . . . . . *ed allegra* al sole *apriva*
510-11) *E l' alto Acroceraunо, e in Mongibello*
*Avean riposo Piracmone e Bronte.*
513) (manca nell'edizione pisana)
519) *E cheti d' Ida i tuoni,* e dissipato
521) La presenza *di Giove.* Onde turbata
522) *E sospettosa* alle . . . . .
524) . . . . . sguardo, *e sul sidonio mare*
*L' infido ricercò, sul Taigeto,*
528) Indi *all'* Ausonia . . . . .
532-33) . . . . . A cotal vista
*Nella memoria le tornò la nube*
*Che fuor del grembo su l' inachia riva.*
*La mentita giovenca un giorno mise:*
Le si ristrinse il cor . . . . .

543) Co' *fragranti* vestigi . . . . .
546) . . . . . delle *larghe* penne
552-4) *Retro quindi alla parte onde si tolse*
*L'arcana nebbia rivoltò la bieca*
*Diva lo sguardo; ed ecco in piè riz-*
[*zarsi*
Così bella una ninfa . . . . .
565) . . . . . *Iscolorossi*
580) L'onnipossente *padre* . . . . .
592) *Temeraria silvana.* E in questo dire
620) . . . . . maggior *torse le piante.*
621) *Fra* le . . . . .
622) S'apre *vasta* spelonca . . . . .
627) *Di* vivo marmo . . . . .
628) . . . . . erbe si *parte*
633-4) . . . . . i fiumi,
*E dansi d'amistà segni ed amplessi.*
639) . . . . . strepitoso e *lordo*
643) E cento ninfe *che le fonti e l'urne*
*E l'umide lor case hanno in governo,*
*Prudenti ninfe* che il cader degli astri
645) . . . . . vicende, sanno . . . . .
659) . . . . . delle *volsce* acque . . . . .
677) *Succinto* e chiaro . . . . .
702) Rotta al *fiero* . . . . .
706) Le *discinde: sonante* e . . . . .
713) *Squarciate e svelte* le . . . . .
726) E *a* Feronia gridar . . . . .
752) Delle *volsce* cittadi . . . . .
760) . . . . . e ne *raggiugne*
763) Gl'irriga e batte con immenso spruzzo.

---

# INDICE


Prefazione . . . . . *Pag.* v
Prosopopea di Pericle . . . . . „ 1
La bellezza dell'universo . . . . . „ 7
Il ritratto. . . . . „ 19
Al principe don Sigismondo Chigi. . . . „ 27
Pensieri d'amore . . . . . „ 35
Sopra la morte . . . . . „ 44
Amor peregrino . . . . . „ 45
Al sig. di Montgolfier . . . . . „ 51
A Quirino . . . . . „ 56
All'amica . . . . . „ 60
La viola . . . . . „ 62
Melpomene e Amore . . . . . „ 64
Sulla morte di Giuda . . . . . „ 65
Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia „ 68
In morte di Teresa Ventura Venier . . „ 73
Invito d'un solitario ad un cittadino. . „ 74
Per la sollevazione seguíta in Roma la notte
del 13 gennaio 1793 . . . . . „ 77
In morte di Ugo Bassville . . . . . „ 78
A Teresa Bandettini . . . . . „ 122
A Napoleone Bonaparte prima del trattato
di Tolentino . . . . . „ 125
Il fanatismo . . . . . „ 126
La superstizione . . . . . „ 133
Prometeo. . . . . „ 142
La Musogonia . . . . . „ 219

Il pericolo . . . . . *Pag.* 240
Per il congresso d'Udine . . . . . „ 249
Per la pace di Campo-Formio . . . „ 253
Su la partenza del Papa da Roma . . „ 257
Inno cantato al teatro della Scala in Milano „ 258
Per la liberazione d'Italia . . . . . „ 261
In morte di Lorenzo Mascheroni . . „ 265
La pace . . . . . „ 314
Il Congresso Cisalpino in Lione. . . „ 317
In occasione della festa nazionale . . „ 322
Contro l'Inghilterra . . . . . „ 327
Il beneficio . . . . . „ 328
Versi istantanei . . . . . „ 337
In occasione del parto della vice-regina . „ 340
La Ierogamia di Creta . . . . . „ 346
Le api Panacridi in Alvisopoli . . . „ 350
Sopra sé stesso . . . . . „ 355
Per quattro tavole. . . . . „ 356
Per un dipinto dell'Agricola . . . „ 363
Su la rigenerazione della Grecia . . „ 364
Per nozze . . . . . „ 366
Le nozze di Cadmo e d'Ermione . . „ 369
Sermone . . . . . „ 378
Pel giorno onomastico della sua donna . „ 386
La Feroniade . . . . . „ 389
Varianti . . . . . „ 457

22266

LI.
M791pC

Carducci)

NAME OF BORROWER.

i 83

Due Nov. 14

~~overdue~~

NOV 1 - 1968